This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PRINCETON UNIVERSITY LIBRARY
32101003912514

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A. ROSSI

III. EDIZIONE

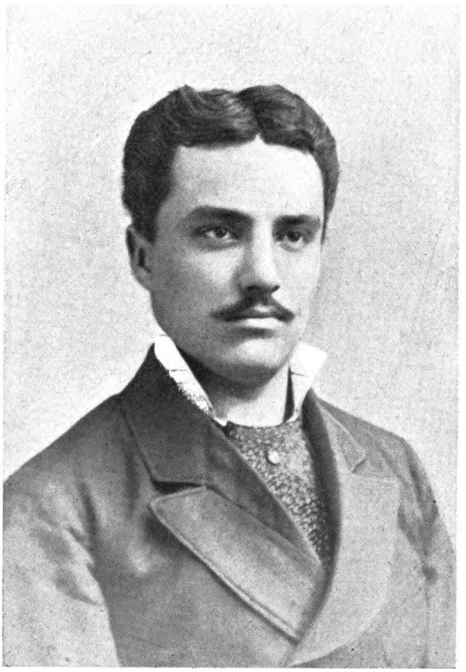
UN ITALIANO IN AMERICA

BUFFETTI
TREVISO 19 07

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Adolfo Rossi

maggio 1880.

Digitized by Google

ADOLFO ROSSI

UN ITALIANO IN AMERICA

3.ª EDIZIONE CON UNO STUDIO BIOGRAFICO

DI

BERNARDO CHIARA

TREVISO
LUIGI BUFFETTI
—
1907

Digitized by Google

E168
.xR6
1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Sono riservati tutti i diritti d' autore, di riproduzione e traduzione a termine della legge italiana, testo unico 19 settembre 1882, della Convenzione di Berna 9 settembre 1886 e de' trattati speciali con le diverse nazioni.

Treviso, tipografia di Luigi Buffetti.

Digitized by Google

Bernardo Chiara

—

Adolfo Rossi.

Studio biografico.

74-28

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Sullo scorcio dell'anno 1906 fece il giro dei giornali italiani la seguente notizia:

« Al posto di commissario della emigrazione, lasciato vacante dal compianto prof. Bosco, è stato eletto Adolfo Rossi, riuscito il primo, con unanimità di voti, fra 63 concorrenti. La Commissione giudicatrice era composta dei senatori Arcoleo e De Martino, dei deputati Nitti e Luigi Rossi e del vice-ammiraglio Reynaudi, commissario generale dell' emigrazione ».

L' insigne vittoria del Rossi non sorprese, nè stupì quanti in Italia lo conoscevano: parve anzi a tutti che quella elezione fosse venuta a riparare un' ingiustizia patita dal Rossi nel 1901, quando invano aveva concorso ad uno dei tre posti vacanti nel Commissariato dell' emigrazione, da poco istituito per legge.

Digitized by Google

Gli è che la fama del Rossi è per buona parte collegata all' emigrazione italiana dell' ultimo quarto di secolo. Egli cominciò, dirò così, la sua carriera emigrando alla ventura, come usavano ed usano ancora purtroppo, tanti italiani.

Nato nel 1857 in Lendinara (frazione di Valdentro), in quel Polesine che diede pure i natali ad Alberto Mario ed al poeta vivente Marino Marin, Adolfo Rossi, a vent'anni, era uno di quei giovani spostati che abbondano anche nelle città di provincia. Interrotto, per la morte del padre, il liceo, egli viveva in Lendinara, piccola città del bassopiano veneto, malcontento, stizzoso, come un uccello in gabbia. « Cresciuto con una certa passione per lo studio e per la letteratura — egli narra — imparavo da me, a furia di leggere, ciò che mi avrebbero insegnato all' Università, se le condizioni della famiglia mi avessero permesso di frequentarla; ma costretto, invece, a subire esami noiosissimi, come quelli di segretario comunale, per concorrere a qualche impiego, finii coll' essere nominato commesso postale del mio distretto nativo ».

Ma, pur facendo il suo dovere in ufficio, seguitava a divorar libri e si esercitava nello scrivere. Stava rinchiuso per ore ed ore nella sua cameretta: i parenti credevano che studiasse la legge comunale e provinciale per apparecchiarsi agli esami di segretario; invece

Digitized by Google

egli componeva un romanzo che fu poi pubblicato dal *Bacchiglione* di Padova!

Il suo illustre concittadino Alberto Mario, viste le novelle ch' egli andava componendo, lo esortò a perseverare, e gli fece aprire le porte della *Vita nuova*, rivista letteraria che Arcangelo Ghisleri pubblicava allora in Milano. Provate le prime gioie del pubblicare, il Rossi tirò avanti con entusiasmo e fondò un periodico quindicinale, *Il grillo del focolare*, raccolta di letture per le famiglie, all' uso delle riviste inglesi.

Ma una forza misteriosa lo spingeva fuor del piccolo mondo, dov' era incastrato, e dove gli pareva d' essere destinato a una perpetua mediocrità. Era la forza misteriosa che ben conoscono quanti, dotati d' ingegno vigoroso e d' animo ardito, e sdegnosi per istinto della volgarità che li circonda ed opprime, dalla natura e dalla sorte sono condannati a vivere ed operare nei piccoli centri: forza centrifuga delle anime forti e generose, anelanti alle grandi battaglie della vita civile.

II.

Adolfo Rossi si trovava in quello stato di animo, quando gli accadde di leggere articoli e libri sugli Stati Uniti dell' America del Nord. Quelle letture gli suscitarono nell' immagina-

Digitized by Google

zione il miraggio d' un mondo nuovo e accrebbero fino allo spasimo quella « nostalgia dell' ignoto » che da parecchio tempo lo tormentava.

« Una notte dell' estate del 1879, passeggiando lungo la riva dell' Adige, in preda a uno di quegli scoraggiamenti in cui cadono così facilmente i ragazzi, mi balenò un' idea strana, riflettei un momento solo, e presi senza altro un' audace risoluzione. — No, io non continuerò a vegetar qui — pensai. Il mondo è grande, c' è l' America, e New-York è una vasta metropoli. Io andrò là, studierò quei famosi americani, apprenderò l' inglese. Lavorerò da principio con le braccia, ma, nel paese dell' attività e della libertà per eccellenza, imparerò a conoscere meglio la vita e gli uomini, e un giorno tornerò in Italia ricco, almeno, d' esperienza. Allora mi sarà più facile dedicarmi completamente al giornalismo ».

Comunicò il progetto al suo tutore affinchè ne informasse la mamma dopo la partenza, e ne parlò, non a tutti i conoscenti, che gli avrebbero dato del pazzo, ma a pochissimi amici. Uno di costoro, vice-cancelliere di pretura in una città vicina, Badia Polesine, a lire 1,75 al giorno, gli disse:

— Io pure verrò in America con voi.

— E i quattrini? — fece il Rossi.

— Ho una zia che me li darà.

— Ebbene, trovatevi la sera del 4 agosto

Digitized by Google

a Milano: proseguiremo il viaggio insieme. E' meglio essere in due: potremo, all' occorrenza, aiutarci a vicenda, da buoni fratelli.

Rinunziò quindi all' impiego, consegnò regolarmente l' ufficio alla regia amministrazione provinciale delle Poste, convertì in denaro tutte le sue proprietà mobili, consistenti in una cartella dello Stato di mille lire, e la mattina del 4 agosto 1879, montato in un vagone con le sue valige, salutò la punta del campanile nativo. Cominciarono in quel giorno le sue avventure di emigrante.

Giunto a Milano, trovò alla stazione l'ex vice cancelliere, il quale, tutto afflitto, narrò che la zia non gli aveva dato un soldo.

— Caro Giuseppe, — gli disse Adolfo Rossi — voi sapete che possiedo soltanto mille lire. Invece di viaggiare in seconda classe, piglierò due biglietti di terza: andiamo.

Da Milano, per Torino, Modane, Parigi, si recarono all' Havre: di là a Londra; da Londra, sul vapore *Canadà*, a Nuova York. A bordo, un ladro involò il portamonete al Rossi; onde i due italiani approdarono nei famosi Stati Uniti senza soldi, senza appoggi e senza determinate speranze. E' un caso che non può intendere a pieno chi non l' abbia provato almeno una volta in vita sua.

Adolfo Rossi, dopo di avere lavorato e

Digitized by Google

sofferto in Nuova York, attraversò il continente e si recò a soffrire ed a lavorare nel Colorado.

Al principio del 1882 fu chiamato a redigere il primo giornale italiano quotidiano fondato a New-York, ove rimase finchè, nel 1884, ritornò in Italia, ricco, per lo meno, d'esperienza, come aveva sognato sulle placide rive del suo Adige. E non sono forse una ricchezza vera l'esperienza delle cose e degli uomini e l'educazione che dànno le peripezie della vita irregolarmente vissuta?

Il Rossi portò in Italia alcuni degli usi giornalistici che aveva studiato nell' America del Nord; tra essi, quello delle inchieste personali sui teatri degli avvenimenti e dei lunghi, chiari, particolareggiati resoconti telegrafici.

In quello stesso anno, rientrato sotto nuovo vello nel giornalismo italiano, Adolfo Rossi seguì sempre da vicino il re Umberto I nella visita da lui fatta ai colerosi di Napoli. Al giornale che rappresentava, mandava ogni sera colonne di telegrammi, che in quel tempo erano, nella stampa italiana, una novità non tanto per le descrizioni estesissime, quanto per la spesa assai elevata. Da principio i direttori dei giornali più diffusi avevano paura di sobbarcarsi a tale spesa, ma non tardarono a comprenderne la utilità. Il Rossi mandava i resoconti per telegrafo, ma non li stendeva in stile telegrafico: egli scriveva le corrispondenze com-

Digitized by Google

plete, come se avesse da spedirle per posta e le telegrafava tali e quali, non sopprimendo nemmeno la punteggiatura. Così la direzione del giornale non doveva perdere tempo a farle ricopiare, punteggiare, amplificare, o, come si dice, gonfiare; ma trasmetteva senz' altro le cartelle telegrafiche in tipografia, avendo solo cura di dare i titoli e i sottotitoli alle comunicazioni redatte a quel modo.

III.

Da quel tempo in poi Adolfo Rossi studiò, come cronista, o collaboratore, o corrispondente viaggiante di giornali, gli avvenimenti principali d' Italia e d' Europa. Certi fatti locali assunsero anzi, per lo studio diretto ch' egli ne fece, una notevole importanza dinanzi all' opinione pubblica: tanto può un giornalista intraprendente, sagace e destro!

Adolfo Rossi trattò, a volta a volta, i più disparati argomenti. Studiò le condizioni materiali degli operai che lavoravano negli stabilimenti di Terni: le intemperanze di Pietro Sbarbaro: le stravaganze del generale Boulanger: l' esposizione universale di Parigi.

Lasciata la Francia e rivarcate le Alpi, entrò nella *Tribuna* di Roma, e per quel giornale compì studi lunghi e difficili. Studiò, in

Digitized by Google

una serie di corrispondenze, i boschi e le terre che formavano il campo d' azione del famigerato bandito Tiburzi: si recò nell' Eritrea per la battaglia contro i Dervisci (21 dicembre 1893), nella quale si fecero tanto onore il colonnello Arimondi e il maggiore Galliano. Descritta questa battaglia, visitò la colonia, viaggiando con una piccola carovana scortata da alcuni ascari.

Nel 1892 si recò ad Amburgo, in Germania, per descrivere l' epidemia colerica che la infestava. Visitò i lazzaretti e intervistò i medici più illustri, e descrisse i quattro metodi di cura, Koch, Bulau, Cantani e Pettenkoffer. Egli che aveva studiato già l' opera della medicina contro il cholera di Napoli, rilevò ironicamente che i quattro sullodati metodi davano la stessa media di morti. Al suo ritorno, venne festeggiato dai giornalisti romani, mediante un banchetto a cui si fecero rappresentare il Governo e il Municipio di Roma. Il nome del giornalista italiano era in quei giorni ripetuto a cagion d' onore dai giornali europei.

Recava il Rossi nelle sue spedizioni, oltre al coraggio e all' intraprendenza, certi spedienti e certi accorgimenti personali che lo guidavano sicuramente alla vittoria. In quel torno di tempo fece un' ascensione libera in pallone, partendo da Roma in compagnia di quel Charbonnet, il quale, pochi mesi dopo, si sfracellò miseramente

Digitized by Google

sulle Alpi Graie, di cui aveva, parmi con la sposa, tentato il varco col suo areostato. Fece pure, nel porto di Civitavecchia, una discesa in una palla sferica di un certo ingegnere, che si vantava di poterla far manovrare come un battello sottomarino di forma conica. Il Rossi sosteneva il contrario, e nonostante vi entrò: scese, ma l'elica non operò; e perciò egli e un marinaio rimasero nella palla in fondo al porto finchè non vennero tratti a galla dall'equipaggio d'una nave della Regia Marina.

Nel 1893 Adolfo Rossi andò in Sicilia a descrivere i disordini suscitati dai cosidetti *Fasci;* nel 1894 si recò a Lione per assistere al processo del Caserio, assassino del presidente Carnot.

Entrò in quell'anno nella redazione del *Corriere della sera;* ed un giorno era in procinto di partire per Mosca per assistere alla incoronazione dello Czar, quando corse voce che sessanta malfattori si erano una notte impadroniti di Tortolì, villaggio della Sardegna. Egli non andò più in Russia, ma volò in Sardegna, per studiare quelle grassazioni a cui prendevano parte uomini di vari paesi.

Alla fine di quell'anno, avendo la città di Milano raccolto più di 130.000 lire in tre giorni per i danneggiati del terremoto di Calabria, Adolfo Rossi fu mandato con Enrico Mangili a farne la distribuzione sui luoghi. I

Digitized by Google

due uomini partirono immediatamente; visitarono i comuni più danneggiati, distribuirono in pubblico generosi sussidi a tutte le famiglie che avevano perduti i loro sostegni o le case; organizzarono carovane di viveri per i paeselli perduti nelle montagne, ove il soccorso in denaro non sarebbe stato abbastanza efficace. In quindici giorni compirono egregiamente la loro patriottica missione, e si ebbero la riconoscenza del Municipio di Milano e la croce della Corona d' Italia, davvero meritata.

Al principio del 1895 Adolfo Rossi fece il suo secondo viaggio nella Colonia Eritrea per le battaglie di Coatit e Senafè e per la conseguente occupazione di Adua da parte del generale Baratieri, occupazione che doveva — dice il Rossi stesso — « tirarci addosso tutta l' Abissinia, come io non avevo mancato di osservare fin d' allora, senza essere, disgraziatamente, ascoltato ».

Nell' autunno dello stesso anno tornò il Rossi per la terza volta in Eritrea, quando il Toselli veniva mandato in esplorazione verso il lago Ascianghi; e fu il solo corrispondente che ai primi di dicembre del 1895 accompagnò il generale Arimondi coi troppo scarsi rinforzi, che giunsero in vista di Amba Alagi tre ore dopo che il macello del battaglione Toselli era compiuto. Rimase al seguito del generale Baratieri fino alla metà di febbraio del 1896, allorchè

Digitized by Google

fu espulso dalla Colonia per aver detto essere cosa da pazzi affrontare una massa di 120,000 fucili abissini col nostro minuscolo corpo di operazione, che ne contava appena 14,000.

Appena sbarcato in Italia, ebbe notizia della tremenda sconfitta del 1° marzo 1906. Le sue previsioni si erano pur troppo avverate. Il Presidente dei Ministri, succeduto al Crispi, chiamò a sè il giornalista espulso per chiedergli informazioni sulle cose d' Africa e forse per racconsolarlo della persecuzione patita.

Ma questo non fu l' ultimo viaggio giornalistico del Rossi. Quando il principe di Napoli si fidanzò colla principessa Elena, egli andò a visitare e descrivere il Montenegro. Seguiva tranquillamente i Principi nelle loro cacce ed escursioni, quando seppe che a Costantinopoli si compiva un enorme eccidio di armeni. Scese a Cattaro, si fece trasportare a Fiume, e per la linea Budapest-Sofia-Belgrado-Filippopoli, andò a Costantinopoli Ma essendo proibito inviare da Costantinopoli qualunque notizia sugli eccidi, egli era costretto a recarsi a Filippopoli, in Bulgaria, per telegrafare.

Nel 1898 si recò a Madrid, per assistere alle agitate discussioni delle Cortes durante la guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti.

Prese parte alla campagna di Grecia e fu presente alla battaglia di Domokos. Seguiva la colonna garibaldina.

Digitized by Google

Nel 1900 fece un viaggio a Monza, quando vi fu assassinato Umberto I; e si recò a studiare la Calabria, infestata dal brigante Musolino.

Nel 1901, entrato a far parte del commissariato dell' Emigrazione, fece una prima inchiesta sulle *fazendas* dello Stato di S. Paolo al Brasile; allo scopo di studiar l' interno della *Hospedaria* degli emigranti, vi entrò travestito da contadino e vi passò la notte sopra una stuoia. La mattina seguente potè così vedere e sentire come i sensali arruolassero i nostri emigranti in completa malafede. Egli stesso venne arrolato per una *fazenda* distante venti ore di ferrovia; e avendo chiesto con finta semplicità quanto fosse discosta, gli fu risposto:

— Oh! una mezz' oretta di treno!

Quella inchiesta ebbe per risultato il decreto 22 marzo 1902, che vieta l' esportazione dei nostri contadini con biglietti di viaggio pagati o anticipati dal Brasile.

L' anno seguente Adolfo Rossi fece un viaggio di circumnavigazione. Si imbarcò a Southampton, si recò a Capetown per la via occidentale, e toccò poi i porti di Beira, Mozambico, Zanzibar, Gibuti, Suez e Porto Said.

Compì una inchiesta sulla Colonia del Capo, verificando che i patti offerti per importare contadini italiani erano troppo bassi e riconoscendo inaccettabili le condizioni che si offrivano

Digitized by Google

per avere migliaia di operai nostri nelle miniere del Transwaal.

Nel 1904 ritornò, quale ispettore, negli Stati Uniti per visitare i centri della nostra emigrazione da Nuova York a San Francisco. Nel 1905 fece un viaggio a Buenos Aires e Rio Janeiro, un secondo viaggio a Nuova York e un terzo viaggio negli Stati Uniti per organizzare l'assistenza legale dei nostri lavoratori in cause di infortuni e frodi, e promuovere la fondazione del primo grande ufficio di collocamento degli immigranti italiani; opera provvida e degna di benedizione.

Fatto così il giro di questo mondo, Adolfo Rossi fece un viaggio anche nell'altro. Sicuro! Mentre egli si trovava in missione oltre l'oceano, i giornali annunziarono la morte di Adolfo Rossi, ispettore della emigrazione. Il morto vero era invece l'ex deputato di Vergato, avvocato Rodolfo Rossi.

Così, rientrando in patria, Adolfo Rossi potè avere sott'occhio il giudizio che di lui creduto morto avevano dato i suoi conterranei: « Adolfo Rossi era un bellissimo esempio di uomo che si è fatto da sè. A forza di attività, di intraprendenza, di audacia, egli aveva saputo crearsi una posizione elevatissima ».

Digitized by Google

IV.

Tale era, no, tale è il cav. Adolfo Rossi, ora consigliere e patrocinatore indefesso della emigrazione italiana.

Egli, quale pubblicista guerrigliero, disseminò i suoi scritti nei molti giornali di cui fu collaboratore, o redattore, o direttore; ma ebbe cura di raccoglierli sollecitamente in volumi, a ragione persuaso che l'articolo scompare e il libro rimane. Onde l'opera sua di scrittore rispecchia e riassume l'opera sua di informatore giornalistico e di uomo d'azione. Nel 1891 egli pubblicò: *Un italiano in America;* nel 1893, *Da Napoli ad Amburgo; Nel paese dei dollari* (tre anni a Nuova York), *Nel regno di Tiburzi;* nel 1894, *L'agitazione in Sicilia; L'Eritrea com'è oggi;* nel 1895, *Le nostre conquiste in Africa*, impressioni e note; nel 1896, *Un'escursione nel Montenegro;* nel 1897, *Alla guerra greco-turca;* nel 1899, *Da Costantinopoli a Madrid*, impressioni di un corrispondente. A questi libri, quasi tutti d'occasione, e però aventi il valore di documenti storici, si vuole aggiungere: *Il garofano rosso*, romanzo (1897), (studio sull'agitazione boulangista); *Inglesi e Boeri*, (1898); *Studi sull'emigrazione italiana nel Brasile*, (1902); *Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud*, (1903); *L'emigra-*

Digitized by Google

zione italiana negli Stati Uniti, (1904); *L' ultima scoperta,* romanzo (1906).

Il maggior di questi libri, quello che può chiamarsi il capolavoro del Rossi, è *Un italiano in America.* Nel quale egli narra le vicende della sua prima emigrazione, da quando lasciò le rive dell' Adige a quando ascese le montagne Rocciose. Alle sue avventure unisce quelle d' altri italiani vivi e morti, oscuri ed illustri, mirando al tempo stesso a dare un concetto adeguato della tumultuosa vita nord-americana ch' egli compara acutamente all' europea in genere e alla italiana in ispecie. Il che dà un alto valore civile al suo libro.

Pubblicato in Milano, pei tipi del Treves, *Un italiano in America* piacque agli italiani, diede al suo autore molta fama e valse a richiamare l' attenzione dell' Italia sopra i suoi figli erranti miseramente nel paese dei miliardari: merito non piccolo nel bello, ma poco illuminato italo regno.

L' edizione di Milano essendo esaurita, l' egregio editore Luigi Buffetti di Treviso ha pensato di farne una ristampa ad uso della gioventù italiana; ed ha pensato bene. *Un italiano in America* fa parte della cosidetta letteratura dell' emigrazione; letteratura alla quale chi scrive si onora d' avere pure dato, dal 1888 in poi, una lunga serie di articoli e di studi e due opere d' arte e di verità: *Avventure di*

Digitized by Google

Paolo Sylva e *Italiani in Spagna*. E' una letteratura che dobbiamo, noi italiani, promuovere a tutta forza, per il bene e per la gloria della nostra nazione. Noi dobbiamo dipingere gli italiani che restano, gli italiani che emigrano e gli italiani che dimorano in terra straniera, affratellandoli idealmente in una sola grande famiglia sparsa materialmente sul globo terrestre, ma unita di cuore e di spirito alla madre patria. E non solo i presenti emigranti ed emigranti dobbiamo ritrarre, ma anche gli emigrati dei tempi andati, evocandone con amore ed ammirazione i dolori, le lotte, i meriti, le glorie e le sventure. Così a poco a poco verremo raccogliendo gli elementi di quella storia degli italiani fuori d'Italia, più volte augurata ed invocata da Cesare Balbo.

Intanto i giovani ed anche i non più giovani italiani, facciano liete accoglienze a questa nuova edizione di *Un italiano in America* del Rossi. Questo è uno di quei libri che dilettano, istruiscono, risvegliano le energie dell'anima, e conferiscono pertanto efficacemente alla formazione ed alla elevazione del carattere italiano.

Torino.

Bernardo Chiara.

Digitized by Google

UN ITALIANO IN AMERICA

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

La partenza.

A vent' anni, io era uno di quei giovani spostati che abbondano anche nelle città di provincia. Interrotto, per la morte di mio padre, il liceo, vivevo in Lendinara, piccola città del Veneto, malcontento, stizzoso, come un uccello in gabbia.

Cresciuto con una certa passione per lo studio e per la letteratura, imparavo da me, a furia di leggere, ciò che mi avrebbero insegnato all' università, se le condizioni della famiglia mi avessero permesso di frequentarla; ma costretto, invece, a subire esami noiosissimi, come quelli di segretario comunale, per concorrere a qualche impiego, finii coll' essere nominato commesso postale del mio distretto nativo.

La mamma, contentona, credeva che a me non mancasse altro oramai che una buona sposa per calmarmi la fantasia e trasformarmi in un pacifico padre di famiglia. Ma io, pur facendo il mio dovere in ufficio, se-

Digitized by Google

guitavo ad ammattire sui libri, e, affetto da una specie di grafomania precoce, cominciavo a scrivere come per istinto. Stavo rinchiuso per ore ed ore nella mia cameretta: i parenti credevano che studiassi la legge comunale e provinciale per apparecchiarmi agli esami di segretario, e invece componevo un romanzo, che fu poi pubblicato dal *Bacchiglione* di Padova.

Alberto Mario, mio concittadino, vide le prime novelle che scarabocchiavo, e, pur consigliandomi a non aver fretta, m' incoraggiò a continuare, facendomi l' improvvisata di stamparne alcune nella *Vita Nuova*, rivista letteraria di Milano, diretta dall' ottimo Arcangelo Ghisleri. Ed io, naturalmente, tirai innanzi con entusiasmo, rendendomi colpevole perfino della fondazione di un periodico quindicinale, *Il grillo del focolare*, raccolta di letture familiari, all' uso dei *magazines* inglesi.

Dopo un anno, però, capii che quella dell' impiegato postale o comunale non è vita propria a svegliare le nostre facoltà e a rinvigorire le forze dell' anima: si cessa d' essere uomini per diventar carrucole. Mi parve che in un piccolo paese, in quell' ambiente, senza aver visto il mondo, giovane, inesperto, isolato, non sarei riuscito che un povero impiegatuccio, condannato a guadagnare quattro o cinque lire al giorno vita naturale durante, come ve n' hanno tanti. E, nei sogni ambiziosi della adolescenza, stimandomi capace di qualche cosa di meglio, un po' alla volta il malcontento che avevo addosso si trasformò in una voglia matta di fuggire da quel carcere del mio ufficio postale, di muovermi, di viaggiare, di vedere.

Digitized by Google

Era come una specie di nostalgia dell' ignoto che mi tormentava.

Una notte dell' estate 1879, passeggiando lungo la riva dell' Adige, in preda a uno di quelli scoraggiamenti in cui cadono così facilmente i ragazzi, mi balenò un' idea strana, riflettei un momento solo, e presi senz' altro un' audace risoluzione.

— No, io non continuerò a vegetar qui, — pensai. — Il mondo è grande, c' è l' America e New-York è una vasta metropoli. Io andrò là, studierò quei famosi americani, apprenderò l' inglese. Lavorerò da principio con le braccia, ma, nel paese dell' attività e della libertà per eccellenza, imparerò a conoscere meglio la vita e gli uomini, e un giorno tornerò in Italia ricco, almeno, d' esperienza. Allora mi sarà più facile dedicarmi completamente al giornalismo.

Il mese prima avevo letto alcuni libri sugli Stati Uniti e m' ero innamorato dell' America del Nord: questa fu l' unica ragione per cui scelsi New York invece di Sidney o di Buenos Ayres. La determinazione e la scelta furono irrevocabili.

Comunicai il progetto al mio tutore affinchè ne informasse la mamma dopo la partenza — altrimenti chissà quanti pianti e che cosa la poveretta avrebbe fatto per trattenermi — e ne parlai, non a tutti i conoscenti, che m' avrebbero dato del pazzo, ma a pochissimi amici. Uno di costoro, vice-cancelliere di pretura in una città vicina, Badia-Polesine, a lire 1,75 al giorno, mi disse:

— Io pure verrò in America con voi.

Digitized by Google

— E quattrini? — feci io.

— Ho una zia che me li darà.

— Ebbene, trovatevi, allora, la sera del 4 agosto a Milano: proseguiremo il viaggio insieme. È meglio essere in due: potremo, all' occorrenza, aiutarci a vicenda, da buoni fratelli.

Rinunziai all' impiego, consegnai regolarmente l' ufficio alla regia amministrazione provinciale delle poste, convertii in denaro tutte le mie proprietà mobili, consistenti in una cartella dello Stato di mille lire, e la mattina del 4 agosto 1879, montato in un vagone con le mie valige, salutai la punta del campanile nativo. Avevo appena ventun anno.

Per la linea Legnago-Verona, giunto a Milano, trovai alla stazione l' ex vice-cancelliere, il quale mi annunziò in tuono desolato d' aver speso giusto gli ultimi centesimi in un caffè perchè la zia non gli aveva voluto dare un soldo. Che fare? Non ci pensai neppure un minuto:

— Caro Giuseppe, — gli dissi — voi sapete che possiedo soltanto mille lire. Invece di viaggiare in seconda classe, piglierò due biglietti di terza: andiamo!

I viaggi, la varietà dei paesi avevano sempre esercitato su di me un grande incantesimo. Da ragazzo, fra tutti i romanzi moderni, preferivo, quelli di Giulio Verne, e, fra i giornali, *Il giro del mondo*. Bastavano i modesti paesaggi dei colli Euganei per entusiasmarmi: Venezia poi mi faceva andare in visibilio. Il desiderio di vedere un po' il mondo era tanto più acuto in me in quanto che, fino allora, non ero stato più in là di

Digitized by Google

Padova, Venezia e Bologna. Nato e cresciuto nella monotona pianura che si stende fra l'Adige e il Po, sentivo un vero bisogno di monti e di mari.

Figurarsi, dunque, quali potenti emozioni cominciai a provare appena partito. Oggi rido pensandoci, ma ricordo che, allora, mi avviavo verso le Alpi e verso l'Oceano con un turbamento tutto singolare. Infatti, quando il treno, uscito dalla stazione di Torino, prese ad attraversare il Piemonte ed io mi trovai finalmente in mezzo alle grandi montagne, sentii battermi il cuore dal piacere.

Era una sera d'una bellezza inverosimile. Il convoglio correva diritto verso il sole che scendeva dietro le giogaie delle Alpi; procedeva fra le due catene di montagne che diventavano sempre più alte.

— Oh! — gridavo come uno spiritato al mio compagno — ma non vedete che giuochi, che effetti di luce e di raggi?!

E lo costringeva a guardar, in su, certe sommità circondate di aureole di nubi d'argento, di fiocchi di vapori trasparenti, che parevano fantastiche; e poi, in giù, le gole oscure, i precipizi, i letti ghiaiosi dei torrenti e i fianchi scoscesi da cui sporgevano grossi massi.

Quando venne la notte a coprire quei quadri col suo sipario, non ritirai il capo dallo sportello: i profili montuosi si disegnavano vagamente nel cielo azzurro e qualche lumicino brillava tremolando nelle casette, fra i castagni, lungo le chine. Gustavo quel senso d'inesprimibile benessere che si sente nelle belle mattine in campagna, alzandosi presto, freschi e riposati.

Quella sera divina, quell'atmosfera vivificante, quei

Digitized by Google

paesaggi superbi, mi sembravano l' estremo saluto del paese che abbandonavo. Bardonecchia, l' ultima stazione italiana, giace in una valletta nella quale con gran fracasso precipita un torrente. Giunto a quel confine, mi affacciai allo sportello, guardai la terra italiana e afferrai la mano dell' amico.

— Addio — mormorai sorridendo e volendo dare a credere al compagno che parodiassi una pagina dei *Promessi Sposi* — addio, o paese bello, addio madre e fratelli miei, compagni affettuosi di scuola e di giuochi, persone tutte che mi voleste bene. Addio, o mia quieta città, dove trascorsi gli anni sereni dell' adolescenza. Addio, casa di campagna, rustica cameretta, dove passai tante notti a imbrattar carta, ora baldo e fidente nell' avvenire e nel mio piccolo ingegno, ora accasciato da brutte malinconie. Addio campi verdi del Polesine, viottole solitarie, orrizzonte frangiato dalla catena dei colli Euganei, rive del Po e dell' Adige, che bastavate per insegnarmi ad ammirare la natura e dinanzi a cui sentii battermi in petto un cuore di poeta. Albe rosee, notti stellate, addio. Non più illusioni, nè sogni, ma lavoro e dura realtà . . .

Era in fior la mia vita e cure e voglie
Di quel tempo felice abbandonai
Nelle materne soglie,
Ed esulai (1).

Fingevo di scherzare, snocciolavo con enfasi i pate-

(1) Schiller.

Digitized by Google

tici aggettivi, e intanto, due lagrimoni mi scendevano lungo le guance.

Siccome per arrivare in America con un fondo di scorta meno esiguo che fosse possibile, avevo deciso, come dissi, di viaggiare col mio compagno in terza classe, a Bardonecchia, dove giungemmo alle dieci di sera, ci toccò aspettare fino alle tre del mattino per montare sull' *omnibus* che conduce a Modane. Ammirato ancora una volta il paesaggio alpino illuminato dalla luna, ci ricoverammo in un piccolo caffè e attendemmo il treno.

All' alba eravamo in Francia.

La Savoia m' apparve come una Svizzera in miniatura, e — mentre un' aurora ammaliante tremolava fra le alte foreste e illuminava le acque cerulee di alcuni laghetti che da Aix-le-Bains fino a Culoz lambiscono i piedi delle montagne — guardando il fumo della macchina turbare la purezza delle chine dolci e boscose di quei recessi pastorali, pensavo essere stato un giorno di sacrifizio per l' Italia quello in cui la casa regnante dovette cedere alla Francia la terra di cui porta il nome.

Ma il caldo, la durezza dei sedili e la lentezza del treno mi fecero sentire ben presto il sonno e la stanchezza; di quella lunga traversata in *omnibus* della Francia ricordo solo che usciti dalla Savoia, s' entrò in pianura, poi apparvero nuove catene e si viaggiò ancora in alto, attraversando *tunnels* numerosi, vallate stupende e i celebri vigneti della Sciampagna e della Borgogna.

Trascorsa una notte molto disagiata nel treno, arrivammo di buon' ora a Parigi. Eravamo affumicati e

Digitized by Google

impolverati in modo compassionevole, ma un bagno nella Senna, fatto in uno stabilimento galleggiante, ci rianimò, e, con ardore febbrile ci accingemmo a percorrere a volo d'uccello la Babilonia francese che dovevamo lasciare quella sera stessa.

Fu una fantasmagoria: passando davanti alla chiesa della Madaleine intravvidi il grandioso ed aristocratico funerale che si celebrava per l'infelice principe Napoleone, ucciso poche settimane prima dai Zulù. Il gran tempio era tutto pieno di signore in lutto e di gentiluomi in abito nero, parecchi dei quali apparivano profondamente commossi; nella navata di mezzo ardevano immensi incensieri e l'organo accompagnava un coro composto di artisti di prim'ordine. Si diceva che da un pezzo non s'era veduto un funerale così imponente.

In quei giorni non si parlava che della fine impreveduta del figlio di Napoleone III. Nelle vetrine di molti negozi sui *Boulevards* non si vedevano che ritratti del principe disgraziato, fotografato in cento maniere: vestito da borghese e da militare, solo e insieme con la madre, ucciso, in mezzo all'erba, circondato da Zulù con visi orrendi. Al lutto per la fine miseranda del povero giovane prendevano parte tutti i francesi, senza distinzione di partiti.

Alla sera potemmo vedere per la prima volta le lampade elettriche che illuminavano alcune piazze, e alle dieci e mezzo, storditi e sbalorditi, attendevamo alla stazione di Saint-Lazare il treno per l'Havre.

Capitati, per fortuna, in uno scompartimento vuoto,

Digitized by Google

dormimmo pacificamente tutta la notte; ci eravamo oramai abituati ai sedili di terza classe.

Havre si mostrò alla mattina, da lontano, come una selva d'alberi di navi e di camini di opifici. Appena arrivati, avviandoci a un piccolo albergo, fummo nauseati da quell'odore particolare di certe città di mare, che all'Havre si fa sentire acutissimo. Pare impossibile, che in istrade così sudicie, coi marciapiedi fiancheggiati da neri e puzzolenti rigagnoli, siano nati Casimiro Delavigne e Bernardino de Saint-Pierre. Una popolazione affacendata circola per le vie piene di botteghe che mettono in mostra i prodotti del mondo intiero e affolla le rive dei canali che ricordano Venezia.

Da un'agenzia marittima di Parigi avevo comperato il giorno prima, due biglietti per la traverata da Havre a New York, persuaso di partire con un vapore della Compagnia Generale Transatlantica Francese. Ma, all'Havre, m'accorsi subito come le agenzie imbroglino gli emigranti. Invece che per i comodi e rapidi piroscafi della *Transatlantique*, ci avevano dato due biglietti per una linea inglese, che ci obbligavano a fermarci tre giorni all'Havre e poi a recarci a Londra, allo scopo di procurare un guadagno ai due alberghi a cui eravamo indirizzati.

Siccome le proteste riuscivano oramai inutili, facemmo di necessità virtù, visitando la città e il porto animatissimo. La sera dell'undici partimmo a bordo del *Wolff* e, traversata felicemente la Manica, sbarcammo la mattina seguente a Southampton. Di là, in tre ore, un treno ci condusse a Londra, di dove partimmo

Digitized by Google

all' indomani dopo averla appena intravveduta. Giunti in un paio d' ore a Tilbury, trovammo pronto un vaporetto per passare a bordo del piroscafo assegnatoci, il *Canadà* (National Steam Ship Company Limited) ancorato poco lontano.

Digitized by Google

II.

In alto mare.

Compiuto il carico dei passeggeri e dei bagagli, il vaporetto si stacca dalla riva del vecchio continente, mentre la gente rimasta a terra saluta, e, in pochi minuti, siamo finalmente a bordo.

Solito tramestio, solita confusione per cercare la propria cabina e ritirare le valige. Quando il vaporetto ci lascia, tutti sono sul ponte e agitano cappelli e fazzoletti verso parenti e amici che li hanno accompagnati e che si allontanano con una salva di *hip, hip, hurrà.*

Il *Canadà* è un vapore mercantile di grandi dimensioni, appartenente ad una compagnia poco veloce, destinato quasi esclusivamente al trasporto delle merci, abbastanza pulito e ben tenuto, capace di una quantità di passeggeri maggiore di quella che aveva durante quel viaggio e che non raggiungeva il centinaio.

Insieme con una dozzina di operai tedeschi e irlandesi, io e il mio compagno fummo installati — la parola

Digitized by Google

quadra — in una ampia cabina, se così si può chiamarla, divisa in vari scompartimenti di tavolacci che dovevano servire da letto. Steso in un angolo il materasso di cui avevamo avuto la precauzione di provvederci, pigliammo possesso del nostro giaciglio: mi pareva di essere un coscritto arrivato al distretto. I passeggeri di prima e seconda classe erano metà inglesi e metà americani che rimpatriavano: l'intero personale di servizio, inglese.

Il vitto di terza classe si componeva di carne salata, patate, pesce e bevande adulate coi nomi di thè e caffè: noi due non pigliavamo che la razione di pan fresco; un cameriere ci vendeva di soppiatto della carne fredda e del formaggio che mangiavamo bevendo un po' di Bordeaux, di cui avevamo portato con noi due dozzine di bottiglie.

Cenando, si venne a sapere che, non essendo ancora finito l'imbarco del carbone, non si poteva salpare prima della mattina seguente, 14 agosto. Si passò la sera, abbastanza serena, sopra coperta, con uno spettacolo straordinario di fuochi d'artificio che, a suon di musiche rumorose, si accendevano in una città della costa per una festa locale.

Alle cinque antimeridiane si udì il fischio della partenza e il *Canadà* si mosse; il mare era calmo, d'un verde sporco, e il cielo coperto di nuvole che lasciavano però passare qualche raggio di sole. Si vedevano di tanto in tanto le coste rocciose e s'incontravano numerosi vapori. I passeggieri delle due prime classi salivano sul ponte portandosi le sedie a sdraio e dando principio

Digitized by Google

alla vita monotona di bordo, osservandosi a vicenda, fumando, leggicchiando, giocando agli scacchi.

I passeggeri di terza classe erano confinati anche sopra coperta, in un ristretto scompartimento speciale. Io non aveva mai dormito, fino allora, in luogo più orribile, senza spogliarmi; ma mi ci adattai con filosofia: tanto, era questione di pochi giorni. Ogni mattina, però, ero il primo a scappare sul ponte perchè l'odore che emanavano da tutti i pori e da tutte le vesti i miei camerati era insopportabile.

Fin dal primo giorno, il tempo era scuro e piovigginava incessantemente. Per avvezzarmi al movimento del piroscafo, mi rifugiavo, solo soletto, sotto una scialuppa di salvataggio, a leggere, a contemplare le vele che apparivano all'orizzonte. Due giorni dopo la partenza, il *Canadà* salutò Queenstown, estrema punta del vecchio continente ed entrò in alto mare, nella immensa superficie libera e scintillante. Alcuni grandi uccelli bianchi, dal corpo lungo, accompagnarono per un buon tratto il piroscafo, agitando appena le larghe ali, e lasciandosi portare dalla brezza che, verso sera, si fece sentire più forte e più fresca. Alla notte crebbe il vento e vi fu pioggia e nebbia. Di cinque in cinque minuti, si udivano, dalle cabine, i fischi d'allarme della macchina che risonavano cupamente nell'oscurità e che riempivano la mente di sogni malinconici.

Alla mattina del 16 piovigginava sempre: la nebbia tutt'intorno era densa, immobile, e il *Canadà* tempellava molto. Alcune signore, salite sul ponte per mostrarsi forti, si eclissarono rapidamente. Il bel sesso non faceva,

Digitized by Google

là, troppo onore alla razza anglo-sassone. In prima classe, meno un' avvenente signora e una *miss* sottile sottile, che, appena imbarcatasi, cambiava regolarmente *toilette* ogni tre ore e andava a passeggiare soletta appoggiandosi al parapetto con pose evidentemente studiate allo specchio, le rimanenti non erano notevoli che per la lunghezza dei denti e dei piedi.

Una distrazione erano alcuni grossi pesci che s'inseguivano correndo a gara; con meravigliosa vigoria balzavano al di sopra dell' acqua, si tuffavano e guizzavano velocissimi alla superficie mostrando il dorso finchè sparivano in lontananza. Per pochi istanti il cielo si rischiarò parzialmente ed apparve cinto da un magnifico arcobaleno. Fu un' ironia: subito dopo il tempo peggiorò, ed anch' io, che avevo resistito fino allora, provai un certo sconvolgimemento alla testa ed allo stomaco e pagai, diremo così, il mio tributo alle onde.

Il resto della brutta giornata dovemmo passarlo tutti coricati. Nella mia cabina, diventata come una bolgia dantesca, i pazienti imprecavano in lingue sconosciute. E così seguitò per una settimana. Non fu che una continua alternativa di pioggia e di nebbia; il cielo rimase sempre nero e il vento contrario. Dopo il mio debutto, ostinandomi a rimaner sul ponte, malgrado il tempo insopportabile, m' abituai al rullìo ed al beccheggio, lo stomaco si rimise e non soffersi più. Ma tutte le signore e parecchi uomini pativano assai; si tapparono nelle cabine, non trovando che coricati il loro centro di gravità; e quando cominciarono ad uscire, erano facce pallide, profili di malati, gambe debolissime.

Digitized by Google

Un solo incidente venne a rompere la monotonia. Una notte verso le due, nella cabina di terza classe, riservata alle donne e agli uomini con moglie, separata dalla mia da uno stretto corridoio, udii un lungo lamento, seguito da un grido soffocato. Io e alcuni altri passeggeri, svegliatici, ci alzammo a sedere e, sentendo che le grida continuavano più forti che mai, andammo a chiedere che cosa fosse.

— Mia moglie sta male — ci rispose un giovane emigrante polacco. — Per carità, correte a chiamare un medico di bordo.

Andammo subito, ma, quando tornammo col dottore — che aveva l'abitudine di bere, la sera, molta *pale ale* e che non voleva saperne di svegliarsi — la povera sposa avea già felicemente dato alla luce un bel maschietto. Chissà in seguito a che dolorosa storia quella disgraziata aveva dovuto imbarcarsi quasi alla vigilia di diventar madre!

La mattina appresso e nei giorni seguenti, malgrado il pessimo tempo, la puerpera si trovava in uno stato discreto e il neonato era vispo e sano. Facemmo tutti grandi feste al nuovo passeggero del *Canadà*, figlio di genitori europei, ma che avea per patria l'Atlantico.

Io, intanto, che in quel viaggio di lungo corso mi aspettavo giornate soavi, piene di luce e di sole, variate da qualche pittoresca tempesta, m'arrabbiavo col tempo uggioso che non si decideva mai a cambiare, nè in meglio nè in peggio.

Nei primi giorni, l'immensità del mare, il vario sollevarsi delle onde, la vista del malinconico tramonto

Digitized by Google

— un disco grande, di un rosso acceso, che scendeva tremolando fra la nebbia e le acque imporporantisi — lo spettacolo della notte e del cielo di inchiostro, la tenebrosa massa mobile e agitata osservata dalla poppa per contemplare la scia dove brillavano milioni di animalucci fosforescenti che formavano, in coda al vapore, come una via lattea, gli alberi delle navi lontane che si tuffavano sotto la rotondità dell' Oceano, — tutto questo occupò da principio la nostra attenzione: ma poi l' uniformità delle giornate scure finì per annoiarci a morte.

Pioggia e vento, vento e pioggia e nebbia fitta e pesante; navigavasi con precauzione, come in una specie di bianca oscurità, in mezzo ad un triste silenzio reso più lugubre dai rantoli inquieti della macchina. Costretto a star su a bagnarmi, perchè giù si stava peggio, disperavo oramai di vedere neppure una di quelle maestose giornate di calma, di quelle aurore trasparenti, di quei tramonti sereni, di quelle dolci notti stellate che avevo tanta voglia di ammirare sull' Oceano.

Ma, finalmente, il tempo cambiò. La notte del 22, il cielo si rasserenò quasi completamente; la nebbia, dileguandosi, portò seco parte dell' ombra; un esteso chiarore tremolava sull' acqua. Come invita a pensare la calma notturna dell' alto mare! Nessuna apparizione la turba; non si ode che il sommesso sibilo del vento fra il sartiame degli alberi; non si vede che qualche nuvola vagabonda fra le pallide stelle: tutto intorno l' abisso profondo, l' immensa oscurità.

L' attrezzatura spiccava per nero sul cielo, il vapore

Digitized by Google

fendeva le onde che lo cullavano leggermente, mentre l'elice agitava nell'ombra un risucchio luminoso e il fumo della macchina si confondeva con le brume della notte. Solo, ritto sulla prua come un personaggio da romanzo, io fissavo gli occhi in quella calma cupa e spaziosa da cui pareva trasparisse l'onnipotenza dell'Oceano: fantasticavo sulla vita sommersa sotto la muta superficie; rifacevo nella mia mente la storia mirabile dei primi viaggi, delle prime navi così piccole e deboli che scoprivano le nostre terre; pensavo agli avanzi di tante catastrofi sepolti nella profondità. Il mormorio che veniva dal largo, confuso ai sibili della fredda brezza, sembrava mi raccontasse sottovoce vecchie leggende di pirati, paurose novelle di naufragi e di morti.

La mattina seguente, quando montai sul ponte, rimasi estatico. Il mare si stendeva bello e superbo sotto il bacio mattutino, la brezza era leggera come una carezza e le onde increspavano i loro nappi tranquilli ai fianchi del bastimento. I passeggeri e le signore, che dopo essersi imbarcati, non avevano veduto ancora una giornata di sole, salivano tutti a godere la loro parte di luce e di aria vivificante. Quante facce sparute! Comparve anche la *miss* sottile: teneva i biondi capelli sciolti perchè la brezza li facesse ondeggiare e richiamassero l'attenzione, mentre, appoggiata al solito parapetto, ella guardava le onde turchine con la compiacenza del defunto Narciso.

Sembrava che quel mattacchione dell'Oceano sapesse che era domenica, che a bordo si distribuivano le bibbie; e s'era vestito da festa. Il sole lo irradiava ornandolo

Digitized by Google

da levante a ponente d' una fascia risplendente, lunga striscia luminosa di tremula luce, di raggi oscillanti e vivissimi.

Che spettacolo, per chi lo vede la prima volta in mezzo all' Atlantico, il cielo sereno sul mare calmo, il sole che spicca altero sulla vasta rotondità azzurra! Un abisso ceruleo di sopra, un abisso d' un cilestro più carico di sotto; due profondità che si specchiano. Non una nube in alto, non una nave sull' orizzonte, sfumato da un vapore leggero, simile a velo d' argento.

L' atmosfera era tiepida come di maggio, tutto tranquillo e sorridente; i passeggeri camminavano allegramente a coppie, a gruppi, dalla camera del timoniere fino alle àncore coricate sulla prua: i ragazzi giocavano agli anelli, alle piastrelle, e guardavano con curiosità due balenotti che notavano a poche decine di metri dal *Canadà*, mostrando a fior d' acqua il dorso liscio, e che parevano due pacifiche e grosse comari che andassero a messa.

Al dopo pranzo s' intravvide qualche vela che rapidamente decresceva all' orizzonte come una specie di bianco obelisco. Un magnifico vapore postale che tornava in Europa, passò vicino al *Canadà* e scambiò il consueto saluto: noi gli facemmo un brindisi con l' ultima bottiglia.

Digitized by Google

III.

Le prime avventure degli emigranti.

Dopo dieci giorni di navigazione speravamo di essere a poche centinaia di miglia dalla costa americana; invece, un po' per il cattivo tempo avuto fino allora e un po' perchè il *Canadà* era un piroscafo mercantile molto lento, non si poteva arrivare prima del 27 o del 28. I vapori postali della *Gujon*, della *Cunard*, della *Red Star*, della *Wite Star* e della *Transatlantique* compivano la traversata in nove o dieci giorni; ma che cosa importava alle agenzie di emigrazione se noi stavamo in mare una settimana di più?

Continuando il bel tempo, io non avrei badato a ritardo se non fosse accaduto un terribile avvenimento. Due giorni prima che si vedesse terra, aperto il portafoglio per comperare una bottiglia di *ale* da bere a colazione, m'accorsi di una cosa che mi fece impallidire. Le diciannove o venti sterline avanzate dopo pagate le spese di viaggio, sterline che per me, povero emigrante

Digitized by Google

prossimo a sbarcare in terra così lontana e straniera, rappresentavano un capitale preziosissimo, erano sparite.

La notte innanzi, mentre dormivo, vestito, secondo il solito, qualcuno m' avea frugato e, trovato in una profonda tasca dei pantaloni il portamonete contenente le monete d' oro, ne avea tolto le sterline, lasciandovi quattro scellini in argento e rimettendo il borsellino a posto, nella medesima saccoccia. Chi avesse sospettato che possedevo un po' di denaro e come me lo si fosse levato così delicatamente, senza che me n' accorgessi, è quanto io non poteva comprendere.

Chiamai il compagno, e mostandogli i quattro scellini — circa cinque lire italiane — con cui dovevamo affrontare l' America, lo informai del furto. L' amico, doppiamente desolato per me e per lui, volle denunziare la cosa al capitano; pretendeva che si perquisissero i servitori e i passeggieri di terza classe: ma gli fu risposto che non si poteva far nulla e anzi venni rimproverato per non aver consegnato i miei denari alla cassa di bordo imbarcandomi.

Furti di questo genere, nelle terze classi, ne succedono quasi ad ogni viaggio, a bordo di tutti i vapori.

Appena un povero diavolo di contadino o d' operaio è riuscito a salire su di un battello transatlantico, quando è sfuggito alle unghie degli agenti d' emigrazione, che, dopo aver riscosso il prezzo del biglietto, gli impongono una quantità di sovratasse col pretesto dei bagagli, del visto al passaporto, del materasso, del cambiamento di linea, di bastimento e via dicendo, l' emigrante accomodandosi nella sua cabina, emette un sospiro di sollievo

Digitized by Google

e pensa che oramai i disturbi del viaggio sono finiti: non gli resta altro che sbarcare e cercar lavoro.

Oggi, a bordo di quasi tutti i vapori che attraversano l'Atlantico, il vitto dei passeggieri di terza classe è sano e discreto, e l'emigrante, tranquillo, mangia di buona voglia, per poco che il tempo glielo permetta, fa conoscenza con qualche compagno e passa le lunghe giornate di bordo parlando del porto a cui è avviato, dei paesani che vi sbarcarono prima di lui, delle lettere che scrissero a casa, dell'abbondanza del lavoro e dei grassi guadagni. La comunanza di vita, di cabine, di ozi e di pipate sul ponte, stringono le relazioni e favoriscono le amicizie. Se trova una faccia che gli sembri franca ed onesta, un uomo che gli dia a credere d'avere nel porto amici e parenti che possono trovar presto occupazione a quelli che arrivano, l'emigrante diventa espansivo, spiattella i suoi progetti, confida al nuovo amico tutti i suoi segreti.

Generalmente i nostri contadini, se non possiedono, imbarcandosi, più di un migliaio di lire — frutto della casetta o del campo venduti — non consegnano il danaro alla cassa del vapore, per ritirarlo giungendo in porto. Per diffidenza e spesso ignorando che il capitano, volendo, si fa custode gratuito dei valori dei passeggeri, gli emigranti tengono addosso il peculio, in una saccoccia segreta, in una borsa legata al fianco, sotto la camicia, e, dormendo quasi completamente vestiti sui tavolacci delle terze classi, non temono di essere derubati.

Essi ignorano che molti dei compagni di viaggio sono mariuoli che li hanno adocchiati, che fingono ami-

Digitized by Google

cizia e raccontano tante belle storie per fare il tiro al momento opportuno; non sospettano che qualcheduno dei servi addetti alla terza classe possa essere un ladro matricolato, il quale abbia già osservato e indovinato passeggeri che hanno un po' di denaro; non credono che basti cambiare un napoleone o una sterlina, allo scopo di comperare del tabacco, dei sigari, una bottiglia di birra, per dare indizio d'avere dell'altro denaro, per quanto si sia vestiti male.

Il fatto si è che a molti capita la spiacevole avventura di svegliarsi una brutta mattina e trovare che il denaro accuratamente rinchiuso nella cintura è misteriosamente sparito durante la notte. La disgraziata vittima spera di ingannarsi, fruga e rifruga dappertutto; poi piange e si dispera; protesta che, senza quel po' di denaro, è esposto alla fame, sbarcando nella terra sconosciuta; ma le lagrime sono vane e non gli resta che la sterile commiserazione di qualche compagno pietoso.

Il furto vien sempre denunziato al capitano, il quale risponde invariabilmente, come fece a me quello del *Canadà:*

— Avete sospetti su qualche vostro camerata?

— No.

— Allora io non posso far perquisire tutti i passeggeri. Il bastimento, del resto, è tanto grande e così pieno di fessure e di nascondigli! Dovevate consegnare il vostro denaro alla cassa di bordo al momento dell'imbarco. E poi, ammesso anche che, operando una perquizione generale, si trovassero i denari in tasca di qualcheduno, come fareste a provare che sono i vostri?

Digitized by Google

Avviene anche, sebbene più di rado, che qualche passeggero sparisca di notte, improvvisamente. Quando, dopo vane ricerche, si è constatata la scomparsa, lo scrivano di bordo nota nel suo registro:

— Tal dei tali, saltato in mare la notte tale, a tanti gradi di longitudine e di latitudiue: suicidio. —

E i passeggeri credono ingenuamente che il compagno si sia proprio gettato nell' Oceano, durante un accesso di scoraggiamento, di nostalgia, di disperazione; e, se lo scomparso non aveva l' aspetto troppo florido, non mancano di aggiungere: — Forse era afflitto da qualche malattia incurabile e ha pensato di finirla per sempre. —

Ma è verosimile che un operaio, un agricoltore, si permetta il lusso di un suicidio nel mezzo dell' Atlantico? È credibile che abbandoni l' Europa e paghi il biglietto di passaggio per spiccare un salto a migliaia di miglia da ogni continente? Meno in casi eccezionali di pazzia, i cosidetti suicidi sul mare sono audaci assassinî, misteriosi delitti.

Se le acque, le tavole e i parapetti dei ponti potessero parlare, narrerebbero scene altamente drammatiche, avvenute rapidamente nell' oscurità della notte, in qualche angolo deserto, sotto i battelli di salvataggio, mentre la nebbia circondava fittissima il bastimento, mentre i rumori della macchima e dell' elice attutivano le parole scambiatesi fra un passeggero inerme e due o tre armati.

E direbbero quasi sempre che il primo fu sorpreso e richiesto coi coltelli alla gola di consegnare subito il denaro senza fiatare, e che afferrato quindi da quattro

Digitized by Google

braccia robuste, con la bocca imbavagliata, fu gettato giù e travolto, sotto il movimento del piroscafo, nelle profondità dell' Oceano.

Accade pure che il derubato, nei casi di furto semplice, s' accorga di essere stato spogliato solo al momento dello sbarco, e allora più che mai è difficile la scoperta del ladro, poichè la polizia americana non può occuparsi di un reato commesso su territorio straniero, quale è calcolato un bastimento appartenente a una linea francese, tedesca, inglese o italiana.

Ma torniamo a noi. I compagni di cabina si mostrarono tutti dispiacenti e indignati del furto di cui ero stato vittima e dichiararono che, se si fosse trovato il colpevole, gli avrebbero fatto passare un brutto quarto d' ora. Io però rimasi coi miei quattro scellini.

Era una cosa terribile. Con le quattrocento lire rubatemi, io avevo contato di prendere a pigione, col mio compagno, una stanzetta a buon mercato in New-York e di vivere con la massima economia, contentandomi, magari, di mangiar pane e formaggio, un mese, due mesi, finchè o l' uno o l' altro trovasse una occupazione qualunque. Restare senza un soldo, alla vigilia di sbarcare in una metropoli come New-York! Ma dove saremmo andati, che cosa avremmo fatto, toccando terra, così in perfetta bolletta?

— Coraggio! — dissi, come per rispondere a quel brutto punto interrogativo. — Armiamoci di filosofia: siamo giovani, sani e forti. Lamentarsi, è tempo perduto. Supponiamo d' esserci imbarcati senza un centesimo e non pensiamoci più. Da ragazzo, Beniamino Franklin

Digitized by Google

partì dal suo paese natale e s' avviò verso Filadelfia a piedi, avendo solo per tutto bagaglio e capitale un pane sotto il braccio.

— Sì, ma Franklin sapeva l' inglese! — osservò il compagno.

— E noi l' impareremo presto. Arrivare in America con quattro scellini, con l' ignoto davanti a sè fino dal primo giorno: questo è interessante. Bella forza sbarcare con molto denaro! Ah! guardate, guardate, che meraviglioso tramonto.

E, — potenza della gioventù! — come se nulla fosse successo, presi per un braccio il mio camerata e mi accostai al parapetto, guardando pieno di entusiasmo, il cielo e il mare.

In quel momento, spazzate le nubi che coprivano il ponente, il sole, simile ad una immensa palla arroventata, si tuffava nelle acque, proiettando fasci di raggi infiammati che tingevano di sangue tutto il mare. Il *Canadà* scivolava in mezzo a una splendida irradiazione, immensa iride dai colori più vivaci. Lo spettacolo si dilatò, abbellendosi, assumendo parvenze ideali; poi a poco a poco le ultime luci crepuscolari si fusero insensibilmente in dolci sfumature, l' orizzonte divenne bianco e un vasto e pallido bagliore rischiarò le onde leggermente increspate.

Venivano in mente quei dolcissimi versi di Dante che incominciano:

Era già l' ora che volge il desio...

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

Lo sbarco nell' isola sconosciuta.

— Terra!

Questa sola parola, pronunziata allegramente la mattina del ventotto agosto, mi svegliò prima dell' alba. Balzai dal letto — o, per meglio dire, dallo scaffale, poichè i tavolacci delle terze classi erano sovrapposti sul *Canadà* a guisa di scansie — infilai gli stivaletti e corsi sul ponte. Pochi minuti prima, vi era salito uno dei piloti che, a due o trecento miglia dal porto di New-York, stanno sempre in attesa dei vapori in arrivo: il suo canotto a vela si allontanava rapido come un gabbiano.

Il cielo era sereno. Esplorai avidamente l' orizzonte che s' illuminava ai primi albori e, fra gli azzurrognoli bagliori del sole nascente, vidi disegnarsi ben presto una striscia opaca. Che dolce piacere rivedere la terra dopo due settimane di prigione galleggiante!

Tutti i passeggeri fanno *toilette* e s' affollano sopra

Digitized by Google

coperta per salutare il nuovo mondo, per leggere il *New-York Herald*, il *Sun*, il *World* e gli altri giornali freschi portati dal pilota. L'orizzonte si popola di barche, di *steamers*, di grosse e piccole navi a vela e a vapore. La costa che si stende da nord a sud presenta i contorni più netti; appare l'entrata del porto che la divide; le rive si fanno verdi; si distinguono chiaramente i flotti azzurri lambire la spiaggia listata dalla sabbia bianca, quella spiaggia, la quale fa provare ad ogni buon compatriota di Colombo, che le si avvicina per la prima volta, un fremito d'orgoglio nazionale.

Il cielo purissimo e le acque calme rispondono all'allegria generale: il sole prodiga i suoi raggi e il mare si culla in lunghe ondulazioni.

Superata la punta di Sandy Hook, il *Canadà* passa in mezzo ai forti Hamilton e Richmond e vicino ad una isoletta fresca, ombreggiata, si ferma alcuni minuti per ricevere a bordo i commissari di sanità, trasportati da un elegante vaporetto bianco dal cui ponte s'innalzano una torretta e, dietro ad essa, un gran bilanciere ad altalena. Passata la rivista medica, facciamo il nostro ingresso nel porto.

La baia di New-York è una delle più belle del mondo e presenta uno stupendo panorama. I suoi incantevoli contorni, dove sono ancorati innumerevoli bastimenti d'ogni dimensione e d'ogni bandiera, l'allegria che le dànno le centinaia di candidi vapori *(ferry boats)* dai bilancieri alla Newcomen, che velocemente la intersecano, l'aspetto pittoresco delle coste di Brooklyn; l'ammasso immenso di guglie e di edifizi sorgenti sul-

Digitized by Google

l'isola Manhattan che si specchiano nelle acque e formano la città più grande di tutta l'America: tutto ciò presenta un insieme indescrivibile.

L'impressione dell'arrivo è indimenticabile; il viaggiatore si accorge di giungere in un mondo nuovo, quale lo si sogna da ragazzi, studiando geografia: si sente in mezzo al primo emporio commerciale degli Stati Uniti.

Ritto a prua, meravigliato dalla scena grandiosa, assordato dal frastuono, io guardavo la selva di cupole, di campanili, di fumaioli che costituiscono New-York e ammiravo i pilastri colossali del ponte sospeso di Brooklyn.

— Ci siamo! — dissi al compagno.

— Ci siamo.

— A che albergo manderemo i nostri bauli? — domandai ridendo.

— Li lascieremo a Castle-Garden, nel gran fabbricato dove sbarcano tutti gli emigranti di terza classe.

— Credete che ce li terranno?

— Speriamolo.

Imboccato l'Hudson, il *Canadà*, intanto, costeggiava la riva sulla quale, come una interminabile fila di giganteschi camerini in uno stabilimento di bagni, s'allineano i *piers*, le darsene di tutte le compagnie transatlantiche. Dovunque grida di facchini, di operai che lavorano, di marinai che eseguiscono manovre; fischi e muggiti sonori di macchine, rintocchi di campane. In alto, un subisso di cubitali insegne, un miscuglio di pennoni e di bandiere sventolanti.

Il *Canadà* gettò finalmente l'àncora nel bacino della National Line e, mediante un ponte mobile, fu riunito

Digitized by Google

alla riva. Allora una folla di amici, di parenti, di curiosi, si rovesciò a bordo e successe la solita scena di saluti, di abbracciamenti, di risa e di lagrime di gioia.

I passeggeri di terza classe, muti, malinconici, aggruppati in un canto vicino ai loro involti e alle loro valige, aspettavano. Dopo pochi minuti, un vaporetto ci venne a prendere e ci sbarcò a Castle-Garden.

Castle-Garden, la stazione destinata a ricevere le migliaia d'emigranti che vanno a popolare e coltivare l'America, è un ampio fabbricato situato sulla punta dell'isola Manhattan, in fondo alla città di New-York. Là, i commissari d'emigrazione, coadiuvati da impiegati che parlano quasi tutte le lingue del mondo, ricevono i passeggeri e li registrano; gli agenti delle varie compagnie ferroviarie vendono i biglietti per l'interno; i commessi degli alberghi offrono i loro servigi a quelli che si fermano: in un annesso *labor-exchange*, gli operai, i contadini, le serve trovano chi domanda lavoranti, contrattano, si combinano.

Entrati nella Rotonda, immenso spazio circolare che forma il centro di Castle-Garden, con una cupola alta settantacinque piedi, io e il compagno ci trovammo in mezzo a duemila emigranti, la maggior parte tedeschi e irlandesi, giunti il giorno stesso con altri vapori. Erano per lo più famiglie di robusti agricoltori che partivano per l'interno quella sera medesima. Più che la gente, io notavo con soddisfazione alcune panche che c'erano lungo le pareti interne di quel fabbricato e ruminavo un'idea.

Giunto il mio turno d'essere registrato — formalità

Digitized by Google

richiesta unicamente per la compilazione delle statistiche relative all' immigrazione negli Stati Uniti — domandai a un giovane impiegato il quale parlava correttamente francese e italiano:

— Potremmo noi due lasciare qui in un angolo le nostre valige, finchè abbiamo trovato un alloggio?

— Certamente e saranno sicure — rispose gentilmente l' impiegato.

— E ci sarebbe anche permesso di venire stanotte a dormire sopra una di queste panche?

— Sì, basta che rientriate questa sera, prima delle dieci. Ma sappiate che a Castle-Garden sono ammessi alcuni agenti autorizzati di onesti albergatori svizzeri, tedeschi, italiani, che hanno stanze a buon mercato. Io vi darò qualche buon indirizzo.

— Eh! — sospirai — per ora non possiamo disgraziatamente permetterci il lusso d' andare in un albergo. Stanotte verremo a dormire qui: grazie di cuore.

Mi sentivo sollevato da un gran peso. Giungendo in un paese nuovo, in quelle circostanze, con quattro scellini, apprezzavo tutta la fortuna d' avere un ricovero, una panca dove posare il capo nelle prime notti, e stimavo altamente la previdenza del governo americano, che con Castle-Garden offre almeno un temporaneo asilo agli immigranti più poveri e disgraziati.

Collocammo i nostri bauli in un angolo, sotto un sedile di legno; ci recammo poi nell' attigua *wash-room*, ci lavammo, mutammo panni, cambiammo in moneta americana i quattro scellini superstiti, e quindi uscimmo.

— Intanto abbiamo l' alloggio, — osservai allegra-

Digitized by Google

mente, — cosa essenziale ed importante, forse più del vitto. Queste poche *dimes* (decime parti di dollaro, equivalenti alle nostre mezze lire) ci assicurano il pane per tre o quattro giorni, durante i quali ci daremo le mani attorno, e troveremo da fare qualche cosa!

— Coraggio pure, — rispose il compagno.

— E adesso orizzontiamoci.

— Ne abbiamo bisogno: siamo press' a poco come due naufraghi capitati in un' isola sconosciuta.

— Proprio: facciamo, perciò, le nostre prime esplorazioni. A proposito, leggeste mai la storia di Gil Blas?

— Sì, da ragazzo; perchè?

— Perchè oggi mi pare che assomigliamo a Gil Blas quando arrivò in bolletta in una città nuova, senza conoscenti, senza sapere che cosa avrebbe fatto. Vi ricordate? Dopo uno dei suoi viaggi avventurosi, Gil Blas, fermatosi in un grosso paese, trovò da allogarsi come domestico presso un canonico. Che cosa troveremo noi? Come spiccheremo la nostra carriera americana?

— Io per me sono pronto a fare anche il servitore; ma la lingua inglese?

Mancava un' ora a sera. Davanti a Castle-Garden c' è un giardino, o meglio un piccolo parco, Battery Park, con viali di alberi: da esso si diramano le prime strade, su due delle quali sorgono le colonne di ferro che sostengono le ferrovie aeree.

Dopo averne letto parecchie descrizioni, conoscevo a un dipresso la topografia di New-York; sapevo, cioè che, come tutte le città nord-americane, la regina dell' Atlantico è costruita con matematica regolarità; che

Digitized by Google

la stretta isola di Manhattan, su cui è fabbricata New-York, è divisa per lungo da Broadway, tagliata obliquamente da una ventina di *avenues* e traversata da circa centosessanta strade.

— Seguendo le colonne di una di queste ferrovie *elevated* — dissi all'amico — troveremo presto il palazzo municipale e la piazza della Stampa, cioè il centro della città bassa, la quale, a differenza dell'alta, è costruita molto irregolarmente.

E fra il baccano prodotto dal via vai dei carri e dei treni, assordati dal rumore caratteristico della metropoli, ancora in preda a quello stordimento che, dopo una lunga navigazione, prova chi mette piede a terra, ci avanzammo macchinalmente, col naso in aria, cogli occhi sbarrati.

La cosidetta *down town*, città bassa, non offre molte attrattive al forestiero; è notevole soltanto per lo straordinario movimento commerciale.

Tuttavia noi osservavamo la folla, l'aspetto dei fabbricati e delle botteghe, il numero stragrande delle insegne bizzarre; e vedevamo finalmente da vicino le celebri strade ferrate a livello dei primi e secondi piani delle case. Sulle rotaie sostenute da svelte colonne di ghisa, distanti una decina di metri l'una dall'altra, i treni si inseguivano di minuto in minuto, mentre sotto di essi passavano migliaia di cavalli, vetture e persone indifferenti, senza alzare neppure gli occhi. Che importa se le macchine annoiano con l'incessante rumore, se, attraverso le finestre lanciano volute di fumo negli appartamenti, se le famiglie devono abbassare le cortine

Digitized by Google

perchè non si vedano dai carrozzoni le loro più intime faccende? Queste sono inezie per l'americano, davanti ai vantaggi che l'*elevated* presenta all'uomo d'affari che ha fretta, davanti alla comodità di recarsi in meno di mezz'ora dalla Battery ad Harlem, cioè dalla estremità sud alla estremità nord della città, distante una dozzina di miglia.

Percorso appena un chilometro e mezzo, indovinai che là vicino doveva essere il centro da noi cercato: voltai a destra e mi trovai in fatto dietro l'immenso palazzo della Posta, nella celebre piazza della Stampa. Da un lato sorge il City Hall, municipio; a destra s'innalzano gli uffici di parecchi giornali, fra cui quelli altissimi della *Tribune*, del *Sun* e del *Times*; a sinistra passa Broadway. Non temevo di perdermi.

Mentre ci riposavamo sopra un sedile nel mezzo della piazza, cominciava a imbrunire e s'accendevano le lampade elettriche.

— Ecco, — esclamai, — la testa della città, il cervello dell'America. Quella è la statua di Franklin: qui si stampano i più ricchi giornali del mondo; qui c'è l'ufficio del *New-York Herald*; qui....

— Qui bisogna cenare! — interruppe l'amico.

— Avete ragione, ma la parola cena è un modo di dire. Io tengo ancora in saccoccia un pezzo di formaggio, compreremo un pane e per questa sera basterà. Ecco là una fontana col suo bravo bicchiere attaccato ad una catenella per dissetarsi e sedili a discrezione.

— Come faremo a farci capire per comperare il pane?

Digitized by Google

— Eh! per bacco! il pane si chiama *bread:* non occorre altro.

E infilammo una strada laterale in cerca di un fornaio. Non era tanto facile trovarlo in quel punto della città, tutto occupato da uffici; ma scoprimmo finalmente una piccola bottega dove si vendeva un po' di tutto. Vedemmo del pane nella vetrina ed entrammo.

Al banco sedeva una brutta vecchia. Sentite un po' che tiro ci giocò quella megera.

— *Bread!* — dissi io, laconicamente, accennandole il pane.

La vecchia capì e me ne porse uno bastante a levare l'appetito a due persone. Lo presi, le diedi uno dei quarti di dollaro ed aspettai il resto. Ma avevo un bell'attendere! Intascato il danaro, la bottegaia borbottò un *all right* (sta bene) e si rimise a sedere.

M'accorsi allora che, riconosciutici per stranieri completamente ignari dell'inglese, e appena sbarcati, quella vecchiaccia ne aveva approfittato per derubarci d'una ventina di soldi. In altre circostanze non me ne sarei impensierito molto; ma con quel po' po' di bolletta che ci affliggeva, era impossibile lasciarsi truffare senza fiatare.

— Ohe, *I don' t speak english, but* io voglio il resto, altrimenti chiamo un *policeman!* — le gridai.

L'arpia si mise a ridere con la sua bocca sdentata.

— Io non posso pagare un franco e un quarto un pane che costerà tre o quattro soldi! — continuavo col mio miglior italiano.

Gridavo al muro. Anche trovando un *policeman,*

Digitized by Google

come spiegargli la cosa? Ci persuademmo che, per quella volta, eravamo stati frodati senza rimedio e sbuffando ce ne tornammo al sedile del giardino davanti alla *Tribune*...

— Questa è la prima nostra avventura in America — mormorai mettendomi a mangiare. — Se il pane fosse tanto caro, staremmo freschi! I nostri fondi sono già scemati di un quarto.

— Ma questo derubar la gente perchè non parla la loro lingua, è un' infamia! — osservava l' amico, condendo le sue parole d' imprecazioni tutt' affatto venete. — Ammesso anche che il pane sia carissimo, non costerà mai quanto ce l' ha fatto pagare quella ladra.

— Faremo la digestione risalendo un poco Broadway — conclusi. — Ma badiamo di tornare prima delle dieci a Castle-Garden, altrimenti troviamo chiuso. Sarebbe la seconda avventura.

Finito il pasto frugale, ci dissetammo alla fontana e ci mettemmo a camminare lungo Broadway. Guardando gli immensi edifizi a sei e sette piani, la maggior parte in ferro e pietra, tutti i magazzini giganteschi e le botteghe opulente che fiancheggiano il Corso newyorkese dalla Posta fino alla piazza dell' Unione; notando che, alla notte, i negozi a pianterreno non si chiudono con le porte, ma soltanto con le invetriate, lasciando acceso nell' interno qualche becco di gaz; ridendo davanti alle multiformi stranissime insegne che coprono le facciate e tappezzano le muraglie; il tempo volò più rapidamente di quello che credevamo.

Quando ridiscendemmo Broadway, passando davanti

Digitized by Google

alla ricchissima chiesa della Trinità, intravvedendo Wall Street, la strada delle borse, delle banche e dei milioni, giunti finalmente al Battety Park, trovammo le porte di Castle-Garden chiuse.

Ci guardammo in viso. Andare a dormire in un albergo, per quanto a buon mercato, non c' era da pensarci nemmeno.

— La notte è bella — insinuai io, alzando gli occhi verso il firmamento. — Dormiremo sopra uno di questi sedili del Park. Domani sera torneremo *a casa* più presto.

Mogi, mogi, scegliemmo due sedili in un viale appartato del giardino: io mi coricai in uno e l' amico si distese nell' altro, a pochi passi di distanza.

Potevano essere undici ore. La temperatura era dolce; nel cielo sereno risplendevano le stelle; in fondo al viale si vedevano luccicare le acque della baia.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

La prima notte a ciel sereno.

— Buona notte! — dissi; chiusi gli occhi e, stanco morto, non tardai ad addormentarmi.

Di lì a tre ore mi svegliai. Non erano la durezza del sedile nè la mancanza di guanciale che mi avessero rotto il sonno, era il freddo della notte. Vestito da estate, con un *paletot* da mezza stagione, a quell' ora, a pochi metri dal mare, mi sentivo gelare i piedi e le mani.

Malgrado la spensieratezza giovanile e la fiducia nell' avvenire, in quel momento provavo tutta l' angoscia della mia triste situazione. Il freddo della notte è terribile: esso scoraggia i più forti. Sotto il soffio della brezza, tremavo in tutte le membra. Trovarmi così, senza tetto, separato dai miei bauli che contenevano panni da coprirmi: era l' abbandono completo degli uomini e degli dèi.

Provai a chiamar sottovoce il compagno. Egli dormiva. Perchè svegliarlo?

Digitized by Google

Silenzio, freddo, solitudine. D'improvviso vidi un'ombra sinistra. Al chiarore della luna che stava per tramontare, m' accorsi che si trattava d' un uomo alto, magro, lacero, con una barba lunga, che veniva con precauzione verso di me. Giuntomi davanti, si fermò, mi osservò, e, credendomi addormentato, stese le mani, come per frugarmi addosso.

A quell' atto, balzai in piedi chiamando il compagno. Allora lo sconosciuto, accortosi che non era solo, borbottò alcune parole inintelligibili, e si dileguò rapidamente.

— Non fermiamoci qui — dissi all' amico, svegliatosi di soprassalto. — Quell' uomo che si allontana, stava per mettermi le mani in tasca.

— Furbo!

— Voi dimenticate che possiedo ancora l' orologio, preziosissimo nelle attuali circostanze.

— Ah! già: è vero.

— La è strana: dormire a ciel sereno per mancanza di denaro e imbattersi proprio nei ladri!

Ci rimettemmo in cammino assai tristi.

New York ci sembrava inospitale. Venticinque soldi per un pane; un ladro che tentava di levarci l'orologio; il freddo della notte che non ci lasciava dormire.

Rifacemmo la strada di prima e tornammo alla piazza della Stampa non incontrando che qualche *policeman* fermo sulle cantonate. L' orologio della *Tribune* segnava le tre.

Riscaldatici alquanto camminando, provammo di nuovo la stanchezza e sedemmo sulle panche dietro la

Digitized by Google

Posta. Ma, appena chiusi gli occhi, ci sentimmo scossi ruvidamente per un braccio da un *policeman*. Era proibito dormire. Più tardi ho saputo che la legge non permette alla gente di addormentarsi sui pubblici sedili, perchè i borsaiuoli ne approfittano per far bottino di portafogli, orologi, fazzoletti. In mancanza d' altro, i *loafers* (vagabondi) rubano anche i cappelli.

— Bisogna per forza aspettar l' alba passeggiando — feci io. — Aggiriamoci in questi dintorni e pensiamo un po' a quello che s' ha da fare domattina.

— Rientrare in Castle-Garden appena si apre — rispose il compagno.

— E poi rivolgerci al *Labor Exchange* a cercare un' occupazione qualsiasi, subito, senza perdere un minuto.

— Per che sorta di lavoro ci offriremo?

— Che so io? Tengo nel portafogli tre o quattro lettere di raccomandazione per Case americane; ma che cosa mi possono servire se non parlo inglese? Io intendo di non presentarle neppure se prima non so farmi capire alla meglio nella lingua del paese. Non lavorammo mai con le braccia, ma grazie al cielo, siamo robusti entrambi e pieni di buona volontà. Procureremo di entrare in qualche manifattura, in qualche fabbrica, come apprendisti, per imparare un' arte, un mestiere. Da principio bisogna contentarsi di guadagnare appena il pane.

— Se è vero che la mano d' opera è qui così cara e ricercata, qualcuno ci impiegherà. Anzi sarà meglio, appena rientrati in Castle-Garden, che ci vestiamo coi

Digitized by Google

nostri abiti peggiori, che cerchiamo di darci aspetto di operai.

— È giusto, e non mancheremo di domandar consiglio al signor Guglielmo Macpherson, quel giovane impiegato che parla italiano. Egli può darci certamente qualche utile informazione.

Intanto la piazza della Stampa si animava. Gran numero di uomini, di ragazzi, di carri, aspettavano la prima edizione dell' *Herald*, del *Sun*, della *Tribune*, del *World*, del *Times*, della *Staats Zeitung*. Dalle tipografie uscivano grandi fasci di carta e pacchi senza numero, centinaia di migliaia di copie di giornali che si spedivano alla posta e in tutte le direzioni della città.

Verso le cinque tornammo al Battery Park, ci lavammo il viso nella vasca di una fontana ed entrammo nel Castle-Garden. I bauli erano sempre al loro posto: gl' impiegati non si presentavano prima delle otto.

Approfittammo dell' intervallo per recarci al *Labor Exchange*, la borsa, il mercato del lavoro.

La sala era divisa in due parti: per gli uomini e per le donne. Sulle lavagne appese alle pareti si leggevano alcune righe scritte col gesso in inglese e in tedesco.

29 agosto, 1879.

Si cercano cinquanta **Miners** *(minatori) per l' Ovest, e duecento* **Labores** *(braccianti) per i lavori ferroviari della Compagnia Denver and Rio Grande.*

Si domandano dei buoni **Farmers** *(agricoltori, contadini) per la Pennsylvania.*

Si desiderano alcune buone serve per città.

Digitized by Google

— Ecco il bollettino della giornata — dissi dopo aver studiato e decifrato quegli avvisi. — Oggi non c' è niente per noi.

— A meno che non andiamo a vangare la terra. Sarebbe bella!: venir in America per arare e per mungere le vacche! Eppure scommetto che, facendo il bifolco, guadagnerei qui più di quando ero regio vice-cancelliere di pretura.

La sala si riempiva di gente. Due impiegati, ritti davanti a un tavolo, gridavano e predicavano in tedesco e in inglese. Offrivano il lavoro, spiegavano i salari e le distanze, e iscrivevano in un libro quelli che accettavano.

Ammesso anche che noi fossimo stati braccianti o agricoltori, come si poteva capire o farsi capire se al Labor Exchange nessuno parlava nè francese nè italiano?

Tornammo nella Rotonda. Era giunto il giovane impiegato Macpherson.

— Dormiste qui? — ci domandò.

— No, ieri sera venimmo troppo tardi.

— Male: e dove passaste la notte?

— Sui sedili del Park qui vicino e a zonzo per la città.

— Malissimo, imprudente. Tre notti fa un giovane emigrante tedesco, di buona apparenza, addormentatosi come voi nel Battery Park, fu trovato alla mattina strozzato, senza l' orologio e senza vestiti. Il cadavere era nascosto nei cespugli, coperto dalla sola camicia. Anche il mese scorso un altro emigrante fu impiccato, una notte, derubato e abbandonato da ignoti *loafers* con l' idea che la polizia lo credesse un suicida; ma la corda era troppo lunga e, anzichè appeso, il cadavere

Digitized by Google

stava seduto per terra. Un vostro connazionale, poi, è scomparso nel modo più misterioso. Nella scorsa primavera un certo signor Graziano, di Vineland (New-Jersey), scrisse a Biella a suo fratello Antonio di venirlo a raggiungere in America. Antonio, un bel giovane di diciannove anni, parte, arriva, e aspetta a Castle-Garden il fratello. Quando quest' ultimo, avvisato da me con telegramma, giunse due giorni dopo da Vineland, Antonio era scomparso. Io lo aveva veduto alla vigilia nel Battery Park. Del povero Antonio non s'ebbero più notizie. Era arrivato il 20 giugno col vapore *Picardie* e il 22 era sparito. Il fratello lo piange per morto.

Digitized by Google

VI.

Intorno a Castle-Garden.

La vasta rotonda di Castle-Garden, dove sbarcano e vengono registrati gli emigranti provenienti dalle quattro parti del mondo, è una stazione unica nel suo genere, un caleidoscopio che presenta ogni giorno tutti i tipi, tutte le varietà della razza umana.

Sono gruppi di gente che indossano ancora i più o meno pittoreschi costumi dei loro paesi; operai e agricoltori soli o accompagnati dalle famiglie; tedeschi, irlandesi, inglesi, svedesi, danesi, italiani, spagnoli, francesi, svizzeri, russi, australiani, giapponesi, chinesi, negri, facce bianche, brune, gialle e color di rame.

Per ricevere questa gente, guidarla, indirizzarla e impedire le frodi, le autorità americane presero diverse sagge misure, ma esse sono, naturalmente, insufficienti per aiutare tutti quelli che ne hanno bisogno e per prevenire i furti e gli inganni. A Castle-Garden, come si è detto, non sono ammessi che alcuni interpreti e

Digitized by Google

agenti di alberghi autorizzati: appena uscito dalla Rotonda, l'emigrante trovasi completamente in balìa di se stesso e dei primi a cui si affida.

Rarissime volte il nuovo arrivato è atteso alla stazione di sbarco da un amico, da un conoscente: generalmente, giunge senza un indirizzo, a casaccio, con la sola volontà di cercar lavoro, senza sapere a chi presentarsi per trovarne.

Coloro che hanno i mezzi per recarsi nell'interno, se si rivolgono agli impiegati di Castle Garden, dicendo il nome dello Stato o della città in cui vogliono andare e se partono subito, evitano molti pericoli; ma quelli che o aspettano per vedere un po' la metropoli americana, o intendono di fermarsi in New-York e dintorni, si trovano esposti, appena messo fuori il piede dalla Rotonda, a rischi di ogni sorta.

Molti per un eccesso di diffidenza e facendo assegnamento sulla propria avvedutezza, non vogliono seguire gli agenti autorizzati e si cercano alloggio e pensione da sè. E allora cominciano le dolenti storie.

Malgrado la sorveglianza della polizia, Castle-Garden è circondato da una rete di ladri, di farabutti, di speculatori d'ogni sorta, capaci di qualunque azione, che vivono dando la caccia agli emigranti. Sono innumerevoli i tranelli tesi, svariatissime le forme dei furti, degli inganni e dei delitti.

Appena usciti da Castle-Garden, i nuovi arrivati vengono adocchiati da parecchie persone appostate come uccelli di rapina, che ne riconoscono di primo acchito la nazionalità e lo stato finanziario e che li seguono e

Digitized by Google

si offrono insistentemente come interpreti e guide, assumendo le maniere più adatte per persuadere e togliere ogni sospetto. Se non cadono nelle loro mani il primo giorno, gli emigranti vi cadono spesso il secondo, il terzo, senza accorgersene.

Temendo di spendere troppo in una trattoria, entrano in qualche negozio di commestibili prossimo a Castle-Garden? Il bottegaio — come la vecchia toccata a me — conosce subito i suoi polli, oppure fu avvertito da un segno, da un strizzar d'occhio, da uno che li precede o li segue; e vende il pane dieci volte più caro di quello che costa, e il formaggio e il salame a un dollaro la libbra! Se i poveri diavoli si lagnano e trovano la mercanzia troppo salata, si sentono rispondere che in America si guadagna molto, ma che tutto è carissimo, e, consegnata la moneta, oltre che sul prezzo della roba, vengono anche frodati enormemente nel cambio se non usarono la precauzione di convertire nell'interno di Castle-Garden i danari d'Europa in dollari americani.

L'uomo che li ha accompagnati o seguiti nella bottega, riscuote poi dal preprietario una commissione, la sua parte del denaro truffato. Sigari, tabacco ed oggetti di vestiario vengono venduti nello stesso modo, intorno a Castle-Garden, ai disgraziati emigranti.

Ma questo è nulla. Ogni tanto si leggono, nelle cronache cittadine dei giornali di New-York, dei racconti come il seguente:

— Ieri in una stanza al secondo piano dell'albergo tale, presso Castle-Garden, fu trovato il cadavere di un

Digitized by Google

emigrante tedesco suicidatosi durante la notte. Giaceva sul pavimento, con indosso soltanto la camicia e le mutande, stringendo ancora nella destra un revolver di grosso calibro. S' era sparata un colpo alla tempia destra; la palla uscì dalla nuca. Da due o tre lettere trovate in un baule, il coroner rilevò che il suicida era un agricoltore il quale doveva recarsi nell' Ohio, ma non gli si trovarono addosso carte di valore, all' infuori di poca moneta spicciola. L' albergatore assicura che il suicida pigliò la stanza dicendo di dover partire per l' interno fra tre o quattro giorni. L' albergo è tedesco, frequentato esclusivamente da emigranti. Nessuno conosceva l' uomo che si uccise, il suicidio rimane avvolto nel più profondo mistero.

Un altro giorno si trova:

— Un emigrante svedese qui sbarcato sabato scorso, si suicidò ieri notte asfissiandosi in una piccola camera all' ultimo piano, nel tale hôtel, vicino a Castle-Garden. Non vedendolo uscire stamane, prima di mezzogiorno, l' albergatore bussò all' uscio, ma non ottenne risposta. Insospettito da un forte odore di gas, gettò giù la porta e indietreggiò. La stanzuccia era tutta piena del gas che fuggiva dal becco aperto. Lo svedese giaceva morto sul letto; prima di coricarsi aveva chiuso accuratamente la finestra e bevuta una grande quantità di *whiskey*. Una bottiglia quasi vuota fu trovata sul pavimento. È uno strano suicidio. L' emigrante era vestito come una persona benestante, ma il coroner non gli rinvenne addosso che tre soldi. Non una lettera, non una carta per identificarlo. Il suicida non era conosciuto che di vista da

Digitized by Google

un altro emigrante tedesco a cui pagò da bere due giorni fa, con l'aria di uno che possiede del denaro e che non pensa a togliersi la vita.

Oppure:

— Un bel giovine danese giunto qui l'altro giorno dall'Europa, minatore di professione e che aveva preso alloggio per pochi giorni nell'albergo tale, nei dintorni di Castle-Garden, si suicidò la notte scorsa in un modo terribile. L'albergatore lo trovò stamane in letto con le vene dei polsi e delle gambe tagliate, immerso in un lago di sangue. Non lasciò nessuna carta: in tasca il coroner non gli trovò che pochi soldi. Nessuno lo conosceva. Era forte, nel fiore dell'età, pulito, ben vestito. Perchè venne ad ammazzarsi nel nuovo mondo? Mistero.

Fatti simili ne succedono quasi ogni settimana. Gli alberghi intorno a Castle-Garden dove si verificano morti così misteriose, non sono altro che covi di ladri e di assassini, nei quali la polizia non esercita la debita sorveglianza. Quasi tutti quei pretesi suicidi possedevano certamente dei gruzzoli di marenghi nella cintura ed erano giovinotti che dovevano recarsi nell'interno a fare gli agricoltori, a raggiungere qualche parente, e che vengono *suicidati* dall'albergatore, dopo aver bevuto del *brandy*, del *whiskey*, contenenti droghe che istupidiscono e addormentano rapidissimamente.

Liquori apparecchiati con narcotici se ne servono spesso agli emigranti in quasi tutte quelle *bar-rooms* che s'aprono nelle strade circostanti al Battery Park. Qualche mascalzone s'intromette nei discorsi dei nuovi

Digitized by Google

arrivati e attacca briga: alle parole succedono i pugni; il padrone, protestando che non vuole scandali nella sua bettola, aiutato dai suoi garzoni, caccia fuori brutalmente i litiganti. E quando sono all'aria aperta gli emigranti, percossi, malconci, stupiti, s'accorgono d'essere stati spogliati, nel parapiglia, dell'orologio, del portafoglio. Se si rivolgono alla polizia, è fiato sprecato e tempo perduto: il *bar-keeper* risponde invariabilmente d'aver veduto, sì, che alcuni stranieri si davano dei pugni con altre due persone, ma che egli si limitò a metterli alla porta.

Altra volta avviene che un emigrante va in una liquoreria a passar un'ora della sera. Si siede, beve un paio di bicchierini guardando gli altri a giuocare, e fumando la pipa, senz'avvedersene si addormenta sulla sedia. Dopo mezzanotte si scuote dal torpore, si sveglia e invece che nel *bar-room* si trova seduto sull'erba del Battery-Park, senza cappello e senza un soldo.

Se la mattina seguente corre alla bettola dove lo spogliarono, non è neppure riconosciuto. — Può darsi — gli rispondono — che iersera siate venuto a bere qui, ma se vi siete ubbriacato e se per istrada vi levarono i quattrini, c'entriamo noi? —

Gli strani suicidi non avvengono soltanto negli alberghi. Più spesso, si pescano nella baia cadaveri di immigranti che si riconoscono soltanto dai vestiti e che il coroner dichiara suicidi. Non hanno mai un soldo in tasca. Novantanove volte su cento sono i cadaveri di vittime dei *briganti della riviera*, come li chiamano a New-York, di quei farabutti che bazzicano nei dintorni

Digitized by Google

di Castle-Garden, che assaltano gli immigranti, li frugano, li soffocano e li gettano poi nel fiume per celare il delitto.

Parecchi di codesti cadaveri che i barcaiuoli pescano nella riviera hanno le mani legate dietro la schiena.

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

Troviamo un alloggio.

Dopo averci dato queste utili informazioni — quella mattina, in attesa dell' arrivo di nuovi vapori, gli interpreti di Castle-Garden avevano poco da fare — il signor Macpherson ci domandò:

— E ora che cosa contate di fare?

— Ecco qua: derubati a bordo, sbarcati quasi senza un soldo, ignari dell' inglese e disposti a tutto, avevamo appunto intenzione di chiedere consiglio a voi che siete tanto cortese. Noi vorremmo poterci mettere a lavorare subito, senza importunare nessuno.

— Sì, ma, per aver lavoro, è necessario che conosciate qualche connazionale. A New-York vi sono molti italiani. Andate ad alloggiare in un albergo italiano: poi, girando, domandando, troverete da far qualche cosa.

— Credete — chiese il mio compagno — che qualche albergatore ci farà credito?

Digitized by Google

— Secondo: avete della roba, dei vestiti di qualche valore nelle vostre valigie?

— Sì.

— Allora eccovi un indirizzo. Presentatevi al signor Bertini in Rose Street, un bravo albergatore che io conosco: vedrete che vi farà credito volentieri.

Uscimmo di nuovo.

— Non c'è via di mezzo — disse l'amico. — Non bisogna esporci di nuovo al pericolo di restar fuori alla notte. Nel piccolo albergo a cui il signor Macpherson ci ha indirizzati, non si spenderà poi troppo e potremo più facilmente trovar modo di occuparci.

Quel partito non mi garbava punto. Io avrei preferito dormire a Castle-Garden senza pagar alloggio e mangiare vendendo o impegnando l'orologio e qualche altra cosa, invece di cominciare a indebitarmi appena arrivato. Ma il compagno insisteva e se a me bastava l'animo di nutrirmi a pane e formaggio, dormendo sulle panche della Rotonda, non avevo il coraggio di obbligare l'amico a fare altrettanto.

Decidemmo perciò di andare all'albergo all'indomani. Si fece un piccolo *lunch* con una ventina di soldi e si seguitò a girare. Quanta gente per le strade, che movimento e che confusione! Percorremmo Bowery, la via del commercio al minuto, tutta negozi che ingombrano i marciapiedi con l'esposizione delle loro merci; giungemmo in Union Square, dal giardino adorno di statue e tirammo innanzi.

Là le strade cambiano aspetto: i fumaioli delle fabbriche, le botteghe e gli uffici diventano più rari;

Digitized by Google

non è più la vertiginosa *down town*, dove si lavora e si traffica: alle vie dall'aspetto strano per un europeo con le insegne che le ingombrano, coi fasci di fili telegrafici che quasi le oscurano, succedono contrade più pulite e belle, dove si vive e si riposa. La maggior parte dei commercianti e degli uomini d'affari che passano la giornata nei magazzini della città bassa, abitano nell'alta, nelle eleganti *avenues* che si chiamano Madison, Lexington e Quinta.

Attraversammo Madison-Square, il centro dell' *High-Life*, e infilammo Fifth Avenue, la strada dei milionari, tutti palazzoni in pietra bruna, la cui tinta monotona è rotta da qualche chiesa; vedemmo i famosi alberghi Brunswick e Windsor, la cattedrale di San Patrizio, di marmo bianco, appena finita, la stupenda sinagoga di stile arabo, le regge degli arcimilionari Stewarth e Vanderbildt.

Quante varietà di bizzarre architetture! Che sentimento di pace ispirano le simpatiche chiesuole ombreggiate dai salici; come destano invidia quelle palazzine civettuole che, dalle cortine di seta, fanno indovinare il *comfort* interno!

Ritornati alla baia verso sera, dopo aver girondolato tutto il giorno, cenammo spendendo gli ultimi soldi e, stanchi e storditi, ci coricammo in bolletta perfetta, con una valigia per guanciale, sui sedili nell'interno di Castle-Garden.

— Domani — pensavo — o l'albergatore ci fa credito, oppure si cercano dei monti di pietà e ci procuriamo qualche soldo alleggerendo il bagaglio. E intanto qualche santo provvederà!

Digitized by Google

Che bella cosa esser giovani! Dopo la visita fatta quel giorno a New-York, dopo aver veduto quel turbine di lavoro e di attività, mi sentivo il cuore pieno di speranza. Pareva che qualcheduno mi dicesse che un giovane svelto e robusto non poteva assolutamente rimanere là, ozioso.

La gioventù è fatta così; essa trova che il dolore è inutile e non lo accetta. La giovinezza, come dicono i poeti, è proprio un sorriso dell' avvenire davanti all' ignoto. Qualsiasi giovane, per quanto povero, con la sua salute, la forza, il passo sicuro, gli occhi scintillanti, il sangue che gli circola robustamente nelle vene, le guance fresche, i denti sani e l' alito puro, farà sempre invidia a un vecchio imperatore.

Intanto, sulle panche vicine a quelle dove io mi trovavo, si coricavano alcuni pacifici tedeschi che dovevano partire la mattina seguente per la campagna: chiudevano gli occhi, dicevano: *gute Nacht*, e s' addormentavano di botto.

Fra gli ultimi venuti, c' era un giovane alsaziano, un ex maestro elementare che aveva fatto il viaggio con me e che parlava francese. Esso pure si trovava senza denaro, ma, conoscendo bene il tedesco, aveva maggiore probabilità di occuparsi presto. Io lo vidi entrare e notai che era senza cappello.

— Qui accosto — gli dissi — c' è un sedile disponibile. Niente di nuovo?

— Tacete, tacete.

— Come mai perdeste il cappello? Oggi non tirava vento...

Digitized by Google

— Se vi racconto in che maniera l'ho perduto, non mi credete...

— Sentiamo, sentiamo.

— Ecco: visitando la città, stamane risalii Broadway e camminai finchè giunsi in un gran parco, il Central Park, che è come il *Bois de Boulogne* di New-York. La, mi sono aggirato per quei bellissimi viali, finchè trovai un serraglio di belve feroci; c'erano leoni, scimmie, serpenti, elefanti. In una gabbia vidi un magnifico leopardo...

— Ebbene?

— Vi ripeto che non mi credete. Ebbene, è successo che io volevo vedere il leopardo ritto, camminare nella sua gabbia. Per farlo muovere, non avendo altro fra le mani, presi il mio cappello e, con l'ala, toccai la coda del leopardo che sporgeva dai ferri della gabbia. Quel feroce animale allungò rapidamente una zampa, afferrò con le unghie il mio povero cappello e in men che non lo dico lo fece in cento pezzi, lo distrusse.

Io e il mio compagno non potemmo trattenere una gran risata, e, promettendo al giovane alsaziano di trovargli nelle nostre valigie un berretto, ci addormentammo allegramente. Chi pensava all'indomani?

La mattina seguente, sabato 30 agosto, andammo a trovare il proprietario del piccolo albergo italiano al numero 59 Rose Street. Era un'ottima persona; ci offrì vitto e alloggio finchè ci saremmo messi a lavorare, e mandò a prendere le valigie.

Quel giorno si ebbe la soddisfazione di scaldarsi lo stomaco e di buttarsi a fare un sonno al dopopranzo su

Digitized by Google

letti veri, dalle lenzuola bianche, dopo quasi un mese d' una vitaccia d' inferno.

L' albergo veniva frequentato generalmente da immigranti toscani che, appena sbarcati, vi si riposavano qualche giorno per attraversare poi il continente e recarsi in California, sulla costa del Pacifico, dove gli Italiani — agricoltori, ortolani e pescatori — si trovano meglio che in qualunque altro Stato dell' Unione.

Usciti verso sera, assistemmo a uno degli spettacoli che offre New-York. Negli Stati Uniti tutti quelli che lavorano, vengono pagati alla fine di ogni settimana, anzichè a quindicina o a mese. Alle cinque o alle sei pomeridiane del sabato, da ogni fabbrica, manifattura e ufficio, si riversano sulle strade migliaia di impiegati, di operai, di ragazzi, di fanciulle. La domenica si riposa: la sera del sabato è la festa del lavoro e tutti si affrettano verso casa per mutar panni e andare poi a spasso, a divertirsi.

In tutti i visi di quei forti lavoratori si leggeva la serena soddisfazione dell' uomo contento di sè, che ha lavorato molto, ma che ha guadagnato bene e che, coi dollari in tasca della settimana finita, corre a casa lieto di poter passare allegramente la sera con la famiglia, fra gli amici, con la vacanza domenicale in prospettiva.

— Niente paura! — dissi al compagno, confortato da quella scena. — Uno dei prossimi sabati noi pure faremo parte, da bravi volontari, di questo esercito pacifico.

Non ne avevamo il minimo dubbio.

Digitized by Google

VIII.

Le tre palle, uno strozzino, il Pisa e gli Irlandesi.

Per provvederci di qualche soldo, convenne andare subito alla ricerca di un monte di pegni. Ci fu dato l'indirizzo di un italiano arricchitosi con quella speculazione e trovammo un vecchiotto piuttosto grasso, cogli occhiali sul naso e con un viso da rigattiere israelita. Era un tipo curiosissimo, che abitava in Canal Street, in una casa piena di roba d'ogni genere, e che prestava denari su qualsiasi oggetto, dagli orologi d'oro agli stivali: si chiamava il signor Frangia.

I cosidetti monti di pietà non sono negli Stati Uniti istituzioni soggette a sorveglianza o a regolamenti di sorta. Prestando una cauzione e pagando una tassa di licenza, ognuno può prestare su pegno. A New-York si contano a centinaia queste case di pegni, tenute per la maggior parte da ebrei, i quali non si fanno pagare che il venticinque per cento all'anno, cifra che si legge sui biglietti che rilasciano, nei quali si trova pure il seguente

Digitized by Google

avviso: — Non si risponde in caso di fuoco o di altri danni.

Appena ci vide entrare, il signor Frangia ci squadrò da capo a piedi e, prima che aprissimo bocca:

— Italiani? — domandò.

— Sì.

— Appena arrivati, in cerca di lavoro, non è vero? Voi non parlate parola d'inglese: me lo imagino. Ebbene, che cosa veniste a far qui? Credevate di trovar l'oro per la strada? Oggi tutti gli spiantati, tutti i disutili d'Europa, quando non sanno dove battere il capo, corrono in America!

E su questo tuono, agitando le braccia, scotendo lo zazzerone, accomodandosi gli occhiali d'oro a stanghetta sul naso, il degno negoziante ci fece una terribile ramanzina, come se fossimo stati due grandi colpevoli.

— Che c'entrano tutti questi discorsi? — lo interruppi finalmente, annoiato. — Noi non le chiediamo l'elemosina. E poi, o che forse l'hanno mandato a chiamare lei gli Americani quando emigrò!

— Io? Sono trent'anni che venni in America, trent'anni, capite? E volete sapere quante batoste e che vita ho dovuto fare da principio? Io feci miracoli di economia. Ebbi la forza e la costanza di stare tre anni senza un bicchiere di birra. Io, che pure non era figlio di villani, ho cominciato col fare il facchino nel porto, intendete? Ah! l'America è terribile. Poi ho dovuto imparare un mestiere, solo dopo aver lavorato e lavorato...

— Ha fatto dei quattrini, lo sappiamo! — feci io

Digitized by Google

stizzito nel vedere come quello strozzino ci volesse rimminchionire prima di pelarci.

— Campo assai modestamente, miei cari. Soltanto a furia di attività e di onestà, riesco a mantenere la famiglia. E notate che parlo l'inglese come l'italiano.

— Veniamo a noi: lei presta su pegno?

— Ma no, ma no, vi sbagliate. Io non rifiuto di aiutare i miei connazionali; però non sono uno speculatore.

Dicendo queste bugie, esaminò un orologio, due anelli, dei bottoni e qualche altro oggetto d'oro, ci accompagnò da un vicino *pawn-broker* (agente di pegni) che doveva essere un suo socio, e ci fece dare nove o dieci dollari, avvertendoci che se non si trovava subito lavoro avrebbe comperato i biglietti di pegno — non per guadagnarci, ohibò!

I *paw-brokers* di New-York hanno per insegna tre palle dorate, grosse come le bocce da giuoco, attaccate sopra la porta, che quando tira vento girano.

Un altro tipo curioso, di un genere tutto differente, era un servitore dell'albergo dove alloggiavamo: un vecchio robusto di circa sessant'anni, zoppo. Lo chiamavano il Pisa.

Costui, residente in America da oltre trent'anni, ne aveva viste e fatte di tutti i colori. Durante la guerra di secessione s'arrolò nell'esercito una mezza dozzina di volte, riscotendo ogni volta la somma che si pagava ai volontari stranieri. Dopo pochi giorni il Pisa, che si faceva iscrivere come un giovane senza difetti, diventava improvvisamente zoppo ed era scartato. Allora se ne

Digitized by Google

andava, passava al campo nemico, si presentava diritto come un fuso e rinnovava la truffa.

Finita la guerra, prese in moglie una irlandese che, come ve ne sono tante a New-York, abusava del *whiskey*. Ogni sera, rincasando, il Pisa trovava che la moglie, invece di comperar da pranzo, aveva speso il denaro in tanto liquore ed era ubbriaca fradicia, distesa sul pavimento in mezzo alla stanza. Egli pigliava un bastone e picchiava, ma otteneva che all'indomani la donna beveva una dose maggiore d'acquavite per ristorarsi dalla bastonatura, e una volta anzi il Pisa fu messo in carcere per aver *mancato di rispetto* alla sua metà.

Qualche giorno dopo la sua uscita di prigione ricorreva il giorno natalizio della irlandese. Il Pisa andò dal liquorista, comperò un bariletto di *whiskey*, lo portò a casa e disse:

— Moglie mia, oggi è il tuo *birthday* (giorno natalizio) e io ho pensato di essere in questa occasione un buon marito e di regalarti un gallone di *whiskey* affinchè tu lo beva alla salute nostra e di san Patrick.

E se ne andò. La irlandese, tutta contenta, corse a chiamare una sua comare e cominciò a cioncare. Verso sera il bariletto era finito e le due donne abbrutite giacevano per terra fuori dei sensi. Furono portate all'ospedale, dove la moglie del Pisa morì.

— E in tal maniera mi sono disfatto di quella donna senza pericolo di essere arrestato! — concludeva il Pisa, ridendo come se avesse raccontato uno scherzo.

Fra popolani italiani e irlandesi residenti negli Stati Uniti c'è una singolare antipatia.

Digitized by Google

L'irlandese non può soffrire la crescente immigrazione dei tedeschi e degli italiani in America. Fuggito dalla sua isola disgraziata dove non poteva saziarsi neppure di patate, ritiene che gli Stati Uniti siano la terra di Canaan, destinata da Dio alla sua nazione, e la stima una seconda patria pel gran numero di connazionali che l'abitano. Infatti il terzo elemento principale della popolazione negli Stati Uniti è la immigrazione celto-cattolica. L'Irlanda ha mandato all'America del Nord quasi dieci volte più emigranti che la Germania. New-York sola contiene più irlandesi della stessa Dublino.

Ogni anno, nel giorno in cui ricorre la festa di san Patrizio, loro protettore, gli irlandesi di New-York non lavorano; imbandierano le loro case, e, a mezzogiorno, si radunano in un punto determinato della città. Di là incomincia a sfilare una processione curiosissima. Sono squadre d'uomini d'ogni età, con una stola al collo piena di ricami d'oro, più o meno vero, capitanati da presidenti d'associazioni a cavallo, in uniformi militari fantastiche, con ispadoni e durlindane pendenti, preceduti da bandiere verdi.

Alla testa di ogni squadra marciano quattro graduati, con le stole più lunghe e più larghe degli altri; essi portano una gran chiave di legno dorato, come quelle che si mettono in mano alle statue di S. Pietro. Le bande, nei costumi più strani, suonano la giga.

Tutti quelli che prendono parte alla processione, cercano vestirsi di nero, e ne risulta che certi operai — spazzaturai, facchini, braccianti, imbianchini — non abituati a portare il cappello alto, sono grotteschi. In quel

Digitized by Google

giorno, il *Puck* fa una provvista di schizzi, con cui diverte i suoi lettori per parecchie settimane. Bisogna vedere che collezione di cappelli a cilindro di tutte le mode, di tutti i tagli, di tutte le epoche, alti e sottili, grossi e bassi, a tese larghe e a tese strette, col pelo nero arruffato, col pelo diventato rosso e col pelo che non ha più colore!

Quelli che appartengono a qualche associazione, ne portano all' occhiello l' emblema, in forma di *rosoni* sovraccarichi di nastri e di similoro, che pesano almeno mezza libbra l' uno.

Un' altra usanza, che il popolino irlandese conserva a New-York, è quella singolarissima di bere vicino ai cadaveri dei parenti. Quando muore una persona, la famiglia invita gli amici ed i conoscenti, compera un fiasco di *whiskey* o un barile di *pale-ale*, e passa la notte piangendo e bevendo.

Digitized by Google

IX.

I cinque punti.

Se gli immigranti irlandesi, ignoranti, dediti ai liquori, sono tenuti in poco calcolo, non godono una stima maggiore i nostri connazionali. A New-York c' è quasi da vergognarsi di essere italiani.

La grande maggioranza dei nostri compatrioti, formata dalla classe più miserabile delle province meridionali, abita nel quartiere meno pulito della città, chiamato i Cinque Punti *(Five Points)*. È un agglomeramento di casacce nere e ributtanti, dove la gente vive accatastata peggio delle bestie. In una sola stanza abitano famiglie numerose: uomini, donne, cani, gatti e scimmie mangiano e dormono insieme nello stesso bugigattolo senz' aria e senza luce.

In alcune case di Baxter e di Mulberry Street è tanto il sudiciume e così mefitica l' atmosfera, da far parere impossibile che ai primi calori dell' estate non si sviluppi ogni anno un colera micidialissimo. Eppure

Digitized by Google

molta di quella gente che non si lava mai il viso e che con le squallide mogli e coi figli cenciosi, si condanna a vivere in malsane stamberghe, lavora, guadagna e risparmia.

— Tutti quelli che arrivano con un po' di denaro — mi diceva l'albergatore di Rose Street — vanno nell'interno. Nelle città della costa, New-York, Boston, Filadelfia, si fermano coloro che non hanno un soldo.

E mi raccontava che il settantacinque per cento di costoro si compone di contadini, i quali durante la bella stagione vengono portati sui lavori di ferrovia o di campagna, e che all'inverno tornano a riempire le strade di New-York, dove i giovani fanno i lustrascarpe e gli adulti o sono impiegati nei lavori più ributtanti, rifiutati dagli operai delle altre nazionalità — carico delle spazzature nelle barche e scarico in mare, spurgo delle fogne *et similia* — oppure girano con un sacco in ispalla rovistando nei barili delle immondizie, raccogliendo carta, stracci, ossa, vetri rotti.

E siccome gli italiani nella sola New-York sono più di venticinquemila, non si può passare in una strada senza trovare in un angolo un ragazzo che vi grida: *shine! shine!* per invitarvi a lustrare le scarpe, o uno stracciaiolo curvo sotto un carico, che cammina con un ferro a uncino in mano: così l'italiano ha una esposizione continua della miseria del proprio paese e della degradazione dei suoi compatrioti.

Io era profondamente avvilito, umiliato, ferito nel mio amor proprio nazionale: e allora non li avevo visti che di passaggio i Cinque Punti. Quando li visitai con maggior attenzione, trovai cose incredibili.

Digitized by Google

Una notte, ebbi occasione di scendere in uno di quei sotterranei dove si vende la birra quasi inacidita *(stale beer)* a due soldi la pinta.

Sotto i cortili interni dei *tenement-houses* più ributtanti vi sono certe cantine *(basements)* scure e mefitiche, illuminate da una lampada a petrolio, dove si balla e si beve la birra a buon mercato. Se non si è del quartiere, è pericoloso avventurarsi, senza essere accompagnati da un *policeman*, in quelle catacombe del vizio e dell' abbiezione.

La birra cattiva si acquista in questo modo. Il proprietario della cantina compera ogni giorno a vilissimo prezzo, spesso l' ha per nulla, dalle birrerie più vicine, la birra rimasta in fondo ai barili la sera innanzi; poi, quando passa il carro del birraio che prende da ogni *bar room* i barili vuoti, gli manda dietro un uomo il quale l' aiuta a caricarli, a patto di raccogliere in una botticella le scolature.

Così gli avanzi delle birrerie e le scolature dei barili sono la bevanda che si spaccia nelle suddette cantine. È un liquido rossastro, amaro, nauseante, che ubbriaca guastando lo stomaco e che mette sempre nuova sete in chi è capace di inghiottirlo.

In sull' imbrunire, quando le strade dei Cinque Punti formicolano di gente, dai covili più reconditi sbucano fuori delle figure losche: sono donne, per lo più irlandesi, lacere, spettinate, precocemente invecchiate, che insieme con le lividure dei pugni, presi la notte innanzi portano sul viso emaciato le tracce delle orgie più

Digitized by Google

abbiette. Queste megere, stringendosi sul petto graffiato uno scialle chiazzato di fango, scendono barcollando nei *basements*.

Il *basement* è generalmente provveduto d'un banco, dietro il quale sta il padrone — italiano — ceffo da galera, circondato dai barili della *stale beer*. Alle pareti sono addossate alcune panche, su cui siedono gli avventori. Nel mezzo, al suono di un'armonica o di qualche altro strumento scordato, si ballano molto male i balli dei paesi più lontani, fra cui predominano le gighe irlandesi e le tarantelle italiane.

Affacciandosi alle porte di quegli antri verso mezzanotte, sotto una densa nebbia di fumo si vedono sulle panche uomini e donne ubbriachi: chi beve, chi canta, chi borbotta dei lazzi, chi litiga e chi russa, mentre alcune coppie saltano incespicando, con pose scandalose, in atteggiamenti sguaiati, fra spintoni violenti.

Il pubblico è cosmopolita: americani, tedeschi, irlandesi, italiani. Di tanto in tanto, per una parola, nascono delle risse, volano i pugni, luccicano i coltelli.

Dopo le due, quando non c'è più birra nei barili, nè più petrolio nelle lampade, la scena cambia. A uno a uno, tutti si sdraiano sulle panche, vi si coricano sotto, maschi, femmine mescolati insieme, incoscienti. L'atmosfera è irrespirabile. Il sonno rantoloso di quelle creature viene turbato di quando in quando da qualcheduno che si alza a sedere e che, insieme con bestemmie inintelligibili, erutta sul compagno più vicino il liquido inghiottito.

Digitized by Google

I Cinque Punti sono il centro della schiavitù italiana esercitata impunemente dai *bosses*, padroni. Sono italiani anche costoro, che approfittando della maggior pratica del paese e della lingua inglese, assumono direttamente l'appalto dei lavori, prendono il numero di operai che loro occorre, ai quali non danno neppure la metà della mercede dovuta.

Così pure su tutti i lavori di terra nell'interno, di scavi di fiumi, di tracciati di ferrovie, di costruzioni di ponti o di fabbriche, i nostri braccianti vengono condotti come branchi di pecore dai *bosses* che li sfruttano nel modo più indegno.

Vi sono dei *bosses* italiani che hanno preso ai Cinque Punti o fatto venire direttamente dall'Italia una quantità di braccianti pagando loro il viaggio per condurli su qualche grosso lavoro. Oltre il viaggio, le compagnie corrispondono ai padroni o capi squadra dai due ai tre scudi al giorno per giornata di lavoro di ogni operaio, il quale però non ne riceve più di uno dal suo *boss*. Codesti veri negrieri trovano il modo di levare anche un'altra parte della mercede, obbligando gli uomini a comperare da loro i viveri e gli oggetti di vestiario. Finalmente li derubano ancora nello spedire il denaro alle loro famiglie in Italia.

E mentre gli operai sui lavori sgobbano dalla mattina alla sera, i *bosses* se la fumano tranquillamente e li sorvegliano col fucile a tracolla e col revolver alla cintura. Sembrano — e sono — veri briganti.

Che se qualche galantuomo, indignato di quella camorra, prova a prendere in disparte i contadini delle

Digitized by Google

province di Avellino, degli Abruzzi, della Basilicata, e spiega loro le mercedi che pagano le compagnie, due terzi delle quali vanno in tasca degli ingordi *bosses*, e li consiglia a mandar al diavolo i padroni — perde il suo tempo.

— Signorino — si sente rispondere con un sorriso ebete — noi siamo ignoranti e non sappiamo l'inglese. È il nostro *boss* che ci ha condotti qui, è lui che sa dove si trovano i lavori e che fa i contratti con le compagnie. Che cosa potremmo fare noi senza di lui?

Altri vi guarderebbe con aria di diffidenza, sospettando che siate un rivale dei *bosses*. Abituati a essere sempre imbrogliati, non sanno persuadersi che vi possa essere chi li consigli disinteressatamente, per il loro solo bene. Tra un galantuomo sconosciuto e lo sfruttatore della loro provincia, preferiscono quest'ultimo. Alcuni poi si rassegnano alla triste sorte per paura, essendo tutti i *bosses* uomini prepotenti, risoluti, sanguinari.

I direttori e gli ingegneri delle compagnie sono benissimo informati della camorra, ma non se ne curano. Essi calcolano i nostri braccianti come esseri inferiori, eguali ai *coolies* chinesi, e dicono: Che ci possiamo fare noi se, ignoranti al pari delle bestie, analfabeti, incapaci di capire una parola inglese, hanno bisogno dei padroni? Peggio per loro!

A questo tristissimo stato di cose avrebbe potuto provvedere da molti anni il ministero italiano degli affari esteri se presso i consolati di New-York, di Boston, di Filadelfia, di New-Orleans, avesse istituito uffici destinati ad accogliere gli immigranti, a servir loro di guida,

Digitized by Google

a metterli sotto la direzione di uomini onesti che li conducessero sui lavori senza imbrogliarli, che fossero i loro buoni consiglieri.

Tali uffici di patronato, di soccorso, di beneficenza, avrebbero distrutto ben presto la mafia, la camorra, i *bosses*. Con essi si sarebbe anche da lungo tempo arrestata quella vera tratta dei bianchi che è l'esportazione dei piccoli lustrascarpe, dei suonatori d'arpa, dei raccattatori di stracci.

Ma il governo nostro, che pure spende milioni per la cosidetta Colonia Eritrea e per le scuole italiane in Oriente, non ha mai fatto nulla per tutelare il benessere e la moralità delle colonie italiane nell'America settentrionale, e non c'è da meravigliarsi se laggiù la mafia e la camorra fioriscono come nei peggiori tempi borbonici, e, se l'italiano, analfabeta, accoltellatore, sfruttato o sfruttatore, è disprezzato peggio dell'irlandese e del chinese (1).

---

(1) In questi ultimi anni però, per cura del R. Commissariato generale dell'Emigrazione, sono stati istituiti a New-York vari uffici di assistenza, fra i quali un ufficio gratuito di collocamento al lavoro. All'apertura di quest'ultimo ha contribuito l'autore del presente volume, il quale dopo essere andato nella giovinezza in America come un semplice emigrante, potè tornarvi nella virilità come R. Ispettore dell'emigrazione.

Nota dell'Editore.

Digitized by Google

Digitized by Google

X.

Cominciamo a lavorare. Una nobil donna.

Intanto i giorni passavano con una rapidità inquietante. Nel piccolo albergo di Rose Street avevamo fatto qualche conoscenza, ma senza riuscire a trovare ancora un' occupazione.

Un veneto, residente da molti anni a New-York, che lavorava per una casa importatrice di vini francesi e italiani, mi propose di girare per gli alberghi tenuti da europei e per le liquorerie della città e dei dintorni, coi campioni dei vini della sua Casa, promettendomi una commissione del dieci per cento sulle vendite.

Capivo che un incarico come quello avrebbe dato molto da camminare e pochissimo da guadagnare a me sconosciuto e poco pratico di New-York, città di mare inondata da mercanti e sensali di tutti i vini del mondo. Tuttavia volli provare in attesa di trovare qualche cosa di meglio. Ebbi bottiglie-campioni di varie qualità di vini e cominciai a girare;

Digitized by Google

ma chi non aveva bisogno, chi trovava i prezzi troppo cari, e in una settimana non vendetti due ettolitri di vino. Stanco e scoraggiato, una sera mi rinchiusi in camera... e bevetti tutti i campioni!

Finalmente dopo quindici o venti giorni di inutili ricerche, cominciai a lavorare. Era tempo: stavo per rompere il voto fatto partendo dall' Italia di non ricorrere per soccorsi alla famiglia, quando col mezzo di una nuova conoscenza potei entrare in una fabbrica d'occhiali in qualità d' apprendista. Il mio compagno andò a fare il fornaio.

Ringraziai l' ottimo albergatore, gli lasciai in deposito una parte del mio bagaglio, promettendogli che coi primi risparmi avrei saldato il piccolo debito, presi in affitto una stanzina mobigliata in una famiglia e cominciai la nuova vita d' operaio. Com' ero contento!

— Il giorno — pensavo — mi guadagnerò il pane, la sera studierò l' inglese, la domenica farò delle belle passeggiate: non potevo desiderar di meglio per imparare a conoscere il paese.

Avevo poi la soddisfazione di essermi allogato senza levarmi il cappello, raccomandarmi, annoiare chicchessia. Io mi auguravo che il patrio governo aiutasse gli immigranti e li proteggesse dagli imbroglioni, ma non ammettevo che giovani emigrati come me, per un semplice capriccio, dovessero presentarsi per soccorsi al consolato italiano.

Il lavoro in fabbrica non era molto pesante, perchè in ogni manifattura degli Stati Uniti si sostituisce più che si può l' opera delle macchine alla fatica delle

Digitized by Google

braccia. Ogni operaio aveva la sua specialità e il suo banco: chi arrotondava le lenti ad una ruota, chi piegava le molle d'acciaio, e via dicendo. Ciascheduno, insomma, preparava uno dei vari pezzi che costituiscono un paio d'occhiali, pezzi che da altri operai venivano poi riuniti insieme, o, come si dice, montati.

Io fui messo a fare con una macchinetta le piccole viti che uniscono le lenti alla molla. Da principio, naturalmente, ero tardo e disadatto, ma in pochi giorni m'impratichii, e, continuando, promettevo di diventare uno svelto operaio. Guadagnavo tre dollari (quindici lire alla settimana, il salario, cioè, di un ragazzo principiante: spendevo un dollaro e un quarto per la stanza, piccina, ma pulitissima, e trenta o quaranta soldi per la lavatura della biancheria. Col dollaro e sessanta o settanta soldi che rimanevano, dovevo mangiare e bere sette giorni e avanzare qualche centesimo per il tabacco e per i francobolli.

La mattina alle sette e mezzo mi recavo in *blouse* alla fabbrica e lavoravo fino a sera, non mangiando a mezzogiorno che un *sandwich*. Alle sei andavo a casa e pranzavo con pane e formaggio. Per farmi il caffè o il the, nella stanza avevo trovato un metodo ingegnosamente economico: con un fil di ferro attaccavo un piccolo bricco d'acqua sulla lampada a petrolio e ve lo lasciavo finchè bolliva. Ma non tutti i giorni potevo permettermi quel lusso!

Dopo il frugalissimo pasto mi mettevo al tavolino e studiavo fino alle undici. Gli esercizi della grammatica inglese mi riuscivano molto noiosi, ma senza sapere la

Digitized by Google

lingua del paese non avrei mai potuto far nulla di buono in America, e bisognava aver pazienza.

Pensavo al modo di procurarmi gratuitamente qualche lezione di pronunzia, per esempio scambiando lezioni di italiano, quando un giorno sentii parlare di una vecchia signora americana, ricca, amante degli italiani, che impiegava alcune delle sue ore nel dare lezioni di lingua inglese a qualche giovane povero. Da un suo ex-scolaro ebbi una lettera d' introduzione e una domenica me le presentai.

Era una donna di circa cinquant' anni, grande, robusta, con una di quelle fisonomie intelligenti, franche, simpatiche, che dànno a certe donne ciò che potrebbe chiamarsi la bellezza della bontà. Come l' autrice della *Capanna dello zio Tom* che « attendendo da sola alle faccende di casa » scriveva l' immortale romanzo, quella gentildonna badando ai figli e alle cure della famiglia, aveva saputo trovare il tempo di imparare le principali lingue moderne, di completare la propria educazione artistica e letteraria. Una sera, andando a trovarla per la solita lezione — poi che aveva acconsentito a essere la mia maestra con una premura di cui le sarò eternamente riconoscente — la sorpresi col testo originale dell' *Iliade* fra le mani.

— Ah! — dissi — Ella si diverte a leggere Omero?

— Che cosa vuole! — rispose con la massima semplicità — il mio secondo figlio, che frequenta l' Università, ama il greco e desidera che ogni giorno studiamo insieme qualche pagina: io che oramai non ho più la freschezza di memoria di una volta, per non leggere

Digitized by Google

meno correntemente di lui, ripasso il brano di soppiatto prima che torni a casa!

La sua conversazione era un incanto. Un artista, un letterato, poteva parlare con lei come con un collega: sui tavolini della sua sala di ricevimento si trovavano sempre le più recenti pubblicazioni d'Europa e d'America, gli ultimi fascicoli delle principali riviste; e su qualunque questione d'arte o di letteratura ella mostrava un acume e un buon gusto veramente rari. Un viaggiatore avrebbe avuto ben poco da raccontarle, perchè ella aveva percorso non solo tutta l'Europa, ma anche una parte dell'Africa e dell'Asia: la sua gita di nozze era stata un viaggio in Palestina fino a Gerusalemme, a Betlemme e al monte Sinai.

In quanto al cuore, seppi poi che quella signora spendeva gran parte del suo nel soccorrere famiglie miserabili e gente senza lavoro, con tanta generosa delicatezza che i beneficati medesimi non sapevano chi ringraziare.

Innamorata dell'Italia prediligeva gli italiani. Ella, allevata fra gli agi di una famiglia aristocratica, aveva il coraggio di recarsi ai Cinque Punti a raccogliere fanciulli italiani cenciosi e luridi in mezzo al fango di Baxter Street e di Nulberry Street, condurli al proprio palazzo e insieme con una delle figlie e con le cameriere, spogliarli, lavarli ben bene, vestirli di abiti nuovi, sfamarli e rimandarli alle loro famiglie belli e ripuliti, irriconoscibili, dopo averli invitati a tornare da lei. Questo pio bucato dovette sospenderlo perchè le cameriere non volevano rimanere più al suo servizio, ripugnando loro troppo di mettere le mani addosso ai monelli tanto sucidi.

Digitized by Google

S' interessava particolarmente di coloro che dopo aver avuto in patria una discreta educazione, capitano in America poveri in canna. Costoro erano i suoi scolari favoriti; ella insegnava loro gli elementi dell' inglese con la pazienza di una maestra elementare, con l' abnegazione di una madre.

Diede una gran prova del suo amore per gli italiani quando venne impiccato, per la prima volta a New-York, un nostro compatriota, certo Pietro Balbo. Il giorno in cui il Balbo fu arrestato, ella si trovava in campagna: tornata a New-York, malgrado la ripugnanza che una signora come lei doveva provare a metter piede nelle carceri, si recò a visitare il prigioniero nella cella, a confortarlo come una suora.

Condannato che il Balbo fu alla forca, ella non ebbe un minuto di pace; per tentare di salvarlo fece quanto avrebbe fatto per uno della propria famiglia; usò delle relazioni influentissime sue e di suo marito — preside dell' università e uomo fra i più ragguardevoli della città — sperando e pregando sempre. Fallito ogni tentativo, la pia donna era inconsolabile. Credente, nelle sue ultime visite infuse al condannato la forza d' animo con la quale affrontò virilmente il patibolo.

Questa signora si chiamava Mrs M. Howard-Crosby.

Digitized by Google

XI.

Il coltello, i bar-rooms e il gergo italo-americano.

Se il governatore di New-York non acconsentì quella volta ad accordare la grazia al condannato Pietro Balbo, fu perchè i reati di sangue si succedevano troppo spesso ai Cinque Punti; e gli americani, che detestano l'uso del coltello, reclamavano una punizione esemplare.

I ferimenti e gli omicidi sono pur troppo molto frequenti nel quartiere italiano, prima perchè esso è infestato da una quantità di farabutti sfuggiti alla giustizia del proprio paese dopo avere ucciso, rubato e commesso ogni sorta di delitti, e poi perchè anche il bracciante onesto, nato e cresciuto in un pacifico villaggio — che si è deciso ad emigrare spinto dalla miseria, allettato da una speranza di grassi guadagni o dall'esempio degli altri — diventa spesso in America moralmente peggiore.

La nostalgia, il pensiero dei parenti lontani, il soggiorno in un lurido quartiere, la ingordigia del *boss* che

Digitized by Google

gli assottiglia la mercede, la camorra che regna fra gli operai delle province meridionali, tutto ciò inasprisce il carattere del povero diavolo. Vi si aggiunga il metodo di vita affatto differente, in cambiamento di clima, il baccano della città, la numerosa società, in cui è costretto a vivere, l'imbarazzo della lingua straniera, gli insulti che riceve spesso per la sua ignoranza, l'avidità del denaro, e l'invidia che prova per quei compaesani che fanno fortuna.

In tali condizioni l'emigrato diventa nervoso, irascibile, vive in continuo sospetto di essere ingannato, frodato, tradito, e, anche se non l'aveva, acquista l'abitudine di portare sempre qualche arma addosso.

Una gran parte delle tristi scene di sangue che funestano i Cinque Punti sono causate dai liquori e dai tradimenti. È strano: quei contadini che abitano gli oscuri *tenement houses* dei Cinque Punti sono per lo più illetterati, rozzi, sbalestrati in America dalla fame, dissanguati dai *bosses*, sfiniti dai lavori faticosi, ma le passioni si mantengono sempre ardenti nei loro petti.

Conducono vite orribili, si sottomettono a fatiche che istupidiscono, come quelle dello spurgo delle fogne e dello scarico delle immondizie nella baia, vivono in camere nere, sudicie, malsane, in cui pare impossibile che possa entrare il raggio dell'amore; le loro donne sono spesso brutte, con le scarpe rotte e la camicia nera, sembra che maschi e femmine debbano vegetare insensibili a tutto ciò che riguarda il cuore; e invece quei disgraziati amano profondamente, e se vengono traditi sono selvaggiamente vendicativi e sanguinari.

Digitized by Google

Se l'uomo diventa cattivo per l'ambiente in cui è capitato, per la stessa ragione le infedeltà sono più numerose. La donna, allevata anch'essa fra i campi, all'ombra del campanile di un villaggio di poche centinaia d'anime quand'è tolta alle vecchie abitudini, piombata improvvisamente in una casa zeppa di gente forestiera, in una città il cui movimento mette le vertigini, si trova esposta a mille pericoli.

Nel villaggio nativo, il vicinato veglia sulla condotta della sposa durante l'assenza del marito; ella non può fare un passo, ricevere una persona, senza che tutti lo sappiano: in un quartiere, invece, come i Cinque Punti, nessuno bada al coinquilino, le famiglie dei *tenement-houses* si cambiano ogni mese. La donna isolata, avvilita, si trova completamente abbandonata a se stessa: se il marito lontano non le manda il necessario, può morire d'inedia senza che nessuno se n'accorga.

Le donne italiane che sbarcano giovani, con le guance colorite e con le vesti variopinte, amano appassionatamente. Un giorno, una sposa abruzzese richiesta dal sindaco di New-York, con solita formula per l'atto matrimoniale, se giurava fedeltà al marito, guardò lo sposo cogli occhi sfavillanti d'amore e invece di rispondere col *sì* d'uso alla domanda, gettò le braccia al collo dell'uomo a cui stava per unirsi. Il muto abbraccio fu dal magistrato cittadino ritenuto equivalente al *sì* sacramentale.

Poco dopo il mio arrivo mi fu raccontata la storia commovente di un'altra fanciulla italiana che si recò sola in America in cerca del fidanzato, che lavorò dura-

Digitized by Google

mente in campagna prima di ritrovarlo, e che colta da una febbre il giorno in cui lo raggiunse, morì di gioia fra le braccia di lui.

Ma quando l'uomo le trascura, quando vengono abbandonate nelle scure stanzacce senza pane e senza carbone, quando sono costrette a invecchiare innanzi tempo andando a raccattar stracci, caricandosi in ispalla o sul capo pesanti fardelli, allora a poco a poco diventano bruti che devono nutrirsi e riscaldarsi, e ridotte a tali estremi finiscono di tanto in tanto col cedere alle insidie di qualche compatriota.

I ferimenti fra italiani ai Cinque Punti avvengono generalmente nei *bar-rooms*. Il *bar-room* è una stanza scura, bassa, fornita di un banco dietro il quale sono schierate poche bottiglie di liquori e un barile di birra: due o tre tavoli rotondi, alcune sedie e qualche quadro rappresentante il generale Garibaldi, Vittorio Emanuele o un bastimento della *Red Star Line*, completano la mobilia. La bottega è brutta, dall'apparenza povera, ma i proprietari fanno molto denaro, e su quei tavoli zoppi si giocano spesso, da persone senza cravatta, centinaia e centinaia di dollari.

I *bar-rooms*, osterie o bettole italiane come si vogliano chiamare, che trovansi ai Cinque Punti e principalmente in Mulberry Street, sono il ritrovo degli operai appena tornati dai lavori di campagna o di ferrovia, provvisoriamente disoccupati; di quelli impiegati nella città e di tutti coloro che abitano nelle vicinanze, nei noti *tenement-houses* Per passar un'ora bevendo e

Digitized by Google

fumando, per concludere un contratto, per cercar lavoro, per parlare con un *boss*, è necessario entrare nei *bar-rooms*, i cui proprietari conoscono tutti, s'incaricano di trovar lavoro, di cambiar marenghi in dollari e viceversa, di provvedere biglietti transatlantici per rimpatriare e via dicendo. Oltre che spacci di liquori, di birra e di sigari, i *bar-rooms* in discorso sono centri d'affari dove si offre e si cerca lavoro e dove si apprendono tutte le notizie che interessano un operaio.

In quei *bar-rooms*, i *bosses* hanno il quartier generale. È là che si arrolano gli uomini per le costruzioni ferroviarie, per la pulizia urbana e per lo scarico delle barche.

Quando un *boss* che tiene sotto di sè quaranta o cinquanta operai addetti alla spazzatura ha bisogno di un uomo, lo fa sapere nei *bars* di Mulberry, Park e Baxter Streets. Si presentano subito diversi aspiranti. Il *boss* sceglie e dal prescelto riscuote dieci dollari di regalo. Ogni settimana, poi, il giorno della paga, ciascun operaio deve pagare al *boss* una contribuzione niente altro che per mantenersi nelle sue buone grazie, per non perdere il posto. Il licenziare un uomo, anche per futili motivi, dipende dal *boss*.

Certi *bosses* mettono regolarmente in libertà ogni mese diversi operai unicamente per pigliarne altrettanti nuovi e riscuotere da essi la solita commissione.

I *bosses* la scialano fra loro da gran signori, e per mostrare che hanno influenza e denaro, pagano largamente da bere e spendono nei *bars* i biglietti da cinque scudi come se non avessero mai fatto altro in vita loro.

Digitized by Google

Una sera, nel *bar* di un certo Donato Tuozzo, che morì poi ucciso da una revolverata, vidi intorno a un tavolino alcuni italiani che giocavano alle carte e che sebbene malissimo vestiti arrischiavano molti dollari a ogni puntata. Tra una partita e l'altra, uno dei giocatori disse a un compagno in aria di canzonatura:

— Noi siamo uomini: vedi come lo si guadagna il denaro e come lo si giuoca! Li hai ancora tu due dollari da arrischiare?

— Due dollari? — rispose, offeso, l'interrogato. — Ma duecento, duemila, qui, in saccoccia, straccion che sei!

Così dicendo estrae da una tasca interna del gilè un rotolo di biglietti verdi da cinquanta e da cento scudi e contò fino a duemila dollari, cioè diecimila lire italiane. Costui era un mercante che in una nera cantina comperava la carta e gli stracci da coloro che li vanno a raccogliere per la città.

Un giorno scesi con un amico in uno di quei sotterranei. Appena il mercante finì di pesare un gran sacco di stracci portato da un povero salernitano, il mio compagno saltò sulla bilancia.

— Come! — esclamò appena pesatosi — soltanto centosessanta libbre? Ma se mi sono pesato ieri in una delle bilancie automatiche di Coney-Island ed era centosettanta libbre! Posso essere calato dieci libbre in ventiquatt'ore?

— Pst! — fece il negoziante mettendosi un dito sulla bocca.

Pagò il salernitano e, quando questi uscì, si accostò

Digitized by Google

alla bilancia, levò un pezzo di ferro che stava attaccato con la pece nell'interno del peso, e disse con aria trionfante:

— Pesatevi, mò, adesso!

L'amico si pesò di nuovo: il conto tornava.

— Sfido, io, — esclamò. — Ma voi, allora, rubate dieci libbre a ciascheduno di questi poveri diavoli.

— Oh! — riprese il mercante col suo orribile inglese e con un sorriso indescrivibile — *that is business, you know!* (così si fanno gli affari!)

L'inglese che parlano certi nostri connazionali residenti da anni nell'America del Nord è curiosissimo; ma più strano ancora è il gergo italo-americano.

Vivendo in mezzo agli americani, costretti a imparare alla meglio, a orecchio, le frasi più necessarie della lingua inglese, gli italiani più poveri, — specialmente i contadini e gli operai che non sanno leggere, — s'abituano a usare, anche discorrendo fra loro, italianizzandole, certe parole inglesi che sentono continuamente. E così finiscono col parlare un italiano già corrotto per se stesso, screziato, per così dire, di un'altra lingua alla sua volta più corrotta.

Ecco, per darne un'idea, un saggio autentico di dialogo fra due contadini delle province meridionali che partono dai Cinque Punti e s'avviano alla stazione *Gran Central Depot.* Metto fra parentesi la traduzione delle parole più strane per chi non conosce l'inglese.

— Che carro *(car,* vagone del *tramway)* abbiamo da pigliare per andare al nipò? *(Depot,* stazione).

Digitized by Google

— Lo carro della terza venuta (*Third Avenue*, terza Avenue) che parte dal siti colle (*City Hall*, Municipio), traversa Giacomo Squea *(Chatam square)* e ci porta fino alla quarantesima seconda strada.

— Hai la cecca *(chek*, biglietto) del tronco *(trunk*, baule) che l' espresso *(express)* portò al nipò?

— Jessa *(yes, sir)*.

— E quanto ci caricheranno (*charge*, far pagare) per la tichetta? *(tiket*, biglietto ferroviario).

— Un dollaro.

— Ne sei siur? *(sure*, sicuro).

— Sì, me l' han detto nella bara *(bar)* di Carminuccio in Morbida stretta *(Mulberry Street)*.

— Ti sei ricordato di mettere il tuo ovacotto *(overcoat*, mantello) nel tronco? *(trunk*, baule).

— Sì. E se invece del carro pigliamo l' oliveto *(Elevated Railroad)* non facciamo più presto?

— No, nell' oliveto c' è lo cengicarro *(change of car*, cambiamento di treno) per arrivare alla stazione e possiamo fare mistech *(mistake*, errore).

— Hai salutato o' bosso *(boss*, padrone) iersera?

— Sì, se vedessi che casa commifò, da gentleman, che ha! L' ho trovato in Elisabetta stretta *(Elisabeth street)* che si faceva scainare *(shine*, lustrare) i botti *(boots*, stivali) e m' ha condotto incoppaustèse *(up staire*, sopra) in camera sua. Ci ha il carpetto, *(carpet*, tappeto) in casa, capisci e l' aisboxa *(ice-box*, cassetta col ghiaccio per conservare i commestibili e tener fresche le bevande). Sua moglie è un' olandese *(irlandese)*, una donna che guarda bene *(good-looking*, piacente). Il bosso era tornato

Digitized by Google

l'altro giorno in stimbotto *(steam boat,* battello a vapore) dall' Albania *(Albany)* dove hanno stoppato *(stopped,* sospeso) il lavoro. E tu dove sei andato iersera?

— Prima a Broccolino *(Brooklyn)* col ferrito (*ferry boat,* battello che attraversa la baia) e poi all' Obochino *(Hobocken)* a salutare alcuni amici. Abbiamo bevuto parecchi picci (*pitchers,* boccali) di laga (*lager beer,* birra tedesca). Tornato poi in Cosimo stretto *(Crosby street)* pagai al bosso la rendita (*rent,* pigione della casa). Il bosso è un doccio (*Dutch,* olandese); era sicco (*sick,* malato). Quando tornai a casa e' era un faite (*fight,* baruffa) nella jarda (*yard,* cortile): certi loferi (*loafers,* mascalzoni) si battevano colle sciabole *(shovel,* vanga). Se non capitava lo polisse *(policeman)* qualcheduno s' ammazzava.

— Che cosa tieni in quella sacca (*sack,* borsa)?

— Tengo del pane che ho comprato stamattina nella beccheria (*bakery* forno) sotto la mia casa e del ciso (*cheese,* formaggio) che presi nella grosseria (*grocery,* pizzicheria) di Gennariello.

— E quel billo (*bill,* biglietto) da dieci scudi l' hai avuto più da Donato?

— Sì, adesso è in un buon bisiniss (*business,* affare); ha un bello stendo (*stand,* banco) di pinozze *(peanuts)* in Vico Stretto *(Blecker street)*: ha comprato il posto da un germanese (*german,* tedesco) molto cippe (*cheap,* a buon mercato).

— Prima di salir sul carro ci pigliamo un vischio, eh? (*whiskey,* liquore).

— Sicuro, anche una coccotella (*cock tail,* mistura di liquori), se vuoi.

Digitized by Google

Entrano in un *bar-room* e bevono.

— Piglia una checca (*cake*, pasta) in quella baschetta (*basceket*, canestro) del frilonoio (*free lunch*, colazione gratuita).

— Come, tieni ancora l' orologio ?

— L' aggio pigliato l' altro giorno dal panblocco (*pawn broker*, agente di pegni).

— Allora pagherai tu il vischio, mò che sei in baiocchi.

— Smarto ! (*smart*, furbo).

— Che caldo, qui, e non c' è stufa.

— È la stima (*steamer*, vapore). L' intrepido *(interpreter)* del Castello arto *(Castle-Garden)* mi diceva che adesso le case dei signori non si scaldano più col colle *coal*, carbone) : tutta stima.

— Buono questo vischio, eh ?

— Brucia come il carrozzino ! (*herosine oil*, petrolio).

Digitized by Google

XII.

Chiare, fresche e dolci acque...

Che cosa potevo desiderare di meglio in quei primi mesi del mio noviziato americano? Due sere per settimana prendevo lezione d' inglese dall' ottima signora Crosby, e nella fabbrica degli occhiali oltre che esercitarmi nella lingua del paese, imparavo il mestiere, sicuro che presto avrei guadagnato più di tre dollari alla settimana.

I giorni passavano rapidi e tranquilli. L' ambiente della nuova vita d' operaio mi diventava familiare. Invece di soffrire pel vitto meschino, la mia salute fioriva. Nelle passeggiate che facevo a tempo avanzato scoprivo sempre qualche cosa di nuovo; avevo trovato l' Istituto Cooper e ne frequentavo alla domenica le sale gratuite di lettura, fornite dei principali giornali del mondo e di libri in tutte le lingue.

Lavorando cogli operai potei conoscere subito da vicino e apprezzare una delle prime virtù del popolo americano, che è la pulizia personale, quella pulizia che

Digitized by Google

ogni povero può ottenere lavandosi bene le mani, il viso e il collo così prima come dopo il lavoro, immergendo i piedi in un secchio d'acqua ogni sera oppure ogni mattina, e il corpo intero in una vasca almen ogni sabato, e mutando la camicia due volte alla settimana.

Per questo non c'è bisogno di andare in uno stabilimento idroterapico; sono cose che si possono fare a casa, nella propria camera, come usano gli operai americani, fra i quali è rarissimo trovarne uno che non faccia il suo bagno ogni settimana: se ne incontrano cogli abiti laceri, ma non se ne vede mai uno con la camicia indecente.

Gli è che gli operai americani fin da ragazzi, dai genitori e nelle scuole, prima della coniugazione dei verbi imparano le regole dell'igiene. Una delle cause per cui essi detestano gli italiani che si recano a lavorare sulla costa atlantica, è appunto la poca pulizia dei nostri.

A New-York, Boston e Filadelfia gli italiani sono chiamati spesso *those dirty italians* (questi sudici italiani) perchè quando sbarcano a frotte dai bastimenti mandano un fetore che si sente a parecchi metri di distanza, perchè non si lavano mai, perchè non mutano la camicia neppure una volta ogni quindici giorni, perchè non sanno che cosa sia un bagno.

Infatti nelle case dei Cinque Punti abitate a New-York dai nostri connazionali, si trovano sovente chitarre, mandolini, armoniche e organetti, ma raramente si vede un catino e mai poi una tinozza da bagno. La maggior parte degli operai delle province di Salerno, di Potenza,

Digitized by Google

e della Basilicata, che dànno un contingente enorme all'emigrazione, si risciacquano soltanto gli occhi e la bocca sotto la fontana del cortile, la festa, facendosi la barba.

— Gli americani devono essere un popolo molto pulito — diceva un distinto scrittore inglese visitando gli Stati Uniti — giacchè vedo che si fanno immense fortune col sapone.

È verissimo. Sembra che negli ultimi anni non vi sia stata via più rapida per arricchirsi di quella della manifattura del sapone. Per averne un'idea, basti dire che il cassiere di Babbit, uno dei primi fabbricanti di sapone, rubò centomila lire senza che il suo padrone nemmeno se ne accorgesse.

E le maggiori fortune non furono fatte coi saponi fini e profumati, bensì col sapone ordinario da famiglia e da lavandaia. Si è calcolato che ogni abitante degli Stati Uniti consuma in media mezzo pezzo di sapone da cinque soldi alla settimana; ciò rappresenta trenta milioni di pezzi, ottantaquattromila tonnellate di sapone alla settimana!

Un'altra buona abitudine degli operai americani è quella di portar sempre i capelli corti. Ogni quindici giorni e molti anche ogni settimana, dopo essersi fatta la barba, si tagliano i capelli. Così, lavandosi il viso alla mattina, si danno facilmente una risciacquata a tutta la testa e se la tengono sempre pulita, specialmente se fanno i macchinisti e i fochisti e se lavorano in fabbriche piene di fumo e di polvere.

— Io non capisco — mi diceva un americano — la

Digitized by Google

passione che hanno molti operai italiani, francesi e tedeschi di portare i capelli lunghi. È curioso osservare come in taluni la lunghezza e il disordine della capigliatura aumentino in proporzione dell'avanzamento delle idee. Ed è molto brutto il vedere che quando si levano il cappello si ficcano le dita nei capelli per ravviarli. In attesa di riformare la società i vostri anarchici dovrebbero cominciare col riformar se stessi. O che forse la pulizia non è uno dei primi segni di intelligenza e di dignità?

Nelle città degli Stati Uniti non solo sono numerosissimi gli stabilimenti dei bagni, ma quasi tutte le botteghe dei barbieri hanno annessi una quantità di camerini da bagno: in tutte le case, anzi in tutti gli appartamenti si trova una stanza con vasca e apparecchio per le docce. Io non sono mai capitato in una stanza mobiliata che non avesse accanto il camerino da bagno.

Per chi poi può spendere qualche lira vi sono a New-York bellissimi stabilimenti di bagni a vapore. Quando sono costipati o di cattivo umore, — cosa che succede spesso nei giorni di pioggia o di nebbia, — gli americani colti usano prendere il bagno russo: uno degli stabilimenti migliori — molto più bello dell'Hammam e del Balneum di rue Cadet, aperti con tanto successo a Parigi — è situato in Lafayette-Place.

Appena avete pagato il prezzo d'ingresso — un dollaro — vi si assegna uno stanzino assai pulito, provveduto di tappeto, specchio, spazzole, asciugamani; vi spogliate ed entrate in una prima sala d'aria calda

Digitized by Google

tenuta costantemente ad una temperatura di centodieci gradi Fahrenheit. È una vasta camera, dalle pareti di marmo bianco, provveduta tutt' intorno di ampi gradini pure di marmo, sui quali il bagnante si sdraia.

Là si comincia a sudare. Grossi goccioloni vi spuntano da tutti i pori come se camminaste sotto il sole in una cocentissima giornata di luglio. Se vi sentite troppo oppressi, vi accostate ad una doccia, aprite un rubinetto, vi rinfrescate la testa, le spalle, il petto, e poi tornate a sudare. Dopo dieci minuti, quando tutte le vostre carni sono madide e fumanti, passate in una stanza vicina e vi coricate sopra una tavola di marmo, dove un servo, che si distingue dai bagnanti per una striscia di tela che gli cinge i fianchi, v' insapona da capo a piedi, vi spazzola ben bene, vi risciacqua con una doccia e vi manda alla sala del vapore.

È questa un altro stanzone di marmo provveduto dei medesimi triclini di pietra, pieno di vapore così denso che non ci si vede a due passi. Si torna a sudare più di prima, ma con piacere, perchè il sudore esce con maggiore facilità dalla pelle lavata; vi fermate alcuni minuti e poi correte in una terza sala, il cui pavimento è quasi tutto occupato da un' ampia vasca d' acqua sorgiva purissima, fredda e trasparente, nella quale vi tuffate con la voluttà con cui nel cuore dell' estate vi gettate in mare. La vasca è così larga e profonda, che vi si può nuotare comodamente.

Il sudore sparso, la lavatura della persona, il passaggio dall' altissima temperatura all' acqua fredda, cominciano a produrre i loro effetti; voi vi sentite ringio-

Digitized by Google

nire, le vostre carni sono rosee e fresche, vi vien voglia di saltare e di giocare.

Allora andate a prendere le docce d'ogni genere di cui è provveduto il salone; aprite un rubinetto e vi sentite inondato da una pioggia finissima, refrigerante; ne toccate un altro e cala giù un getto potente che vi gela il capo, le spalle, la spina dorsale; ne premete un terzo e sprizzano da destra e da sinistra, migliaia di getti sottilissimi che v'inondano i fianchi e che i medici consigliano a chi soffre mali di cuore e di fegato; movete un quarto, un quinto rubinetto, e nuovi getti spuntano da tutte le parti. È una vera orgia d'acqua limpida e pura.

Dopo che avete gavazzato ben bene nella vasca e che vi siete sollazzati cogli altri igienici giuochi d'acqua, tornate a sudare se ne sentite il desiderio, vi tuffate un'ultima volta nell'acqua fredda e andate al *massage*. Dopo avervi asciugato, un servo vi invita a coricarvi sul lenzuolo che stende sopra un sofà e là egli manipola tutti i vostri muscoli, vi stira le braccia e le gambe, vi schiaffeggia leggermente dalle spalle alle calcagna, finchè la pelle è rossa. Allora vi getta un lenzuolo sulle spalle e, se volete, vi prepara un letto, dove vi adagiate sotto una coperta di lana.

Quasi tutti, prima di vestirsi, si riposano in quel modo, una o due ore; è un riposo voluttuoso. Le sensazioni di caldo e di freddo che si son provate, i salti, il nuoto, producono una stanchezza dolcissima. Adagiati sul sofà, si prova un senso di benessere infinito; il cattivo umore è sparito, la vita sembra più bella. E

Digitized by Google

quando finalmente vi siete vestiti e, bevuta una tazza di caffè, uscite all' aperto, l' aria vi pare più leggiera; camminate diritti e svelti e vi torna la voglia di lavorare.

La prima volta che io presi uno di questi bagni provai sensazioni così delicate, diventai così allegro ed espansivo, che gli amici non mi riconoscevano più. La vita mi sorrideva, apprezzavo più di prima tutte le cose, il pranzo mi sembrava più saporito, il sigaro più profumato.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIII.

Storia di una cassa di maccheroni.

Gli affari della fabbrica di occhiali nella quale lavoravo tanto volentieri, andavano piuttosto male, le commissioni scarseggiavano. Dopo tre mesi, un sabato sera fui licenziato insieme con altri operai.

Pagato un dollaro e un quarto per la pigione della stanzetta, mi trovai di nuovo disoccupato, con uno scudo e settantacinque soldi in tasca. Se non capitava subito un altro posto, al sabato prossimo sarei rimasto non solo senza pane, ma anche senza alloggio.

Esaminai le mie povere valigie col pensiero rivolto alle tre palle dorate e constatai con soddisfazione che possedevo ancora un vestito nuovo da impegnare per tre o quattro dollari, somma che rappresentava il vitto e l'alloggio di otto o dieci giorni. E mi misi di nuovo in cerca di lavoro.

Intanto frequentavo sempre le lezioni della buona signora Crosby, ma mi guardavo bene dal dirle la mia

Digitized by Google

situazione, dal confessarle che certi giorni dopo pranzo mi stringevo la cintola d' un occhiello, che certe sere cenavo con dei valtzers di Strauss ascoltati in un giardino pubblico. Se la signora fosse stata informata dei miei bisogni, avrebbe fatto il possibile per trovarmi del lavoro; ma io le ero già troppo grato per gli elementi di inglese che mi insegnava con tanta pazienza e non volevo recarle altri disturbi.

Presentandomi ogni giorno inutilmente in diverse fabbriche ed aspettando che un maestro di lingue mantenesse la promessa di procurarmi alcuni scolari a cui impartire lezioni di pronunzia italiana, facevo una scoperta. M' accorgevo che un giovane sano e robusto, il quale vi si abitui gradatamente, può mangiar poco e una sola volta al giorno senza soffrire poi troppo. In quel tempo il dottor Tanner non aveva ancora fatto a New-York il famoso esperimento e i Succi e i Merlatti non si conoscevano punto.

Avvezzo già da tre mesi a vivere con tre scudi alla settimana, ossia, levate la pigione e la lavandaia, con un dollaro e mezzo scarso, lo stomaco mio era ridotto in eccellenti condizioni per sopportare il digiuno. Giunsi a poco a poco a non cibarmi che una volta ogni ventiquattro ore con tre soldi di pane e una tazza di caffè. Nessuno lo avrebbe sospettato vedendo il mio viso impassibile. Era piuttosto pallido, ma nei miei occhi vivi brillava sempre la fede nell' avvenire.

Ah! sono grandi maestri d' esperienza quei giorni che la maggior parte dei giovani stranieri, d' ingegno alquanto svegliato, passano appena sbarcati, cercando

Digitized by Google

lavoro. Agli amici, ai parenti è inutile pensare per chiedere soccorsi, poichè occorre un mese per ricevere risposta a una lettera e i telegrammi transatlantici costano cinque lire per parola. Da tutti coloro a cui si rivolgono, si sentono ripetere la stessa canzone.

— Ma che cosa avete fatto? Perchè vi avventuraste qui, dove non servono che contadini e braccianti? Che cosa valgono le voste patenti, i vostri diplomi di maestri, di impiegati, se negli Stati Uniti si parla esclusivamente l'inglese?

— Siamo pronti a fare qualunque cosa, disposti a tutto! — insistono i disgraziati.

— Ma che! gli uffici italiani che tengono impiegati, si contano sulle dita, e poi l'inglese è indispensabile anche in quelli. Ignoranti di questa benedetta lingua, non potete entrare nelle case americane neppure per i più umili servigi: se non capite bene quello che vi si dice, come eseguire un lavoro, una commissione?

Una sera, mentre aprivo la mia stanzina, fui fermato da un uomo che mi disse in italiano:

— Scusate, sono vostro vicino. La padrona mi ha raccontato che alla sera studiate e che possedete diversi libri. Io invece mi annoio alla sera: mi potreste prestare qualcheduno dei vostri libri?

— Con piacere; entrate.

Era un ometto piccolo e magro, in sulla quarantina, con un viso e con maniere che ispiravano confidenza: si chiamava Francesco Rebagliati.

Coprii frettolosamente con un giornale un pezzo di pane che stava sul tavolino, accesi la lampada, e, offer-

Digitized by Google

tagli l'unica scranna di cui disponevo, sedetti sulla sponda del letto.

— Lavorate anche alla sera? — gli chiesi. — Non v'incontro mai sulle scale quando torno a casa.

— Lavoravo, facevo il cameriere d'albergo, ma lasciai il posto perchè sono stanco di quella vita. Coi risparmi che son riuscito a metter da parte in cinque anni, apro fra pochi giorni una piccola pensione italiana. E voi che cosa fate?

— Lavoravo io pure. È brutta la coniugazione del tempo passato di questo verbo!

Cameriere in America, Francesco era stato in Italia impiegato telegrafista. Diventammo amici: quella sera stessa uscimmo insieme a far due passi, e, sebbene ignorasse i miei digiuni, Francesco volle condurmi a cena. Entrò in un *Oyster House* e comandò due piatti di ostriche fritte.

Quando mi vidi davanti gli appetitosi molluschi, grossi e fumanti, io credevo di poterne divorare una dozzina senza fermarmi. Avvenne invece il contrario.

Assaggiatine due o tre, la mia fronte si coprì di sudore, divenni pallidissimo e non potei continuare.

— Perchè non mangiate? — domandò Francesco sorpreso.

— « Perchè non ho mangiato ieri, perchè non ho mangiato oggi che una fetta di pane » stavo per rispondere, « perchè il mio stomaco è abituato a una terribile quaresima e non è più avvezzo ai cibi caldi... » Ma anche la povertà ha il suo pudore e dissi semplicemente: — Grazie, non ho appetito: ho pranzato tardi, oggi!

Digitized by Google

— Sentite — mi disse il giorno seguente Francesco. — Io possiedo un piccolo capitale di mille dollari, che è nelle mani di un negoziante mio amico. Con questo denaro voglio mobigliare un appartamento di sei o sette stanze e aprire un *Italian boarding house*, una pensione italiana. Oggi è martedì; l'amico mi consegnerà la somma sabato sera; intanto cercherò la casa e la metterò in ordine; voi potete aiutarmi. Poi, finchè non troverete un posto migliore, mi darete una mano a fare il cuoco e a servire a tavola, non come servitore, ma da amico. Naturalmente non fisseremo subito un salario, staremo a vedere come vanno gli affari e vi contenterete intanto del vitto e dell'alloggio. Accettate?

Come avrei potuto rifiutare, nelle condizioni in cui mi trovavo, una proposta fatta a quel modo?

Dal martedì al sabato trovammo un bell'appartamentino di sei stanze, acquistammo i mobili più necessari, letti, sedie, stufe, utensili da cucina, poi pigliammo una cassa di maccheroni, un bel pezzo di formaggio e alcuni galloni di vino: il tutto a credito, pagabile alla fine di quella settimana. Facemmo quindi inserire nel giornale italiano locale *L'Eco d'Italia* un avviso così concepito:

Col primo dell'anno nuovo Francesco Rebagliati apre al numero tale, via tale, una pensione italiana. Stanze chiare, aereate, in ottima posizione e cucina nazionale, a dollari sei la settimana.

— Vedrete — diceva Francesco — che gli affari si avvieranno magnificamente. Tutti i proprietari di *boarding houses* a New-York fanno quattrini. Io comincio

Digitized by Google

modestamente, non piglio più di sei pensionari, persone ammodo; ma fra qualche mese potremo allargarci e andare in un appartamento più grande.

Erano gli ultimi giorni dell'anno. Rimessomi il cuore in pace, io lavoravo come un eccellente servitore. Lavavo vetri, attaccavo cortine, inchiodavo sul pavimento quelle tele incerate e dipinte con cui nelle famiglie borghesi nord-americane si sostituiscono i tappeti.

Al sabato l'appartamento era quasi pronto. Appena riscossi i mille dollari, bisognava intanto pagare la pigione d'un mese, la mobilia comperata, il vino e i maccheroni. Non si attendeva dunque che il denaro. Ed ecco la mattina di quel sabato memorabile, giungere da parte del debitore un telegramma così concepito:

— Caro Francesco. Sono rovinato. Ho perduto i denari miei ed i vostri in una disgraziata speculazione. Sono in viaggio per recarmi chi sa dove. Ingegnatevi come potete: io non posso per ora darvi un soldo.

Figurarsi l'effetto prodotto da simile notizia!

Il povero Francesco ebbe un quarto d'ora di disperazione che faceva pietà: quelle cinquemila lire rappresentavano le economie di cinque anni d'un lavoro penosissimo; erano tutta la sua sostanza e tutto il suo avvenire. Egli non voleva credere che l'amico di cui si fidava come di un fratello lo avesse rovinato. Corse ad informarsi presso i conoscenti; il suo debitore era proprio scappato.

Che cosa fare?

— Quanto denaro avete? — gli chiesi.

— Quattro o cinque dollari.

Digitized by Google

— Amici che ve ne possano prestare?

— Neppure uno.

— Ma allora non ci resta altro partito che abbandonare il campo e fuggire anche noi.

Francesco taceva.

— Altrimenti — continuavo io — che cosa risponderemo ai padroni della casa, dei mobili, delle vettovaglie? Il primo ci metterà alla porta, il secondo si porterà via la sua roba, il terzo verrà qui a farci delle scenate.

— No — ripigliò Francesco dopo alcuni minuti di riflessione — non dobbiamo andarcene. Speriamo che venga qualche pensionario; mi farò pagare una settimana, due settimane anticipate e darò degli acconti ai miei creditori.

In quella si presentò un maestro di musica italiano, uomo giovialissimo, sciupone, famoso per ispendere sempre più di quanto guadagnava.

— Questa è la nuova pensione del signor Francesco? — domandò.

— Appunto.

— Si mangia all'italiana e si pagano sei dollari per settimana?

— Sì.

— Ebbene, io sarò uno dei pensionari; mando a prendere subito le valigie e stasera stessa vengo a pranzo.

— Un momento — l'interruppe Francesco — io la ringrazio e sono onorato della sua preferenza, ma siccome ebbi delle grandi spese, avrei bisogno di un'anticipazione. Lei mi deve scusare: circostanze eccezionali...

Il maestro di musica si grattò l'orecchio.

Digitized by Google

— È giustissimo — disse poi. — Fra pochi giorni riscuoto la mia mesata e le darò quanto desidera.

— E stasera? — insistette Francesco.

— Stasera — confessò il maestro ridendo — sono in una terribile bolletta. Credo di non possedere neppure venticinque soldi! Ma è cosa precaria, avremo del danaro e si starà allegri. Corro a prendere i bauli; in venti minuti vado e torno.

E se ne andò.

— Questi son proprio i pensionari che ci vogliono! — esclamai.

— Quando torna — rispose Francesco — gli racconteremo tutta la faccenda. È un uomo prodigo, mi raccontarono, ma di buon cuore. Speriamo che egli possa aiutarci. Intanto bisogna prendere alcune precauzioni.

S'avvicinò alle porte, le chiuse per bene e poi spense il lume.

— Adesso silenzio! — disse. — Io son certo che non vedendomi comparire in ufficio a pagare, come avevo promesso, i proprietari della casa e dei mobili manderanno qui qualcheduno. Stasera non dobbiamo farci trovare; crederanno che io sia fuori. Domani è domenica e nessuno ci incomoderà. Lunedì poi andrò io a trovarli e procurerò di ottenere una dilazione. Quando ritornerà il maestro, lo riconosceremo dal passo pesante, gli apriremo senza rumore e imporremo a lui pure il silenzio finchè...

— Finchè l'ora del pericolo è trascorsa.

Passammo dieci minuti nell'oscurità senza fiatare;

Digitized by Google

poi udimmo bussare all' uscio. Nessuno si mosse. Si bussò di nuovo. Stessa risposta.

Quello che bussava se ne andò senza insistere.

— Costui era quello dei mobili — mormorò Francesco. — Se fosse stato il proprietario della casa, chiedeva ai vicini se mi hanno visto oggi. E uno!

— E due — bisbigliai di lì a pochi minuti sentendo bussare di nuovo.

Il nuovo venuto faceva del rumore, chiamò i vicini e disse ad alta voce: « Non sapete dove sia l' italiano che occupa questo appartamento? Io sono l' agente del padrone; l' aspettavamo in ufficio a pagare l' affitto e non si è ancor visto. Forse stasera ritornerà tardi; gli lascerò un biglietto ».

Sentimmo il fruscìo di un pezzo di carta che veniva introdotto nella stanza per la fessura sotto la porta e poi udimmo il rumore dei passi dell' agente che scendeva le scale. Attendemmo alcuni minuti e quindi accendemmo il lume.

Il biglietto diceva: « Oggi mancaste alla vostra parola. Se lunedì mattina non soddisfarete il vostro debito, vi faremo sloggiare in giornata ».

— Eccoci liberi per stasera e per domani — disse Francesco respirando più liberamente. — Ora prepariamo la cena.

Aprimmo la cassa della pasta e apparecchiammo una bella maccheronata.

Giunto il maestro, ci mettemmo a tavola, si mangiò, si bevette allegramente, e poi Francesco, riempiendo i bicchieri, cominciò:

Digitized by Google

— Ed ora discutiamo la nostra situazione. Deve sapere, caro maestro di musica e professore di cornetta, che lei è capitato in una fortezza assediata, nella quale stanno per mancare le provvigioni.

— Come s' intende?

— Sicuro: gli assedianti sono il padrone di casa e quello dei mobili. Avemmo appunto un attacco prima che ella tornasse.

E qui raccontò tutti gli avvenimenti della giornata.

Quel bel tipo d' un maestro rideva come se udisse una barzelletta.

— Eh! — esclamò — ma queste sono inezie. Io ne ho vedute di peggio. Da mangiare per ora ce n' è?

— Sì, maccheroni e formaggio per circa quindici giorni; vino, caffè, carbone e qualche bottiglia di *brandy*.

— Ma allora, quando abbiamo dato un acconto al padrone di casa, possiamo stare perfettamente tranquilli. La situazione anzi mi piace: viva la *bohème!* Noi passeremo delle serate allegre: maccheroni in quantità e vino *idem!* Ci racconteremo la nostra vita, rideremo e fumeremo. E perchè impensierirci? Se il debitore non ha pagato, chi ne ha colpa?

Con una diecina di dollari, portati dal musicante, si acquietò il padrone di casa facendogli credere che gli si sarebbe dato il resto prima della fine del mese; a quello della mobilia si disse che non avendo ancora riscossi certi suoi crediti, Francesco era nella necessità di chiedere una dilazione, che fu accordata; e finalmente si pregò il bottegaio di attendere che gli affari della pensione si avviassero.

Digitized by Google

Abboniti i creditori, si ebbe un po' di pace. Ma si dovette naturalmente rimettersi in giro per trovar lavoro prima che finissero i viveri.

La sera ci riunivamo pel pranzo. Il musicante, sempre allegro, faceva smascellar dalle risa raccontando i suoi viaggi. Come sonatore di cornetta aveva girato tutto il mondo; era stato a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, al Cairo, e, vere o inventate, narrava avventure stranissime. Allora era capobanda a bordo di un vapore da guerra americano di stazione nella baia e guadagnava una sessantina di dollari al mese; ma, sempre carico di debiti, non avanzava mai un soldo.

Di lì a quindici giorni dacchè viveva con noi, quando appunto doveva portare un po' di denaro per rinnovare le provvigioni, una sera non si vide comparire. Era stato arrestato e condannato a tre mesi di prigione a bordo per avere impegnati presso un *pawn-broker* alcuni strumenti della sua banda.

Io e Francesco rimanemmo soli. I viveri diminuivano. Il primo a mancare fu il caffè, poi il formaggio, il sale, il vino.

Quattrini non ce n'erano punto; restavano ancora alcune porzioni di maccheroni. Li mangiammo senza sale e senza cacio.

E frattanto lavoro non se ne trovava. Prima che si compisse il mese, terminò anche il carbone. Non si poteva più far fuoco.

— Adesso, — disse Francesco avvilito, — ce ne possiamo andare con la nostra valigia, prima che il padrone

Digitized by Google

ci metta fuori. Avviseremo quello della mobilia che venga a riprendersi la sua roba.

— Aspettiamo ancora due o tre giorni, — risposi. — Chissà che all' ultimo momento...

Quel giorno si errò ciascuno per proprio conto, inutilmente. La sera rientrammo quasi contemporaneamente. Eravamo pallidi e digiuni fino dal giorno innanzi.

— Se s' avesse un po' di carbone — mormorò Francesco — si potrebbe cuocere questa porzione di pasta che rimane in fondo alla cassa.

Io mi guardavo intorno; cercavo del fuoco. Finalmente mi balenò un' idea.

— Ho trovato il fuoco! — esclamai.

— In che maniera?

— Guardate.

Presi una sedia, la ruppi e ne cacciai i pezzi nella stufa. Dopo dieci minuti l' acqua bolliva, e versai nel paiolo gli ultimi maccheroni.

— Ecco, — dissi allora ridendo — questi sono maccheroni vergini di sale e cotti con una seggiola.

Appena finita la cena, andammo a letto allo scuro perchè non avevamo più petrolio da accendere la lampada.

Digitized by Google

XIV.

Nella pasticceria. — Si parla in latino. — Il Natale.

Svegliandomi la mattina seguente, pensavo con una certa preoccupazione dove sarei andato a finire così senza tetto e senza pane come mi trovavo, quando con la prima distribuzione postale ricevetti una lettera della mia maestra d' inglese che diceva:

« Ho saputo per caso da un vostro connazionale che da qualche settimana non lavorate. Perchè non dirmelo? Vi accludo un biglietto d' introduzione per uno che vi provvederà un' occupazione ».

Il biglietto provvidenziale fu naturalmente recapitato quella mattina stessa. Il signore a cui era indirizzato dalla signora Crosby, mi condusse seco in *np town*, nella città alta, presso un pasticciere che aveva bisogno d' un giovane aiutante, e mi disse:

— Se volete aspettare, vi potrò trovare un posto migliore; ma se desiderate di lavorar subito, qui impa-

Digitized by Google

rerete un mestiere; avrete vitto, alloggio e una decina di dollari al mese per cominciare.

— Io non posso aspettare neppure un giorno — risposi. — Accetto questo posto con riconoscenza e imparerò volentieri a fare il pasticciere.

— Venite allora domani mattina alle sette.

Corso a casa ad apparecchiare la mia valigia, trovai un'altra novità. Francesco era riuscito ad allogarsi anche lui in casa di un conoscente, dal quale aveva ricevuto in conto un po' di denaro con cui facemmo baldoria insieme per l'ultima volta.

All'alba del giorno appresso, impostate due lettere pel padrone di casa e per quello dei mobili, con le quali li invitavamo a prendere possesso delle loro proprietà, salutammo il disabitato appartamento; demmo uno sguardo alla cassetta vuota dei maccheroni e ci avviammo verso le nuove sedi.

— Per ora ecco scongiurato di nuovo il pericolo della fame — pensavo allegramente. — Ho letto nelle *Mille e una notte* che un bravo giovane, figlio di re, abbandonata la casa paterna per non so quale amore disgraziato, giunse in una città dell'oriente e imparò la professione del pasticciere. Dopo qualche anno possedeva la bottega più bella del paese e sapeva fare certe torte squisite, di cui nessuno conosceva il segreto. Vaghe fanciulle e nobili signore assediavano continuamente il suo banco: egli arricchiva. Ebbene, senza essere figlio di re, perchè non posso diventare anch'io un buon pasticciere?

Quel giorno stesso fui iniziato ai misteri dell'arte.

Digitized by Google

Il mio nuovo principale fabbricava paste e gelati di diverse qualità: aveva una elegante bottega e uno stanzone sotterraneo dove quattro o cinque uomini impastavano, infornavano e gelavano, ossia facevano l' *ice-cream*.

Con le maniche rimboccate e con un grembiule al fianco, io fui messo prima a pestare mandorle e zucchero in un mortaio, poi a pelare le noci di cocco.

— Dopo i sette anni di carestia, vengono i sette anni di abbondanza — dicevo fra me. — Dopo aver mangiato i maccheroni senza sale e senza burro, eccomi circondato da barili di farina, di uova, di zucchero, di miele, da secchie di latte e di crema, in ambiente impregnato dagli effluvi profumati dei pasticci caldi. Il pericolo che corro qui è di ingrassare come un beccafico!

E in fatti così avvenne. La vita attiva, l' esercizio muscolare, la tranquillità d' animo e il vitto regolare non potevano produrre altro effetto.

Mi alzavo alla mattina alle sei e lavorava fino alla sera. Cominciando dallo sbattere la crema di latte per montare la panna, imparavo ogni giorno a fare molte cose.

Il padrone era un ometto tutto nervi, che lavorava per quattro, ma a balzi. Quando scendeva nel *basement* per far eseguire sollecitamente qualche ordinazione, metteva in iscompiglio i lavoranti tedeschi e li faceva saltare. Due tedeschi erano ordinariamente impiegati a pestare il ghiaccio e a portare a domicilio dei clienti le paste e i gelati.

Il padrone andava a prenderseli ordinariamente a

Digitized by Google

Castle-Garden e li sceglieva fra gli ultimi venuti. Non importava se non parlavano una parola d'inglese; bastava che sapessero leggere per conoscere i numeri delle strade e delle case. Al tempo mio i due tedeschi erano due tipi curiosissimi. Uno, uomo di circa trentadue anni, austriaco, farmacista laureato, aveva il difetto di amare troppo i liquori. Emigrato senza denaro, dopo aver commesso forse un grosso errore apparecchiando una prescrizione medica mentre trovavasi in istato di ubbriachezza, aveva cercato a New-York di occuparsi in qualche farmacia tedesca. Vi riuscì malgrado la sua ignoranza dell'inglese, ma dopo pochi giorni venne licenziato perchè beveva i liquori del suo principale. Allora aveva patito molta fame, finchè il pasticciere lo trovò a Castle-Garden e lo condusse con sè.

L'altro giovanotto poteva avere venticinque anni: altissimo, magro, con la barba bionda, sebbene malissimo vestito, faceva indovinare a prima vista che non era un contadino.

In fatti, diventato suo amico, seppi che era un barone — nientemeno! — figlio di un colonnello prussiano. Commessi molti errori giovanili, sciupato il suo patrimonio e indebitatosi fino agli occhi, invece di tirarsi un colpo di revolver era emigrato in America. Ridottosi lacero e affamato a Castle-Garden come il collega ex-farmacista, aveva accettato con gioia il posto umilissimo che allora occupava.

Il bello si è che il povero barone rovinato conosceva soltanto la lingua materna; non parlava francese e dell'inglese cominciava a spiccicare appena qualche

Digitized by Google

parola. Così non potevamo scambiare una sillaba; ma una mattina ebbi un' idea.

— *Do you know the latin tongue, Frank?* — gli domandai. Cioè: conoscete la lingua latina, Francesco?

— *Utique* — rispose. — *Ego studui Virgilium, Catullum, Ciceronem....*

— Per Giove! — esclamai in latino maccheronico — allora abbiamo trovato il modo di conversare insieme. So qualche pagina dell' Eneide a memoria e una quantità di luoghi comuni della lingua latina; noi ci lavoreremo qui tutte le nostre reminiscenze ginnasiali!

Il guaio si era che Frank pronunziava le sue frasi latine con un marcatissimo accento tedesco, io lo dicevo con un terribile accento veneziano, e spesso non ci capivamo neppure coi mosaici delle parole latine più alla mano.

— *In temporibus illis, — jam primum adolescens* — esclamava il barone — quando studiavo all' Università di Berlino e avevo *pecuniam in magna copia*, non mi sarei mai imaginato di venire a strapazzare una lingua morta, facendo il facchino *in ista americana civitate!*

E così si stava allegri. Provammo solo un principio di nostalgia e di tristezza verso la fine dell' anno, nella settimana di Natale. Come tutte le grandi città d' Europa, New-York offre in quei giorni un aspetto più animato del solito. Le strade e i marciapiedi si convertono in una esposizione di mercanzie d' ogni genere; le insegne si ficcano, s' arrampicano, dondolano dappertutto.

La sera le vie principali, illuminate dalla luce elettrica, sono affollate da migliaia e migliaia di persone

Digitized by Google

che accorrono a vedere le vetrine delle botteghe. È uno spettacolo fantastico. Di sopra, una rete di fili telegrafici e telefonici, fra i quali spiccano i globi della luce elettrica; di sotto, una moltitudine cosmopolita; ai lati magazzini e finestre risplendenti, riboccanti di stoffe, di giocattoli, di gioielli e di dolci.

Per attirar gli sguardi, i commercianti vanno a gara nell' adornare le loro vetrine nelle maniere più singolari e bizzarre. Certi fabbricanti di confetti mettono degli operai a fare i dolci proprio nella vetrina, con le casseruole fumanti, col fornello e con tutti gli ordigni del mestiere. I trattori vi mettono dei cuochi in berretta e in grembiule bianco che friggono ostriche e arrostiscono bistecche.

Macy, proprietario del popolare *Paradiso delle signore*, converte una delle sue immense vetrine in un teatro per bambini; un' altra vetrina in Sixth Avenue diventa un panorama, nel quale si svolgono vedute e paesaggi di tutto il mondo, grandi come sipari da teatro.

I mercanti di bambole e di giocattoli mettono in mostra tanti fantocci, tante carrozzelle, cavallini, spadducce, pulcinelli e automi, che fanno perdere la testa ai poveri bambini.

Per avere poi un' idea di quello che siano le feste, commercialmente parlando, bisogna visitare i mercati di Washington e Fulton; vedere quello che vi si smercia, e andare quindi agli uffici delle ferrovie, sezione merci, per assistere agli arrivi e alle spedizioni.

Si tratta di gigantesche accumulazioni di regali che ritardano il servizio, che rendono insufficente il perso-

Digitized by Google

nale e fanno mancare le vetture pubbliche e private.

Dopo i pranzi di famiglia, la nota predominante è la carità. Quasi tutte le case di commercio stanziano dei fondi perchè i poveri facciano un buon Natale. Ogni asilo di vecchi e di giovani, ogni orfanotrofio ha il suo albero ricco di doni e il suo pranzo natalizio provveduto del tradizionale *turkey*, tacchino.

Una curiosa usanza americana è quella di salutare l'anno vecchio e quello nuovo con le campane.

L'ultima notte dell'anno, Broadway, la massima strada di New-York, offre da Chamber a Wall Sts, uno spettacolo curioso. Verso le undici, migliaia e migliaia di persone, fra cui moltissimi ragazzi armati di corni e di trombette, s'avviano verso la Trinity Church, la vecchia e ricchissima chiesa, per sentire a mezzanotte il concerto delle campane.

Prima di mezzanotte Broadway è zeppa di gente e di carrozze che giungono dalla città alta; è un'onda sterminata di popolo attirato là, intorno alla chiesa, dalla curiosità e dalla consuetudine.

E a mezzanotte le campane cominciano a sonare. È una musica bizzarra, solenne, che fa pensare. Quegli squilli sonori e argentini, che dànno un malinconico addio all'anno che muore e un timido benvenuto a quello che nasce, rimescolano nell'anima un mondo di ricordi e di speranze.

La sinfonia aerea sembra eseguita da un Quasimodo che si fa interprete dei sentimenti di quanti lo ascoltano. In quelle note di bronzo, le cui ondulazioni si odono fino alla baia, par di sentire voci di gioia e gemiti di

Digitized by Google

stanchezza, o stridule risate di sconforto e di spensieratezza. Sono proprio il preludio di un altro atto della grande commedia umana.

Quando sonano le campane, i ragazzi cessano involontariamente di soffiare nelle trombe.

In quel momento solenne, in quel minuto primo dell'anno nuovo, l'uomo, animale socievole, sente il bisogno di non trovasi isolato, prova più acuto il desiderio della famiglia, pensa ai parenti lontani.

Ma torniamo al *confectionery store*, cioè alla pasticceria. Per la lontananza e perchè anche me ne mancava il tempo, non frequentavo più le lezioni di inglese della signora Crosby; però alla grammatica suppliva la pratica e la lingua del paese la imparavo alla meglio egualmente.

Più presto della lingua apprendevo il mestiere. Dopo un mese, sapevo fare diverse qualità di paste e dopo due mesi ero capace di gelare, ossia di preparare una sorbettiera di *ice-cream*. Le braccia oramai non mi dolevano più come nei primi tempi: diventavo di giorno in giorno più grosso e più gagliardo.

— Se mia madre mi vedesse ora, con questo faccione di luna piena — pensavo — si persuaderebbe che è meglio fare i pasticcieri che gli impiegati. Ecco il vantaggio che il nuovo mondo ha sulla vecchia Europa. Qui non vi sono pregiudizi di classe; un bravo operaio è più stimato di un impiegatuccio. Un negoziante poi è calcolato infinitamente superiore a un *clerk*, scribacchino; quest'ultimo veste con maggior pretensione all'eleganza,

Digitized by Google

sa presentarsi meglio, ma non è che una macchinetta, la quale, collocata sopra un trespolo, davanti a una scrivania, copia lettere o allinea cifre; il primo invece è un uomo intraprendente, che ha un avvenire, che si fabbricherà una fortuna. In Italia il figlio di un funzionario segue spesso la carriera paterna e si contenta di guadagnare quattro o cinque lire al giorno e di vivere magramente piuttosto di *avvilirsi* a imparare un' arte manuale, piuttosto di *abbassarsi* a fare il bottegaio. Negli Stati Uniti avviene il contrario; e in questa differenza di idee e di cose sta uno dei segreti della prosperità nord-americana.

Allegro e obbediente, m' ero fatto ben volere dal mio principale. Alla domenica mattina, quando maggiore era il lavoro, partivo con un cavallo e un carro pieno di roba e aiutavo i tedeschi a portare a casa dei clienti le torte, le paste, i gelati. In questa maniera m' impratichivo della città alta abitata dai ricchi, osservavo il *comfort* delle abitazioni; stringevo relazione con un mondo di cameriere e di servotte.

Nella fabbricazione delle torte, poi, avevo introdotto alcune novità che piacquero molto al padrone e agli avventori. Ogni volta che si trattava di preparare un piatto dolce per una signora o per un signore di cui ricorrevano il natalizio o l' onomastico, io avevo cura d' informarmi delle date e dei nomi o prenomi della persona a cui il regalo era destinato; quindi sulla crosta del dolce disegnavo con un tubetto di zucchero cotto bianco, rosa o cioccolatte, il giorno e le iniziali, aggiungendovi se lo, spazio lo permetteva, qualche bandiera

Digitized by Google

con le stelle, l'aquila americana o altri ornamenti secondo i casi.

Quando si trattava di famiglie nobili oriunde dall'Europa, col mezzo delle cameriere io mi procuravo segretamente il loro stemma e lo riproducevo con lo zucchero sulle bocche di dama o sugli altri dolci; queste improvvisate procuravano naturalmente molti complimenti al mio principale e giovavano al negozio.

Una sera, dopo cena, il padrone mi chiamò in disparte e mi disse:

— Giovinotto, voi siete svelto e intelligente.

— Oh!

— Sapete leggere e scrivere?

— Certamente.

— E far di conto?

— Sicuro.

— Ebbene, come avete veduto, i registri e la contabilità della mia bottega sono tenuti da una giovane americana: è una brava ragazza, ma non sono soddisfatto del suo metodo. Ogni volta che apro i miei libri, io vorrei sapere a colpo d'occhio la situazione di cassa, veder riassunte giorno per giorno le entrate e le uscite.

— Non è una cosa difficile.

— Vi sentireste capace, voi, dunque, di tener i libri come intendo io?

— Lo spero. Prima di venire in America ho fatto il *clerk*: amministravo il *post-office* del mio paese.

— *Ah! very well!* Allora sabato prossimo voi deporrete il grembiule e comincerete a essere il mio *book-*

Digitized by Google

keeper, cioè terrete in regola l'amministrazione del mio negozio.

— Veramente — risposi tutto contento — parlo ancora molto poco l'inglese, ma con la diligenza e la buona volontà...

— *Yes, yes, all right!*

Il lunedì seguente, dal laboratorio sotterraneo salivo alla bottega e, abbandonato il grembiule, venivo investito dell'amministrazione. Quasi quasi il cambiamento mi dispiaceva; ci avevo preso gusto a quella vita d'operaio, alla compagnia dei buoni tedeschi; m'ero avvezzato a lavorare in libertà, in maniche di camicia.

Da fare, però, ce n'era parecchio anche nel negozio; oltre che tenere in ordine i libri, dovevo ricevere e registrare le ordinazioni dei clienti; vendere confetti e paste al banco; provvedere alla spesa per la famiglia; riscuotere crediti, pagar debiti, e, a tempo avanzato, esercitarmi a parlar inglese.

Digitized by Google

Digitized by Google

XV.

Il Central Park e Bowery. Giardini e Musei di curiosità.

Nelle belle sere di primavera andava a passeggiare nel Central Park di New-York, che è come un' oasi dove vanno a respirare un po' d' aria pura coloro che vivono in mezzo ai sassi, alla polvere, al fumo, al baccano della metropoli. Tutte le sere, quando il cielo è sereno e l' aria tepida, e la domenica specialmente, esso è il grande amico, il ritrovo allegro dei ricchi e dei poveri: e man mano che la bella stagione si avanza, il concorso aumenta

Una passeggiata nel Park fa bene specialmente se si hanno dei pensieri per la testa e se si cerca una distrazione, perchè là tutti ridono, ciarlano forte e corrono: e poi s' incontrano i ragazzi a centinaia che spandono dovunque le loro grida gaie e argentine.

Nelle notti di maggio, quando gli alberi e i prati sono in fiore, quando dai viali non si vede che a frammenti il cielo azzurro attraverso il fogliame, il Park è

Digitized by Google

l' Eden delle serve, a cui le padrone concedono qualche ora di libertà, la terra promessa delle cameriere e delle ragazze di negozio.

In quelle sere beate, la luna dall' alto dei cieli contempla molte cose. Un poeta ha detto che durante tali notti di primavera, quando il Park non è altro che un idillio, gli scrivani di notaio diventano dii. Ma la polizia sembra persuasa che codesti dêi dimentichino la loro dignità, poichè lungo i viali si trovano molti cartelli che dicono: *Keep off the grass* — non andate sull' erba.

In mezzo a tanta bellezza naturale, sembrano molto infelici gli uomini illustri a cui nel Park furono eretti monumenti, uno più brutto, più goffo e più pesante dell' altro. Samuele Morse, Walter Scott, Webster, Burns, Schiller, Humboldt, Goëthe e Hamilton, hanno l' aspetto di gente convertita in bronzo come in penitenza di qualche grosso peccato.

Degno di essere veduto è l' obelisco egiziano, l' ago di Cleopatra, che sorge sopra una eminenza, davanti al *Metropolitan Museum of Art*, diretto dal signor Palma di Cesnola, e il cui trasporto — del quale Vanderbitdt s' incaricò per una scommessa, credendo di non spendere più di diecimila scudi — costò mezzo milione.

È quadrangolare, pieno di geroglifici. Quando con la conquista di Alessandro il Macedone la civiltà greca penetrò in Egitto, insieme con molti altri monumenti egiziani, l' ago di Cleopatra fu portato a ornare la nuova città di Alessandria e là fu testimonio della conquista romana, delle invasioni degli arabi, del regno dei Mamelucchi, della campagna napoleonica, finchè dall' in-

Digitized by Google

gresso del tempio del Sole, dopo aver assistito a tante vicende della sua patria, fu portato nel centro di una civiltà così diversa da quella che lo creò.

Dopo il Central Park, una passeggiata curiosissima per i forestieri, nella parte bassa della città di New-York, è Bowery, la grande strada del commercio al minuto, la più caratteristica e popolata.

Bowery si compone di una doppia fila lunga e diritta di botteghe e di *bar-rooms;* i marciapiedi sono ingombri di mercanzia e di insegne. Nel mezzo della strada, abbasso c' è un formicolìo assordante di carri e di cavalli; di sopra, s' inseguono i treni della *Elevated Rail-Road*. Polvere e fango, folla e baccano, dì e notte.

Di notte Bowery offre uno spettacolo ancora più strano del giorno: è tutta illuminata a luce elettrica e la gente che la percorre dal teatro Thalia al *Cooper Institute* non è più quella affaccendata delle ore diurne; sono operai ed emigranti da poco sbarcati, che guardano le vetrine risplendenti e piene di roba d' ogni genere; che entrano nei musei di curiosità da dieci soldi dove si sentono sonare musiche rumorosissime; che vanno nei teatri e nei *gardens*.

È un immenso caleidoscopio umano, nel quale si movono individui d' ogni razza e d' ogni colore. Fermandosi a una cantonata e tendendo l' orecchio, si direbbe di trovarsi sopra uno scalino della torre di Babele; s' odono le lingue e i dialetti di tutte e cinque le parti del mondo.

S' intendono, per esempio, le voci nasali degli ebrei tedeschi, che con una scatola in mano offrono fazzoletti

Digitized by Google

da naso a cinque soldi l' uno o bottoni di camicia a sei per cinque soldi; passano due calabresi con un sacco in ispalla di carta raccattata, che combinano per il giorno successivo un giro d' esplorazione in qualche nuovo quartiere ricco di barili d' immondizie e di spazzature, e che adoperano quel gergo italo-inglese di cui ho dato un saggio in un precedente capitolo; quattro chinesi miagolano insieme, ragionando forse sulla quantità di soda che occorre per lavare una mastella di camicie senza liscivia nè sapone (negli Stati Uniti i chinesi fanno quasi tutti i lavandai); un giovane lustrascarpe salernitano grida: *shine, boss;* cinque o sei contadini prussiani, camminando col naso in aria, come quando s' aspetta uno sternuto, abbarbagliati dalla luce elettrica e assordati dal rumore, guardando i treni della ferrovia pensile, prorompono in esclamazioni di meraviglia, fanno i loro commenti e rompono di tanto in tanto in *ja, ja* sonori; una sudicia donna irlandese, dagli occhi lustri, incontrata una compagna dal naso paonazzo, la invita a pagarle un bicchiere di *whiskey* in un *bar* vicino; due giovani *loafers* americani parlano con espressioni lubriche delle ragazze che cantano al *Pacific Garden;* un marinaio inglese mostra a un compagno il magnifico paio di scarpe che ha comperato per un dollaro e mezzo; uno spagnolo racconta a un cubano che al tal numero c' è una bottega sotterranea nella quale alcuni siciliani fanno magnificamente la barba per soli cinque soldi; un francese dà a un compagno l'indirizzo del *Bouillon Charlemagne*, dove si pranza benissimo per venticinque soldi; uno svedese descrive a una paffuta e bionda danese le bellezze del-

Digitized by Google

l' *Atlantic Garden*, mentre alcuni negri ridono rumorosamente, spalancando bocche smisurate, dei lazzi uditi dai *minstsels* del teatro Windsor.

Dei *gardens* — birrerie, *cafè-chantants* — ve n' ha parecchi in Bowery, per tutti i gusti. In alcuni, la birra è servita da donne e non possono entrare che i giovinotti scapestrati; ma in altri si trovano orchestre eccelenti e si può andarvi con la famiglia. Fra questi ultimi il più vasto e frequentato è l' *Atlantic Garden*, il ritrovo dei tedeschi di *down-town*.

È una sala vastissima, bene illuminata, capace di alcune migliaia di persone. Nel mezzo sorge una piattaforma dove un' orchestra maschile o femminile suona dalle otto fin dopo mezzanotte i pezzi più popolari della musica tedesca. Negli intermezzi una banda tirolese, metà uomini e metà donne, vestiti del loro costume pittoresco, otteneva allora un gran successo cantando arie nazionali e ballando alla moda del loro paese.

Alle nove, tanto abbasso come nella galleria superiore non si trova più una sedia vuota; gli ultimi arrivati stanno in piedi e la folla continua ad affluire. Sono operai, marinai, fochisti, gente delle campagne circostanti, venuti a New-York per fare qualche provvista, giardinieri di Long Island, immigranti sbarcati da pochi giorni. La birra scorre a fiumi; si mangiano quantità enormi di *pretzels* e di salsicce coi cavoli all' aceto.

Un' altra specialità di Bowery sono i musei di curiosità, dalle facciate coperte da immensi cartelloni, con rumorose orchestre all' ultimo piano.

Si somigliano tutti. La sera la gente si ferma e

Digitized by Google

alla luce delle lampade elettriche legge che in uno è visibile una ragazza di quattordici anni, la quale pesa quattrocentottantacinque libbre e misura intorno al petto ottantacinque pollici; che in un altro vi sono due giganti Zulù genuini, con le braccia della grossezza di trentadue pollici; che in un terzo si può ammirare l'uomo scheletro, la donna tatuata, la giovane albina, la *lady* con la barba, il ragazzo nero con grandi macchie bianche su tutto il corpo, e via dicendo.

Una sera, con tre amici, visitai una di tali esposizioni popolari di mostruosità e di meraviglie ed entrai precisamente nel *New-York Museum* al 210 Bowery. Sulla porta stava scritto: *Il più grande museo della terra.*

Trovammo in una sala al secondo piano i *soggetti* seduti sulle loro poltrone intorno al muro: la signora barbuta, che pareva un fuochista irlandese vestito da donna; i zulù che ciccavano tabacco e parlavano inglese come due americani; l'uomo scheletro che pareva più magro di quello che fosse realmente, perchè indossava una stretta maglia nera. Di donne grasse ce n'erano due, una bianca e una nera, brutte, goffe, ansanti sotto il peso di tutti i loro chilogrammi di carne floscia.

Un uomo seminudo, con la pelle del corpo coperta da capo a piedi di strani disegni violacei, camminava per la sala. Era un chiacchierone divertentissimo.

Mentre ascoltavamo le sue confidenze, si avvicinò un uomo di mezza età, il quale ci pregò di seguirlo per ispiegarci i pregi delle curiosità esposte. Era il cicerone del museo.

— Questa — ci disse indicandoci con un bastoncino

Digitized by Google

la donna bianca grassa — è miss Blanche Gray, la ragazza più pingue del mondo. Pesa quattrocentottantacinque libbre e non ha compiuto ancora il suo quindicesimo anno.

Giunto in fondo della sala, il cicerone che pareva piuttosto brillo e che recitava le sue spiegazioni con un'enfasi veramente comica, ci condusse davanti a una porta, sulla quale stava scritto *office*, l'aperse e ci invitò a entrare.

Era un camerino capace di otto persone a pena con le pareti coperte di incisioni, rappresentanti crani di forme diverse. Contemporaneamente a noi entrarono due americani che sembravano anch'essi semplici visitatori.

— Io sono — disse il cicerone — un professore di frenologia e voglio dare a voi, intelligenti *gentlemen*, un saggio dei miei studi.

Prese in mano un teschio e seguitò:

— Questo, o signori, è il teschio del celebre pirata Tamary. Il pirata del celebre teschio Tamary, *I beg your pardon*, volevo dire il teschio del celebre pirata Tamary, è questo che avete l'onore di vedere. Questo teschio, ossia questo pirata, morì nel 1783.

E vedendo che si rideva della confusione che, ubbriaco com'era, andava facendo, esclamò scandolezzato:

— Attenti, signori, attenti senza interrompermi, poichè io sono di una costituzione nervosa delicatissima: il menomo rumore mi turba, mi sconvolge e mi fa perdere il filo del discorso, impedendomi di ottenere quei risultati antropomorfici che sono indispensabili per il mio sentimento scientifico.

Digitized by Google

Si asciugò il sudore e proseguì:

— Voi vedete, *gentlemen*, quale strana conformazione ha in questo teschio il *bump* conquistatore. Ciò indica la preponderanza della natura animale, per la ragione che il *bump* conquistatore è un segno di preponderanza della conformazione dell'indiomatico superficiale cerebro spinale. Sì, o signori, e qui ognuno può constatare che il pseudofisicosintetico è sviluppato in modo più aspoemetico che antropofago e che la direzione del medicoagomentativo tende verso il nervo superandomisericordioso. Poichè è chiaro che la preponderanza dell'intellettuale è minore della preponderanza animale; vale a dire, o signori, che la preponderanza animale supera la preponderanza intellettuale.

Depose il teschio e concluse:

— Nello stesso modo che io lessi a chiare note le linee di quel teschio, posso esaminare i crani vostri, *gentlemen*, e dirvi le vostre tendenze, le vostre attitudini, i vizi vostri e le vostre virtù. *Go ahead!* Avanti.

Uno degli americani entrati con noi sedette sopra una sedia presso il frenologo e si levò il cappello. Il *professore* gli tastò il capo dalle tempie al collo e gli snocciolò una pappolata.

— Voi — disse fra le altre cose — avete una straordinaria disposizione per la matematica.

— Sono un macchinista — interruppe l'uomo seduto.

— Ecco precisamente: siete nato apposta per dedicarvi alla meccanica. Ma amate anche molto i liquori e io vi consiglio di moderare questa passione.

Poi volle esaminare anche noi e sentenziò che era-

Digitized by Google

vamo tutti provveduti di belle doti. Finito che ebbe, prese un librone che stava appoggiato al muro e ci disse che, consultato, avrebbe risposto a qualunque domanda di frenologia che gli fosse rivolta. Rimovendo il libro, egli ci fece brillare davanti agli occhi un cartello attaccato sul muro, che fino allora era rimasto nascosto sotto il volume, e sul quale si leggevano queste parole: *Per ogni consulto, due dollari; per ulteriori interrogazioni dollari tre.*

— Quanto vi dobbiamo? — chiesero i due americani.

— Due dollari per ciascuno, come vedete scritto là — rispose inchinandosi il frenologo.

I due, per nulla sorpresi, cavarono i portafogli e pagarono i quattro scudi. Noi, sentendo tutte quelle chiacchiere ci eravamo imaginati fin da principio che avremmo poi dovuto dare qualche soldo al ciarlatano e sospettavamo che i due americani fossero due compari, ma quando vedemmo quel cartello ci mettemmo a ridere.

Uno dei miei compagni, che era nato a New-York e che parlava l'inglese al pari del frenologo, disse:

— Ah! ci avevate presi per forestieri capitati qui ieri dall'altro mondo. Caro pirata Tamary, eccovi mezzo scudo per tutti e quattro.

L'imbroglione dovette accontentarsi e starsene zitto per timore che denunziassimo il suo tranello alla polizia. Gli imbrogli di questo genere che si commettono in Bowery a danno dei provinciali e degli stranieri, sono innumerevoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVI.

Vendo ventagli giapponesi. A Coney-Island. Gelatiere al Metropolitan Concert Hall. Una processione di Barnum.

Mi trovavo da cinque mesi nella pasticceria quando, ricevuto ingiustamente qualche rimprovero circa al mio servizio, sebbene malincuore, mi licenziai e me ne andai subito, senza pensare neppure a farmi pagare qualche settimana di salario. Fui sostituito da un contabile di sessant' anni.

La mattina in cui lasciai la pasticceria, che era situata in Third Avenue, notavo nel mio taccuino:

— *Sabato, 12 giugno 1880.* Sono di nuovo senza lavoro, con soli sette dollari in tasca; ma ho una camera da letto pagata fino alla fine di questo mese. Non parlo ancora abbastanza correntemente l'inglese per trovare con facilità un'altra occupazione; però, coraggio sempre! —

La persona amica della signora Crosby, che mi aveva trovato il posto nella pasticceria, non era in quell'epoca

Digitized by Google

a New-York. Dell' ex-vice cancelliere, cioè del mio compagno di viaggio dall' Italia in America, ero senza notizie da mesi: basta prestare del denaro a certi amici per non vederli più! Il mio solo amico vero era Francesco Rebagliati, quello dell' appartamento vuoto e della cassa di maccheroni. Il giorno seguente, domenica, lo andai a trovare: egli aiutava un suo compagno a vender frutta.

— Mio vecchio camerata — cominciai — eccomi ancora a spasso.

E gli raccontai tutto.

— È un affar serio — mi disse. — Avete fatto qualche risparmio durante questi cinque mesi di lavoro?

— Eh! no: ho pagato il debito che avevo con l' albergatore di Rose Street e ritirai la roba che tenevo all' agenzia di pegni. Non possiedo neppure dieci dollari, ma se voi disponete di altrettanti, ho una buona idea. Sapete che adesso comincia la stagione dei bagni; da New-York e dalle città circostanti si riversano ogni giorno migliaia di persone sulla spiaggia dell' Atlantico a Coney Island. Mi dicono che in quel luogo delizioso sorgono alberghi sontuosi, che sulla riva c' è ogni sera un immenso formicolio di gente che va a sentir la musica e a godere il fresco della notte.

— Ebbene?

— Intorno a quegli alberghi vi sono dei piccoli chioschi di legno che vengono affittati durante la stagione calda ai venditori di aranci, di gelati, di *soda-water*. Noi prenderemo uno di quei chioschi, vi collocheremo una fontana di *soda-water* e faremo gli acquaioli. Vi sono

Digitized by Google

alcuni che, vendendo bibite al ghiaccio in mezzo alla folla enorme che accorre a Coney Island, in tre o quattro mesi guadagnano parecchie centinaia di lire.

— Sì, lo so, ma chi ci darà i denari necessari per comperare la fontana, i bicchieri, il ghiaccio, gli sciroppi e per pagare il primo mese di fitto del chiosco?

— Voi siete proprio in bolletta?

— Possiedo undici o dodici dollari.

— Ebbene, dieci voi e sette io fan diciassette; impegnando di nuovo qualche cosa dai *pawnbrokers*, ricaverò un'altra ventina di dollari. Con trentacinque o quaranta scudi non potremmo cominciare?

— È difficile.

— Vediamo. La fontana costerà da trenta a quaranta dollari, ma c'è un fabbricante che le dà pagabili a dieci scudi al mese.

— *All right:* e poi?

— A quanto ammonterà il fitto mensile di un piccolissimo chiosco?

— Qui sta la questione.

— Andremo a vedere e a sentire. Se non supererà i venti dollari al mese, ci avanza qualche cosa per il resto.

Il giorno dopo, un magnifico vapore ci trasportava verso la spiaggia famosa per la sua posizione e per il lusso degli alberghi. Appena sbarcati salimmo in un treno e in pochi minuti ci trovammo a Coney Island.

Gli alberghi, fra cui il Manhattan Beach e il Long Branch, situati sulla spiaggia, e gli stabilimenti di bagni sono davvero superbi e colossali; li visitammo tutti,

Digitized by Google

vedemmo i musei, i giardini, i caffè, le piattaforme per i concerti musicali, e trovammo che i chioschi destinati alla vendita delle bibite e delle frutta, erano singolarmente eleganti, troppo belli, purtroppo per noi.

— Incomincio a credere — mormorava — d'aver fatto male i conti.

Vicino a una torre sottile e altissima, provveduta di un *elevator* e sulla quale il pubblico sale per ammirare il panorama dell'Atlantico, della baia, di Brooklin e di New-York, scoprimmo finalmente un casotto di legno più modesto degli altri e non ancora affittato. Chiedemmo del proprietario e fummo indirizzati al padrone di un albergo vicino.

— Quanto chiedete al mese — gli domandammo — per affittarci quel piccolo chiosco?

— Stupenda posizione! — rispose il proprietario. — Non l'affitto a mesi, ma per tutta la stagione.

— E domandate?

— *Five hundred dollars.*

— Quanto? — interrogammo, credendo d'aver franteso.

— *Five hundred dollars,* cinquecento scudi. Ne ho rifiutati ieri quattrocentocinquanta. Bisogna pagarne trecento subito, cento al primo di agosto e cento al primo di settembre.

— *All right* — feci io con indifferenza — torneremo a darvi una risposta.

Poi presi per un braccio Francesco e ce ne andammo difilati alla stazione, ad aspettare il primo treno.

Digitized by Google

— Avevamo sbagliato di poco i nostri calcoli — disse Francesco smascellandosi dalle risa.

— Duemila cinquecento lire italiane per un buco che pare una di quelle garrite nelle quali da noi mettono le sentinelle.

— America!

— Eppure — ripresi tornando a New-York con Francesco — non so rinunziare all'idea del commercio al minuto. Prima di rimettermi a cercar lavoro nelle botteghe voglio mettere in pratica un'altra idea che mi frulla per il capo.

— Di che cosa si tratta?

— Ecco. In tutte le grandi città americane, lungo le strade più popolate, vi sono dei banchetti sui quali molti ebrei, di fresco arrivati, vendono un mondo di cianciafruscole: fotografie, vedute della città, pipe, portamonete, spille, giocattoli da bambini e via dicendo. Costoro non solo ricavano da vivere, ma fanno dei risparmi; la cesta che usano da principio per esporre la marcanzia, diventa un po' alla volta un banco sovraccarico di roba; il banco si trasforma poi in una piccola bottega, che più tardi sarà un magazzino.

— È vero.

— Mercanti che adesso possiedono superbi negozi in Bowery e Broadway, cominciarono la loro carriera sulle cantonate, con un capitale di otto o dieci dollari, e se ne vantano.

— Giustissimo. Una difficoltà grande per noi dev'essere la vergogna di trovarsi là, davanti a una miserabile canestra di roba, in mezzo alla folla.

Digitized by Google

— Oh! in quanto a questo, è questione di abitudine. D'altra parte, chi ci conosce qui?

— E con che genere di mercanzia intendete di cominciare?

— Siccome adesso si avvicinano i grandi calori, venderò dei ventagli giapponesi di due o tre qualità: ne ho veduto un assortimento bellissimo nella vetrina di un magazzino di curiosità asiatiche di Broadway.

— L'idea non è cattiva.

— E io la metterò in esecuzione subito.

In fatti, appena lasciato Francesco, occupai il resto della giornata nell'acquisto di un tavolino leggero di legno bianco, dalle gambe pieghevoli, e di alcune dozzine di ventagli giapponesi, graziosi ed eleganti, da dieci e da quindici soldi l'uno.

— Perchè mi devo vergognare? — pensavo quella notte. — Se non m'ingegno io in qualche maniera, nessuno si occupa di me; prima di trovare un altro posto, potrei ridurmi senza un soldo e senza tetto. No, no, coraggio: in pochi giorni mi abituerò, e il capitaletto raddoppierà, triplicherà.

Il giorno seguente faceva un caldo soffocante; non tirava un alito di vento e i raggi del sole colavano pesantemente su New-York, era una stagione eccellente pel commercio dei ventagli.

Prima delle otto mi vestii molto dimessamente, uscii di casa col mio assortimento di ventagli, *japonese fans*, e, col tavolino piegato sotto il braccio, andai alla quattordicesima strada, una delle più centrali e popolate: vicino alla porta di un magazzino chiuso per riparazioni,

Digitized by Google

presso Broadway, mi fermai. Accanto a quella porta non c'era che una vecchietta con una cesta piena di mazzolini di fiori.

— Questa è una buona posizione, all'ombra fino a mezzogiorno — dissi fra me; deposi il banchetto e vi ordinai sopra la mia merce variopinta.

Passava la solita folla frettolosa e affaccendata di operai, di commessi, di ragazzi, di signore e di uomini d'affari.

Nessuno faceva attenzione a me, ritto dietro il mio tavolino; ma io imaginava invece che tutti mi dovessero guardare e che gli sguardi della folla mi apostrofassero:

— E non ti vergogni tu, giovine grande e grosso, robusto e sano, di startene qui inoperoso come uno storpio, come un vecchio che non può impiegare più utilmente le proprie braccia?

Mi sentii salire un'ondata di sangue alla testa, poi diventai pallidissimo e mi venne come un capogiro.

Non erano trascorsi cinque minuti dacchè avevo sciorinati i ventagli giapponesi, quando all'improvviso mi curvai, feci un fascio del tavolino e della mercanzia, montai sopra un carro del *tramway* e portai quella roba a casa.

— Impossibile! — mormoravo. — Cercherò di fare qualunque altra cosa, ma non potrò mai abituarmi a starmene inerte, dietro un banchetto, sulla strada.

Comperai il *New-York Herald* di quel giorno e lessi la rubrica delle ricerche di mano d'opera. Fra gli altri avvisi, ce n'era uno così concepito:

Digitized by Google

Si cerca un buon gelatiere francese (**french ice creamman**) *capace da fare anche da capo. Dirigersi al* **Metropolitan Concert Hall.**

Nei cinque mesi durante i quali ero stato prima apprendista, poi pasticciere e finalmente *book-keeper* del *Confectionery-store* di Third Avenue, avevo aiutato molte volte il gelatiere e conoscevo le dosi necessarie di uova, latte, crema, zucchero ed estratti di essenza per apparecchiare qualunque qualità di gelati alla francese, alla napoletana e all' americana. Perciò chiesi a me stesso:

— E perchè non posso presentarmi come gelatiere? Non ho certamente la pratica di uno del mestiere, ma con un po' di disinvoltura credo di potermela cavare.

Il *Metropolitan Concert Hall* era uno degli stabilimenti più eleganti di New-York, contenente un immenso salone dove un' eccellente orchestra dava ogni sera dei concerti molto apprezzati. Sui tavolini si servivano gelati, birra e bibite al ghiaccio; nelle stanze intorno e negli appartamenti superiori, cene e pranzi succolenti.

Mi presentai e fui ricevuto dal direttore, un certo signor Kauffmann, che parlava francese.

— Ho veduto il vostro avviso nell' *Herald* di stamane — gli dissi. — Io sono un gelatiere.

— Proprio di professione? — interrogò il direttore squadrandomi da capo a piedi e fermando gli occhi sulle mie mani.

— Sì — feci io sfacciatamente. — Fino all' altro giorno lavorai in un *Confectionery-store* di Third Avenue, dove potete mandare per informazioni.

Digitized by Google

— Non occorre, vi si vedrà all' opera. Come sapete fare il *french-ice-cream* ?

— Ogni venti *quarts* di latte ne metto sei di crema e vi sciolgo dentro cento rossi d' uova e quindici libbre di zucchero. La crema la verso in questo modo: due *quarts* prima della bollitura e quattro dopo.

— Benissimo: e come usate di dare all' *ice cream* i diversi sapori ?

— Per la vaniglia metto nella caldaia qualche baccello di vainiglia, regolandomi per la dose secondo che i baccelli sono più o meno fini, di prima qualità e profumati. Per la cioccolata ne metto su venti *quarts*, mezza libbra sciolta con mezza libbra di zucchero. Per lo *strawberry*, una bottiglia di estratto di fragole ogni otto *quarts*, con qualche goccia di colore. Per il pistacchio, ai pistacchi triturati aggiungo un po' di acqua di fior d' arancio. Per il caffè, polvere di caffè messa nel latte quando questo é caldo. Per il *pineapple* faccio bollire alcune fette di ananasso. Quando poi devo preparare del *french ice-cream extra*, invece di latte adopero tutta crema.

— *Very well!* E il *water-ice* ?

— Oh! — risposi sorridendo — l' abilità di un buon gelatiere consiste nel saper far bene il *french-ice-cream* e sopratutto nel tener sul fuoco il latte, la crema e i rossi d' uova fino al momento giusto; il *water-ice* è una cosa da nulla. Per ogni *quarts* d' acqua si mette una libbra e mezza di zucchero e il sugo di due o tre limoni, grattandovi dentro un po' di corteccia. Se si vuol fare l' *orange-ice-water*, invece di due o tre limoni si spremono due o tre aranci: per la *pineapple ice-water*...

Digitized by Google

— Basta, vedo che sapete il fatto vostro: vi esaminavo un po' perchè mi sembravate troppo giovane per conoscere bene il mestiere. Avete con voi gli abiti da lavoro?

— Sì, grembiule, giacca e berretto bianco. Quanto pagate?

— Dieci dollari alla settimana e il vitto. Vi avverto però che il mese prossimo lo stabilimento si chiude, secondo il solito di tutti gli anni per riaprirsi prima dell' inverno.

— Ahi! sarebbe stato meglio aggiungere questa circostanza nell' avviso dell' *Herald*.

— Però se rimango soddisfatto del vostro servizio conserverete il posto.

— Eh! va bene.

Fui condotto abbasso, nei vasti sotterranei popolati da un esercito di cuochi, di sguatteri, di cantinieri, di donne, e consegnato al capo dei gelatieri, di cui dovevo essere il primo aiutante, con incarico di sostituirlo alla sera. Laggiù mi vestii, indossai un paio di pantaloni di tela, la giacchetta e la berretta bianca e mi cinsi bravamente il grembiule.

— Prima di sera — mi disse il capo — mi farete queste due caldaie di *ice-cream* alla vainiglia e al pistacchio.

Mi misi con coraggio all' opera: tutto riuscì bene. Il momento pericoloso è quando il liquido si trova sul fuoco; se ve lo si lascia un momento più del necessario, i rossi d' ova si rapprendono e si fa una specie di frittata, sciupando per parecchie lire di crema, latte e zucchero: quando il latte sta per bollire vi si versa

Digitized by Google

dentro la crema fredda e lo si ritira dal fuoco mescolando continuamente.

Eseguita la cottura con la dovuta precisione e lasciatolo raffreddare, passai poi il liquido nella gelatiera situata in un gran mastello; vi misi intorno la quantità necessaria di acqua, di sale e di ghiaccio, e poi presi la spatola in mano.

Con quel metodo avevo *gelato* altre volte in Third-Avenue e perciò lavoravo come se fossi stato realmente del mestiere.

La ruota del meccanismo per far girare la gelatiera era messa in moto da un uomo tozzo e robusto, di circa trentacinque anni.

— Di che nazione siete? — gli domandai.

— Olandese, e voi?

— Italiano.

— Ah! ah! io parlare uno poco taliano.

— *Indeed?*

— *Yes, but* amare niente taliani, io!

— Oh! e perchè?

— *(con enfasi).* Io essere stato soldato Pio Nono!

— Davvero?

— Sì; anno milleottocentosessantasei mio padre disse: « Pio Nono avere bisogno soldati difendersi contro cattivi taliani. Obbligo tuo andare Roma volontario ». E io andare e *pun, pun,* uccidere molti taliani. Io caporale.

— E quanto tempo siete rimasto a Roma?

— Quattro mesi. Ih! ih! Bel tempo, Roma bella, tempo bello, vino buono! Ma padre mio morire e io obbligato tornare Olanda. Mercante grano, prima gua-

Digitized by Google

dagnare come mio padre molta moneta, poi perdere tutto, *krack*, venire America fare facchino.

Emise un sospiro e continuò a girare la manovella, mentre io, pensando ai casi suoi e ai miei, non potevo trattenermi dal sorridere. La situazione era comica davvero. Fare il gelatiere a New-York, con una macchina sotto la quale stava aggiogato un volontario pontificio!

Ogni sera, dopo aver lavorato tutto il giorno per riempire una dozzina di vasche di gelati di ogni qualità, rimanevo solo. Allora venivano giù davanti al mio banco i camerieri a quattro, cinque, dieci alla volta, e mi tempestavano di ordini:

— Un vainiglia, un fragola, un pistacchio.

— Un cioccolato, un misto, un ananasso, un *gourmet!*

— Un *cardinal*, un ciliege, un caffè!

E io affondava rapidamente il mio lungo cucchiaio nelle sorbettiere e servivo le porzioni, le quali dovevano avere la forma d'un uovo d'anitra.

L'ex-soldato pontificio, ritto al mio fianco, mi porgeva i piattini che consegnava poi ai camerieri.

Era proprio un'eccellente pasta d'uomo quel fiammingo. Obbediente e servizievole, faceva sempre quello che gli si diceva; ma, non ancora avvezzo alla fatica, sudava in modo compassionevole. Egli e un tedesco dovevano pestar tutto il ghiaccio occorrente e girar le macchine: il lavoro più duro.

— America — dicevami la sera, ansando, quando il concorso dei camerieri diminuiva, — America paese buono, molti dollari, ma ammazzare la gente.

E per confortarsi ingoiava una pinta di latte. In

Digitized by Google

quanto a me, avevo le mani coperte di calli, ma godevo un'ottima salute: mangiavo alla tavola dei capi cuochi e non potevo lagnarmi.

Solo le ore di libertà erano molto scarse: si aveva appena il tempo di dormire e non si poteva mai andar a fare una passeggiata. Tuttavia in quel frattempo dalle finestre del *Metropolitan Concert Hall* ebbi occasione di assistere a uno spettacolo curiosissimo.

New-York è la città dove Barnum sfoggia con maggiore sfarzo le sue meraviglie, dove ogni anno, regolarmente, dà una serie di spettacoloni nel vasto *Madison Square Garden*.

Prima di aprire il circo, Barnum usa fare per le strade principali della metropoli una processione al lume delle fiaccole, la processione più strana e fantastica che si possa vedere.

In quelle sere, appena comincia a imbrunire, gli abitanti di New-York escono dalle case, si allineano sui marciapiedi di tutte le vie lungo le quali, secondo gli annunzi giganteschi che tappezzano le cantonate, deve passare la *parade:* e aspettano pazientemente.

Ricordo sempre la folla enorme che riempiva le strade quella sera fino dalle sei e che aumentava continuamente; i carri dei *tramways* circolavano a stento; migliaia di ragazzi si arrampicavano sui lampioni, sulle insegne, su tutte le sporgenze.

Alle otto apparve nella parte superiore di Broadway una striscia mobile risplendente di luce rossastra e vaporosa. Era la processione che finalmente si avanzava, illuminata da migliaia di fiaccole, portate a mano, da

Digitized by Google

fuochi di calcio, di magnesio e di bengala che si bruciavano sopra i carri trionfali.

La processione — *the tremendous show in the univers*, come modestamente la chiamava Barnum — impiegò quasi un' ora a passare davanti al *Metropolitan Concert Hall*.

La precedeva un' avanguardia d' onore di *policemen* a cavallo; seguivano alcuni trombettieri montati su cavalli riccamente bardati; poi sfilava in bell' ordine la vera *parade*.

Erano centinaia di cavalli ammaestrati, adorni di splendide gualdrappe, cavalcati da saltimbanchi vestiti da dame e da cavalieri del medio evo; *jockeys* d' ambo i sessi caracollanti su cavalli di gran prezzo; cavalli nani e zebre; bighe romane: carri colossali con rumorosi concerti in costumi originalissimi; carovane di cammelli; dozzine di elefanti d' ogni dimensione, che portavano in groppa gente dall' Asia, dell' Africa o che tiravano carrozzoni giganteschi, vacche dell' India; gabbie piene di bestie feroci, coi domatori rinchiusi dentro, circondati da leoni, da tigri, da iene, da leopardi, da lupi, da pantere, da serpenti a sonagli.

Di tanto in tanto, oltre le bande fragorose, un organo a vapore, collocato sopra un carro, suonava dei pezzi di musica che assordavano alla lettera. Insieme con le volute di fumo che uscivano dalla macchina motrice, s' innalzavano certe note che sembravano urli d' animali e boati di un mare in burrasca.

Dopo la massa degli elefanti — duemila tonnellate — ciò che sorprendeva di più la folla era lo spettacolo

Digitized by Google

dei domatori chiusi nelle gabbie insieme con le belve. Quegli uomini in maglia d'acciaio, con uno scudiscio in mano, se ne stavano in piedi o seduti, cogli occhi fissi sulle fiere che turbate dagli strani rumori e dalla vista di tanta gente e di tante fiaccole, si aggiravano inquiete intorno ai ferri delle loro prigioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVII.

Servo il futuro presidente della repubblica.

Il mese dopo, come il signor Kauffmann mi aveva prevenuto, il *Metropolitan Concert Hall* fu chiuso. Durante i calori estivi la società elegante di New-York si sparge tutta nelle villeggiature; i meno ricchi vanno a passar la sera a Coney Island.

Il direttore del *Metropolitan Concert Hall* mi disse che era rimasto contento di me e che se mi fossi presentato in settembre avrei riavuto il mio posto: ma intanto restai nuovamente a spasso con una ventina di dollari in tasca.

Rifacendo i soliti giri per allogarmi altrove come *ice-cream-man*, mi sentii rispondere dappertutto che la stagione era troppo avanzata: gli *hôtels* tanto di New-York come della vicina Coney Island s' erano provveduti di gelatieri fino dal principio dell' estate.

I venti dollari scemavano rapidamente: non bisognava perdere tempo.

Digitized by Google

Dopo essermi presentato invano in una ventina di alberghi, un giorno cocentissimo di luglio andai a provare anche al Brunswik, uno dei più grandi e aristocratici di New-York, situato in Madison Square.

— Avete per caso bisogno di un gelatiere? — chiesi al direttore, un alsaziano piccolo e grosso, con una faccia sbarbata, che pareva un canonico.

— No — mi rispose — ma credo di abbisognarne fra qualche settimana: intanto vi posso tener qui come *omnibus*.

Nei grandi alberghi all'europea di New-York si chiamano *omnibus* quei garzoni che per ignoranza della lingua inglese e del mestiere, non sapendo ancora fare i camerieri, vengono adoperati come aiutanti dei camerieri stessi. Essi apparecchiano e sparecchiano le tavole, preparano le provviste di piatti e di posate e vengono adoperati in altri consimili piccoli servizi.

Alla inaspettata proposta diventai rosso come una ciliegia. Il pensiero di cingere un grembiule bianco per bazzicare coi guatteri e coi lavapiatti, non mi si era mai presentato: in caso estremo avrei preferito andare in campagna a fare il contadino.

Accortosi di quel mio imbarazzo, il direttore del Brunswik disse:

— Eh! capisco, per uno che ha un'arte è duro adattarsi al modesto salario di *omnibus*: ma vi assicuro che il mese prossimo vi sarà vacante un posto di gelatiere.

— Non è tanto per la paga — feci io sempre più imbarazzato.

Digitized by Google

Allora il piccolo alsaziano mi esaminò attentamente e indovinò.

— Voi non avete fatto sempre il gelatiere?

— No.

— In Europa non eravate un operaio?

— No.

— Ah! — esclamò ridendo — capisco, capisco il sentimento di fierezza che vi fa arrossire, la ripugnanza che provate all'idea di fare il vice-cameriere o anche il cameriere. Ma qui siamo in America, caro mio, e se per il momento non trovate da occuparvi nell'arte che conoscete meglio, vi consiglio di lasciar da parte i pregiudizi europei e di accettare il posto che vi ho offerto. Il Brunswik è un albergo di primissimo ordine; il personale è composto di gente per bene; la lingua ufficiale è la francese. Eh! se sapeste quanti ne ho conosciuti io dei giovinotti di buona famiglia e di bella presenza, francesi, tedeschi, italiani, che, emigrati alla ventura con poche lire in tasca, si ridussero nei primi mesi, per la questione del pane, a fare gli *omnibus* nei grandi alberghi dove si parla francese. Ex-impiegati, ex-maestri, ex-figliuoli prodighi, ne ho avuti a dozzine al Brunswik: dopo qualche mese di noviziato come *omnibus*, alcuni si misero a fare i camerieri.

Vedendo che non avevo le maniere di un contadino e che fisicamente sarei stato un *omnibus* abbastanza *decoratif*, il direttore del Brunswik voleva convincermi ad accettare. In me aveva luogo una lotta curiosa: mentre da una parte mi ribellavo instintivamente alla proposta, dall'altra mi domandavo che cosa avrei fatto

Digitized by Google

fra due o tre giorni. Era meglio mettersi a fare l'*omnibus* o esporsi al pericolo della fame? Se piuttosto di presentarmi a mendicar soccorsi e aiuti al Consolato Italiano o a qualche connazionale, preferivo qualsiasi lavoro manuale e faticoso, perchè fare lo schizzinoso?

— *Young man* — continuò l'alsaziano che pareva si divertisse in quella discussione — in America i garzoni d'albergo non sono tenuti in così basso conto come in Europa, dove ogni avventore si crede in diritto di dare loro del tu e di rimproverarli arrogantemente per qualsiasi inezia. A New-York i camerieri degli *hôtels* di lusso sono giovinotti intelligenti, che parlano correntemente tre o quattro lingue. In certi alberghi, come qui al Brunswik e al Delmonico, i garzoni guadagnano dai tre ai quattro dollari al giorno, oltre il vitto: la paga di un commendatore capo divisione in Francia e in Italia. Io, non mi vergogno di dirlo, ho cominciato la mia carriera vent'anni or sono, facendo precisamente l'*omnibus*.

Quel chiacchierone finì col persuadermi che le mie titubanze erano ridicole.

— E quale sarebbe il mio lavoro? — domandai.

— Sarete addetto al servizio delle stanze superiori. Avete un vestito nero?

— Sissignore.

— Il *jacket* da cameriere?

— No.

— Ah! senza *jacket* non s'entra al Brunswik. Ve ne occorre uno di panno, non d'*alpacha*.

— *(con un sospiro)*. Me lo procurerò in cambio di una *redingote*.

Digitized by Google

— Non basta: bisogna che vi tagliate i mustacchi.

— Ah! questo poi...

— Eh! sicuro, è lo *style* degli alberghi aristocratici all' europea.

— *(Con un sorriso forzato).* Ebbene, li sacrificherò.

— Allora venite domattina alle otto.

— Non mi mancava altro che questa! — pensavo. — Rinunziare anche ai mustacchi! Le belle usanze che in America si copiano dall' Europa!

Mi procurai il *jacket* di panno e alla mattina seguente, vestito di nero, con le scarpe lucide, pettinato, sbarbato come un seminarista, mi presentai di nuovo al direttore del Brunswik che trovò inappuntabile il mio abbigliamento e mi consegnò ad un *maître d' hôtel*, alsaziano lui pure. Costui mi registrò in una matricola, mi condusse al dipartimento della biancheria, mi diede una marca di ottone con un numero d' ordine, un grembiule e una cravatta bianca; e mi disse con solennità:

— *Dites-donc*, due volte al giorno verrete in questa stanza, presenterete la vostra marca e muterete cravatta e grembiule. Avete capito?

— *Oui, monsieur!*

— L' orario è il seguente: dalle sei antimeridiane alle undici antimeridiane e dalle cinque pomeridiane a mezzanotte un giorno; dalle undici antimeridiane alle otto pomeridiane il giorno seguente, e così alternativamente. Avete capito, *dites-donc*?

— *Oui, monsieur!*

Come il piccolo direttore aveva detto, fui messo ad

Digitized by Google

aiutare i camerieri addetti al servizio nelle stanze superiori del sontuoso albergo.

Il Brunswik è regolato all' europea; gli avventori pagano quello che ordinano. Negli *hôtels* veramente americani, invece, si spende un tanto al giorno, tre, cinque, otto dollari per la stanza e per mangiare a qualunque ora quello che si vuole.

Al pianterreno del Brunswik oltre il caffè e il *barroom* c' è una magnifica sala da pranzo: ma molti viaggiatori amano pranzare nei loro appartamenti, ed era per costoro che io dovevo salire e scendere gli ampi scaloni coperti di tappeti, portando i vassoi coi piatti d' argento fumanti.

Situato nel centro della città, in bella posizione, davanti al giardino della Madison Square, vasto, ricco, provveduto di tutte le comodità imaginabili, il Brunswik è frequentato dalla migliore società americana e da viaggiatori illustri. Tutte le sere dozzine e dozzine di carrozze sono ferme sotto le finestre dell' elegante e aristocratico ristorante dai vetri a mosaico, illuminato a luce elettrica: brigate di signori, coppie di sposi, di amanti, fanno dei pranzi di gran lusso e, risalendo poi la Quinta Avenue vanno a gedere il fresco al Central Park.

A mezzanotte, dopo gli spettacoli teatrali, i saloni del Brunswik sono pieni di giovanotti dell' *high-life* e di signore: lo sciampagna scorre come l' acqua. Di lì a pochi giorni conoscevo di vista gli attori e i politicanti più famosi di New-York, tutti *habitués* del Brunswik e aiutavo ad apparecchiare una tavola alla quale pranza-

Digitized by Google

vano Garfield e Arthur, candidati alla presidenza e alla vice presipenza della repubblica.

Lavorando coi camerieri e mandando a memoria la lista interminabile delle pietanze, imparavo il mestiere che per i giovani svelti non è poi tanto difficile. Della lingua inglese m' impratichivo ogni giorno più, e dopo quindici o venti giorni venivo incaricato di servire da solo qualche colazione o qualche piccolo pranzo negli appartamenti superiori frequentati da milionari australiani, da baronetti inglesi, da titolati spagnoli e francesi, che arrivavano con carri pieni di bauli.

In quell' epoca Garfield, che doveva essere eletto per finire poi così miseramente vittima del pazzo Guiteau, alloggiava nel palazzo detto Quartiere del partito repubblicano di New-York, in Quinta Avenue, a pochi passi dal Brunswik. Io gli portavo da colazione nel suo appartamento. Prima di colazione il futuro presidente, assai mattiniero, faceva un bagno freddo: mangiava solo in un salotto da studio.

Uomo alla buona, affabilissimo, di costumi semplici, non prendeva generalmente che un *beefsteak* e una tazza di caffè e latte. Sebbene candidato alla suprema carica in una repubblica di sessanta milioni d' abitanti, con novanta probabilità su cento di riuscire eletto, in quel suo viaggio a New-York non era accompagnato neppure da un domestico.

Mi figuravo da principio che la nuova vita dovesse pesarmi orribilmente, ma la fatica mi lasciava ben poco tempo per riflettere sull' umiltà della mia condizione.

Digitized by Google

Girando continuamente dalle cucine ai diversi piani dell'albergo, mi riducevo alla sera stanco morto.

Oltre la fatica materiale c'era quella delle lingue: coi clienti bisognava parlare generalmente in inglese e nelle cucine ordinare sempre in francese. Io me la cavavo generalmente in questo modo: parlavo inglese coi forestieri che conoscevano poco questa lingua, e francese cogli inglesi e cogli americani.

Al personale di servizio nei grandi alberghi viene imbandito generalmente nell'apposita sala sotterranea destinata ai pasti, un gran *ragù* composto di tutto ciò che i cuochi avanzarono il giorno innanzi. Ma *omnibus* e camerieri sanno ingegnarsi, mettendo da parte dei pezzi di pollo, di selvaggina, di pasticci, e il vino che rimane nelle bottiglie; essi non assaggiano mai il *ragù*.

Là dentro non mi trovavo spostato io solo. Fra gli altri *omnibus* c'erano al Brunswik un giovane avvocato tedesco da poco arrivato, senza amici e senza denaro, un marchese parigino, lontano parente dell'allora ministro Barthèlemy Saint-Hilaire, che, rimasto orfano, in due anni s'era sciupato un pingue patrimonio; un alsaziano già professore di ginnasio; e un russo esiliato, figlio di un nichilista.

Con costoro, gente gioviale e spensierata, passavo dei quarti d'ora allegri. Mal comune, mezzo gaudio...

Digitized by Google

XVIII.

Fra i clienti del Brunswik.

Fra le celebrità che ebbi occasione di vedere al Brunswik, ricordo Oscar Wilde, il poeta irlandese che alimentò per tanto tempo la vena satirica dei caricaturisti del *Punck* di Londra e del *Puck* di New-York.

Che tipo! Aveva i capelli lunghi, inanellati, il viso completamente sbarbato, e portava sempre in mano un giglio o un eliotropio. Quando dava le sue conferenze, si metteva in calzoni corti e calze di tela nera.

La sua fissazione era di voler trovare tutti i godimenti della vita nella pura contemplazione del bello e di scoprire il bello dappertutto, anche dove gli altri non avevano mai saputo riconoscerlo.

L' *esteticismo* diventò di moda fra le donne del popolo più positivo del mondo; ma anzichè un culto dell' idealismo, era un' affettazione romantica, una posa che durò appena una stagione, finchè Oscar Wilde diede le sue conferenze a pagamento.

Digitized by Google

Ogni volta che cominciava a leggere in una città le sue filastrocche, Oscar Wilde premetteva sempre con voce chioccia e con sorriso stereotipato:

— Ero stato informato che questa città aveva la fama di possedere le donne più belle, più intelligenti e più eleganti dell'Unione. Ora ne sono persuaso. Uno sguardo solo alle signore che mi onorano stasera in questa sala è bastato... ecc.

Appena tornato a Londra poi, con un gruzzolo di dollari, lo stesso Wilde scrisse in uno dei giornali più diffusi:

— La donna americana non sa nè parlare nè vestirsi: la sua sintassi è cattiva, affettata la sua ospitalità, volgare la casa.

Degli uomini disse che sono rozzi, incolti, di maniere esecrabili, aggiungendo che le *homes* da lui visitate erano inacessibili a una persona raffinata.

Se avesse avuto il coraggio di tornare negli Stati Uniti, le americane gli avrebbero cavato gli occhi.

Dalla manìa per Oscar Wilde, i new-yorkesi passarono in quell'epoca alla manìa per la Langtry, attrice piuttosto mediocre, non già perchè aveva un bellissimo corpo, ma semplicemente perchè era stata corteggiata dal principe di Galles.

Bisogna vedere la curiosità morbosa e il rispetto ridicolo che i negozianti americani arricchiti — uomini che sono in tante cose semplici, rigidi, all'antica — hanno per tutto quanto sa di nobiltà, di re e di regine. Ogni volta che un principe, una principessa, lo scià, un

Digitized by Google

reattolo qualunque si reca nell' America del Nord, gli si preparano accoglienze spettacolose; i giornali impiegano diversi *reporters* a osservare e riferire minutamente quello che fanno e che dicono gli ospiti reali; e una parte del pubblico, quando li vede per istrada, in teatro, sembra un branco di contadini russi al passaggio dello czar.

La Langtry era bella, aveva una pelle candida come il latte e trasparente come l' alabastro, ma se non vi fosse stato di mezzo il principe inglese che la rese famosa, nessuno se ne sarebbe curato. Invece appena sbarcò, non solo i giornali più diffusi si misero a riferire ogni suo atto, non solo facevano sapere a che ora andava a letto e a che ora si alzava, che cosa mangiava e quando studiava o passeggiava, ma riportavano ogni suo discorso, ogni sua parola, come se fosse un oracolo. Un giorno l'*Herald* impiegò mezza colonna per dire « che cosa pensa la signora Langtry del nobile fiume Hudson... ».

In mezzo a quelle esagerazioni la Langtry aveva il merito di farsi vedere di abitudini molto semplici tanto nei modi come nel vestire. Quando veniva a pranzo al Brunswik, vestiva un abito liscio liscio, senza un nastro, senza una piega, che disegnava mirabilmente i contorni del suo corpo perfetto, ed era pettinata nel modo più semplice che si possa vedere. Niente diamanti, niente polvere di riso.

Un' altra attrice che capitava al Brunswik, famosa unicamente per i suoi grandi meriti, era Helen Modjeska, contessa Bozenta.

La sua vita pare un romanzo. Nata a Cracovia, a

Digitized by Google

sett' anni vedeva la propria casa bruciata e il padre ucciso in un moto rivoluzionario. Raccolta da alcuni poveri parenti, crebbe studiando in un convento. Dotata di una intelligenza straordinaria e di una naturale disposizione per l' arte drammatica, a quattordici anni scriveva una commediola e la rappresentava in famiglia.

Sedicenne si sposò con G. S. Modjeska e cominciò la sua splendida carriera teatrale. Parlando benissimo, oltre il polacco, il francese, il tedesco e l' ungherese, e recitando mirabilmente, con la stessa facilità, in tutte e quattro le lingue, in pochi anni si fece un bel nome. Rimasta presto vedova, a ventiquattr' anni sposava un patriota polacco, soldato e giornalista, il conte Carlo Bozenta.

Accumulata una fortuna, se ne andò in America con l' idea di stabilirvisi e di riposarsi. Si recò nell' Ovest col marito, comperò una larga estensione di terreno nel Colorado, presso le Montagne Rocciose, e non si occupò d' altro che di agricoltura, di pastorizia e di caccia.

In quell' altipiano, benedetto da un cielo azzurro e da un clima dolce, circondato dalla grandiosa catena delle Rocciose, la Modjeska contava di vivere tranquilla per sempre col suo conte, quando fu ripresa dalla passione per il palcoscenico. Durante il primo anno di vita pastorale aveva imparato benissimo la lingua inglese: un debutto sui teatri americani, una prima recita in inglese... Quale tentazione!

Un giorno non potè più resistere: andò a San Francisco, recitò e trionfò. Il suo debutto in inglese fu un successo rumoroso.

Digitized by Google

Una sera mi divertii al Brunswik come se fossi stato a teatro. Alcuni signori inglesi condussero con loro a pranzo un artista comico danese, il signor Uist, uomo molto allegro e compagnevole, residente da una quindicina di anni negli Stati Uniti.

— Ebbene, che cosa pensate degli americani? — gli chiesero gli inglesi tanto per avviare la conversazione.

— Gli americani? — rispose Ulst facendo un balzo sulla sedia. — È un pezzo che li ho degnamente battezzati; essi non sono altro che dei *bean-eaters* (mangiatori di fagiuoli). Io non li guardo dal punto di vista della politica, dell'attività e della ricchezza del paese, ma come gente che non sa mangiare, che non sa bere, che non sa vestirsi. Figuratevi un uomo piccolo e delicato come me: la cucina americana mi ha avvelenata l'esistenza. Appena arrivato, quando cominciai a mangiare negli alberghi, mi guastai lo stomaco. « Che cosa avete stamane da colazione? » chiedevo. « *Fish balls* » mi rispondevano « *and fried potatoes, mutton chops, pork and beans.* » (Polpette di pesce e patate fritte, costolette di montone, maiale e fagiuoli). Un buon brodo è una cosa sconosciuta. Ah! quando avrò realizzato il mio sogno, appena avrò messi da parte cinquantamila dollari, io filerò a casa, nella vecchia Europa, sul vapore più rapido. E comporrò una canzone e la musicherò. La canzone comincerà così: *Good bye, beef and beans, good bye bacon and liver, ham and eggs, ice-water, mutton stew. Farewell, irish stew, farewell!* (Addio, bove coi fagiuoli, addio fegato al lardo, prosciutto e ova, acqua gelata, spezzatino di montone. Addio, stufato irlandese, addio!)

Digitized by Google

L' unico ricordo d' America che porterò a casa sarà una bella gabbia con dentro due americani, due *regular and genuine bean eaters*, provveduti di barbe da caprone, senza mustacchi e senza fazzoletti da naso, bravi ciccatori di tabacco, con le suole degli stivali sempre all' aria. E quando vorrò mostrare agli amici miei gli abitatori del lontano continente scoperto da Colombo, li condurrò a casa, aprirò la gabbia, afferrerò uno dei *yankees* per il pizzo di capra, gli getterò in bocca una manata di fagiuoli e dirò ai visitatori: ecco un *bean-eater*.

Ulst detestava gli americani in un modo singolare e ogni volta che poteva far loro qualche tiro, si vendicava con voluttà.

Alcuni anni prima si trovava a Chicago con una compagnia americana e cantava con molto successo una canzone popolare intitolata: *Empty is the crable — baby' s gone* (vuota è la cuna — il bimbo è partito) lamento d' una madre, a cui era morto un figlioletto.

Un giorno ebbe una questione con l' impresario e decise di rompere il contratto e di partire. Ma l' impresario, che con la canzone della *crable* guadagnava molti dollari, disse a Ulst che non voleva annullare niente affatto la scrittura e che non gli avrebbe permesso nè di partire, nè di portar con sè le valigie fuori dell' albergo.

— *All right!* — rispose Ulst.

Fermarsi non voleva; abbandonare i bauli che contenevano tutti i suoi vestiti e la biancheria, neppure. Come fare?

Facendosi aiutare da alcuni amici, egli riuscì a portar

Digitized by Google

fuori dell'albergo, a piccoli involti, tutti i vestiti e gli oggetti che si trovavano nelle valigie sequestrate, poi si recò alla stazione e prima di prendere il treno mandò all'impresario un dispaccio così concepito: *Empty is the trunk, the clothes are gone* (vuoto è il baule, i vestiti sono partiti).

Ma il tipo più curioso che conobbi fra i viaggiatori di passaggio al Brunswik, fu Harris Momson, quell'eccentrico inglese che ha dedicato tutta la sua vita alle *Mille e una notte*. Egli amava a tal segno i meravigliosi racconti di Scheherazade, che ne aveva raccolto tutte le edizioni e le traduzioni. Alla biblioteca unì una collezione delle incisioni e delle statuette rappresentanti i personaggi più popolari delle *Mille e una notte*, come Sindbab il marinaio, Aladino, Ali-Baba.

Il signor Momson aveva una ragione particolare di riconoscenza per le *Mille e una notte*. È una cosa che merita di essere raccontata. Figlio di operai ignoranti, non avendo ricevuto alcuna istruzione a venti anni era addetto al servizio della spazzatura pubblica di Londra, quando un giorno trovò, in mezzo ad alcune vecchie carte, la metà di un volume. Questo frammento di libro era illustrato, e le imagini, che rappresentavano misteriosi personaggi, attirarono la sua attenzione. Trattavasi di un pezzo di volume scompagnato delle *Mille e una notte*.

Momson fu punto dalla curiosità di avere qualche spiegazione sui personaggi di quelle incisioni, e per cavarsela decise di imparare a leggere. Fu una gran gioia per lui, sebbene già adulto, quando potè finalmente

Digitized by Google

scorrere quelle storie così ricche di peripezie, collegate le une alle altre nel modo che tutti sanno.

Il volume incompleto che possedeva si fermava precisamente a metà di una delle novelle più interessanti.

Momson allora economizzò soldo per soldo, finchè potè procurarsi un esemplare completo delle *Mille e una notte.*

Insieme col piacere della lettura provò una grande vergogna per la sua ignoranza. A forza di pazienza e di energia, fece da se stesso la propria educazione: quindi lasciò la scopa per entrare nel piccolo commercio e dopo molte avventure finì col fare una fortuna considerevole. E fu in memoria della trasformazione operata in lui da un libro, che volle attestare la sua gratitudine per le *Mille e una notte.*

In America egli era andato a cercare tutte le edizioni di un'allegra fantasia intitolata: *Il millesimo secondo racconto di Scheherazade*, con cui Edgardo Pöe si era divertito a canzonare le *Mille e una notte.*

Il celebre novelliere americano diceva scherzando d'aver trovato in un vecchio manoscritto orientale il seguito delle storie arabe, tradotte per la prima volta da Galland e che hanno divertito tante generazioni.

È noto come finiscono le *Mille e una notte.* Sedotto dai racconti di Scheherazade, la quale si era proposta di liberare il paese dalla orribile imposta di sangue che lo desolava, il sultano si decise a farle grazia e a rinunciare alla deplorevole abitudine che aveva di consegnare le sue mogli al boia all'indomani delle nozze.

Scheherazade sapeva con tanta arte cominciare un

Digitized by Google

nuovo racconto all' ora fissata per il suo supplizio, che il monarca, per conoscerne il seguito, rimandava da un giorno all' altro l' esecuzione.

Scheherazade è dunque salva: ella respira e ottiene finalmente dallo sposo la promessa che egli non penserà mai a farla uccidere.

— Questa conclusione — dice Pöe — è senza dubbio molto conveniente e piacevole, ma ohimè! come la maggior parte delle cose gradevoli, è più graziosa che vera.

Ed ecco che cosa egli imaginò col suo solito umorismo.

Scheherazade si credeva fuori di qualsiasi pericolo e pensava di poter d' allora in poi gustare la tranquillità di un sonno non turbato dall' incubo di una prossima morte. Ma nessuno si libera facilmente dalle abitudini seguite per uno spazio di tempo lungo come *Mille e una notte*.

Il sultano si era appena svegliato ai primi albori, quando, dimenticando che non aveva più da difendere la sua vita con uno strattagemma, Scheherazade comincia imprudentemente un altro racconto interminabile, più complicato e seminato di avventure straordinarie che non fossero i precedenti.

Digitized by Google

Digitized by Google

XI.

La mia lite con un maître d' hôtel.

Dopo un mese, mi trovavo sempre al Brunswik aspettando il posto promessomi. Ero ben visto da tutti perchè facevo il mio dovere con buona volontà; solamente non godevo le simpatie d' un *maître d' hôtel* alsaziano, uomo burbero, il quale detestava gli italiani.

Il 6 agosto 1880 lavoravo secondo il solito, recando negli appartamenti di alcuni viaggiatori i vassoi del the e del caffè per la colazione. Quella mattina era stato impiccato nelle Tombs, prigioni di New-York, un giovine italiano colpevole di aver ucciso la moglie per gelosia. Alle undici i ragazzi che vendono i giornali lungo la Quinta Avenue, passavano davanti al Brunswik gridando a squarciagola:

— Edizione *extra* dell' *Evening Telegram!*

— I particolari dell' esecuzione capitale di Pietro Baldo, l' uxoricida italiano!

— La forca! La forca! L' italiano impiccato!

Digitized by Google

Un po' quelle grida e un po' il caldo mi avevano reso di pessimo umore. Attraversavo un corridoio asciugandomi la fronte coperta di sudore, quando incontrai il *maître* alsaziano.

— Dove andate? — mi chiese in francese con la sua arroganza abituale.

— Vengo dall' aver portata la colazione ai viaggiatori dell' appartamento n. 18.

— Sentite i ragazzi che vendono il *Telegram*?

— Sì.

— L' hanno impiccato finalmente quel vostro connazionale! Sta bene, ci ho piacere!

— Perchè ci avete piacere? — domandai, mentre il sangue mi saliva alla testa.

— Perchè voi altri italiani non siete buoni che di mangiar maccheroni, di dare delle coltellate e di ammazzar le donne.

— Voi siete un villano, un imbecille! — gridai, perdendo la pazienza.

— Imbecille a me? — fece il *maître* furibondo, scandalizzato come un maggiore che avesse ricevuto quell' epiteto da un soldato semplice.

E alzò la mano per darmi uno schiaffo. Ma, più agile di lui, parai il colpo e gli sbattei due volte sul muso, violentemente, il tovagliolo che tenevo sotto il braccio.

— E ringrazia Dio — gli dissi — se tutti gli italiani non sono sanguinari come li credi tu, perchè oggi correvi un gran brutto rischio.

Livido per la rabbia, il *maître* avrebbe voluto chia-

Digitized by Google

mar gente e farmi mettere alla porta senza i pochi dollari che avanzavo: ma la paura era in lui più forte dell' ira.

— È inutile che facciamo delle scene — gli dissi. — Datemi il *chek* del mio mese di lavoro e me ne vado immediatamente.

Avuto il *chek* passai alla cassa, riscossi il mio avere, consegnai alla guardarobiera il grembiule e uscii. Attraversando il giardino pubblico che fiancheggia il Brunswik, vidi una panca vuota e sedetti.

La scena di pochi minuti prima mi aveva prostrato. Il Madison Square Garden era pieno di ombra e di sole. I passeri cinguettavano in mezzo alla profondità degli alberi e saltellavano senza timore lungo i viali, garrendo allegramente.

I passeri sono amati a New-York. In tutti i giardini pubblici, il municipio fa mettere molte cassettine di legno fra i rami degli alberi, perchè i passeri possano fabbricarvi il loro nido. E le buone bestioline lo sanno di essere ben viste: se gettate loro qualche bricciola di pane, scendono a bezzicarla vicino ai vostri piedi e si divertono a correre coi bambini che le balie e le *bonnes* conducono ogni giorno in mezzo all' aria pura dei parchi.

Io guardavo i passeri e i fanciulli rosei e prosperosi che s' inseguivano, agitando le gambette ed emettendo piccole grida. Quella scena così semplice, illuminata da uno splendido sole, aveva qualche cosa di rassicurante.

— Eccomi di nuovo senza lavoro — pensai. — Che cosa farò? Dove andrò? È quasi un anno che sono in America. Imparai a lavorare e a vivere con le mie

Digitized by Google

braccia ed ho un repertorio di parole inglesi sufficiente per farmi capire. È pochino, se si vuole, ma dopo undici mesi non sono più tanto imbarazzato per trovare da occuparmi come in principio.

Siccome in quel momento era inutile cercare un posto da gelatiere in causa della stagione avanzata, tentai di essere ammesso in certe fabbriche, dove si dipingono a mano i fiori sulla carta; invano. Dopo dieci giorni dovetti contentarmi, in mancanza di meglio, di un posto di *omnibus* nell' aristocratico Caffè Delmonico.

Era una vita ancora più faticosa di quella che conduceva al Brunswik. Ogni mattina dovevo aiutare a pulire gli ampi specchi che coprivano le pareti, e durante tutta la giornata provvedere le sale di biancheria e di argenteria, apparecchiare e sparecchiare; lavorare insomma dodici ore senza un minuto di requie.

Alla notte andavo a casa coi piedi gonfi. Dopo due settimane fui colto da un febbrone e dovetti mettermi a letto: quando tornai di lì a tre giorni al Delmonico, il mio posto era già occupato da un altro!

E così, con tutta la mia buona volontà, mi trovavo ogni tanto esposto al pericolo della fame. Il guaio si era che non avevo il carattere che occorre per farsi strada rapidamente in America, dove chi è modesto e sincero corre rischio di passare per un minchione.

Le grandi città del Nuovo Mondo più che per la gente onesta sono buone per i cavalieri d' industria, per i ciarlatani, per gli imbroglioni di ogni genere. Bisogna vedere come si trasformano laggiù certi europei sbarcati senza un soldo!

Digitized by Google

Il veterinario diventa in America un medico chirurgo di prima classe ed apre uno studio pieno di certificati e di lauree false; il maestro elementare con la patente di grado inferiore, s' improvvisa professore di lettere; il prete o il frate scappati dal vecchio continente in seguito a qualche brutto peccato, si camuffano da martiri della soppressione delle corporazioni religiose; ogni ex caporale o sergente, si presenta come un ex ufficiale, maestro di scherma; da un corista salta fuori un tenore, e via dicendo.

Tutti, indistintamente, discendono da nobili famiglie. Chi ha un parente deputato, chi uno zio vescovo, chi un cugino segretario al ministero. Il sedicente medico, che spesso non era in Europa neppure veterinario, narra le cure straordinarie da lui operate. L' ex garzone di spezieria, che si spaccia per farmacista laureato, ha inventato un nuovo cerotto, un elixir miracoloso: gli manca solo una miserabile somma per patentarlo e fabbricarlo.

E siccome dei merli ce n' è dappertutto, anche in America, costoro cominciano con l' imbrogliare gli albergatori loro connazionali, e poi finiscono col trovare i quattrini per aprire uffici di cambio e da avvocati, farmacie e studi da medici, coi quali ben presto s' ingrassano a spese dei loro compatrioti poveri e ignoranti.

Perduto il posto al Delmonico, io stavo per rimettermi alla solita ricerca di lavoro, quando il signore a cui ero stato raccomandato dalla mia vecchia maestra d' inglese, mi mandò a dire che aveva bisogno di un giovine *clerk* nel suo studio. Egli era un *broker* che

Digitized by Google

esportava petrolio e altre mercanzie. Mi offrì dieci dollari la settimana per cominciare: non c'era da lavorare che sei ore al giorno, seduto, quieto, scrivendo lettere e conti.

Emisi un gran sospiro di sollievo e gettai via per sempre il vestito bianco del pasticciere e del gelatiere e il grembiule da cameriere. Mi pareva di rinascere.

Digitized by Google

XX.

In una casa americana.

Un giovane italiano di civile condizione che prenda a New-York una camera mobiliata presso una famiglia americana, diventa subito il personaggio di una scena come la seguente, che potrebbe intitolarsi così:

Che cosa si pensa degli italiani nell' America del Nord.

Casa americana, tenuta con molta pulizia, dove da pochi giorni ha preso una stanza un giovane italiano. Ore nove di sera. Salotto della famiglia.

PRESENTI:

La padrona di casa.
Suo figlio, ragazzo ventenne, impiegato in *down-town*.
La serva irlandese, belloccia, in sui venticinque.

Padrona. Non hai ancora veduto, Frank, il nostro nuovo inquilino?

Figlio. No, mamma. È straniero?

Padrona. Sì.

Digitized by Google

Figlio. Di che nazione? Tedesco, francese, spagnuolo, cubano?

Padrona (esitando e guardando la serva). Italiano.

Figlio (sorpreso). Italiano? Ma che mi parlate voi, allora, Minnie, di *gentleman*?

Serva. Certo, egli sembra un giovinotto ammodo, veste semplicemente con gusto, ed ha molti libri. Il primo giorno però avevo paura di entrare nella sua stanza: hanno una così brutta riputazione, questi italiani!

Padrona. Quando, contrattando il prezzo della pigione, mi disse la sua nazionalità, titubai alquanto; ma guardandolo bene mi sembrò un carattere pacifico.

Figlio. Ha capelli neri, occhi vivi, non è vero?

Padrona. Of course (naturalmente), ma stasera lo vedrai; l'ho invitato a venirci a salutare e m'ha promesso di farlo. Egli ha piacere di esercitarsi nella lingua inglese; è per questo che preferisce abitare nelle case americane. Ah! eccolo, egli bussa. *Come in!* (entrate).

Il *giovane italiano* entra, saluta con disinvoltura e s'accomoda sopra una sedia dopo esser stato presentato al figlio. La *serva,* curiosa rimane sull'uscio col pretesto di accomodare la tenda.

Figlio (esaminando da capo a piedi il nuovo venuto). Ah! voi siete un italiano?

Padrona (con l'aria di fare un complimento che debba riuscire graditissimo). Davvero, voi non sembrate un italiano!

Serva. Ieri sono venuti a trovarlo due suoi connazionali: erano bei giovani e parevano spagnoli.

Figlio. Ah! io conosco alcune parole italiane: *stiletto,*

Digitized by Google

maccheroni, brigante, vendetta. Che occhi neri che avete! Il vostro è sangue caldo, eh! Voi altri siete terribili nelle vostre ire, facilissimi ad accendervi, a usare lo stiletto!

Serva. Tutti quanti gli italiani portano sempre il coltello in tasca, nevvero?

Padrona. L'avete voi pure?

(L'*italiano* sorride e non risponde).

Figlio. È meraviglioso che voi lavoriate dalla mattina alla sera come un americano. Imparaste qui, senza dubbio. Ho letto che nel vostro paese il clima è così dolce e le frutta sono così abbondanti, che i contadini dormono al sole e si contentano di guadagnarsi il piatto giornaliero di maccheroni.

Padrona. Voi non potreste vivere senza mangiare maccheroni tutti i giorni, eh!

Serva. Usate mangiarne anche alla mattina, a colazione?

Figlio. Tutti gli italiani sono cantanti e musicanti. Voi saprete cantare senza dubbio. E che strumento sonate? Il violino o la chitarra?

L'*italiano (che è diventato di tutti i colori e non ne può più).* Per l'amor del cielo, basta! Voi mi guardate e mi parlate come se fossi il rappresentante di un popolo barbaro quasi sconosciuto. Non mi meraviglio di vostra madre e compatisco la Minnie; ma voi, *young man*, dovreste conoscere un po' meglio l'Europa, l'Italia e gli italiani. Guardate: io mangio rarissime volte maccheroni, non canto nè suono strumento alcuno, e non ho mai portato coltello in tasca.

Digitized by Google

Figlio (con vivacità). Oh! io leggo l' *Herald* tutti i giorni e sono informato della politica italiana. So che siete molto poveri perchè, invece di curare l'agricoltura e l' istruzione, spendete tutti i vostri denari negli armamenti. So pure che siete discendenti di un grande popolo antico: quando incontro per le strade di New-York i sonatori d' organetto e i cenciaioli del vostro paese, penso: « Pare impossibile, eppure costoro hanno nelle vene il sangue degli antichi romani, dei conquistatori del mondo! ».

L' *italiano.* Eh! se non viaggiate, se non studiate, se non vi curate di conoscere meglio l' Italia contemporanea, è inutile che mi sfiati. A New-York voi vedete che generalmente gli italiani poveri vanno ad abitare nei *tenement-houses* dei Cinque Punti, sapete che tutti quelli che girano cogli organetti e col sacco degli stracci sono italiani; avete letto che da noi fa caldo e che ci sono l' Etna e il Vesuvio. Ma questo non basta per giudicare un paese di trenta milioni di abitanti. Noi siamo meno selvaggi di quello che vi figurate, caro giovinotto: il giorno in cui l' Europa capirà finalmente che gli eserciti permanenti la rovinano, appena noi cesseremo di essere vittime di spese di guerra assolutamente sproporzionate, vedreste cessare d' un tratto la corrente dell' emigrazione italiana, la quale, del resto, con tutti i suoi difetti, vi ha fatto più bene che male, ed è stata una provvidenza per le vostre ferrovie, per le vostre campagne, per i vostri lavori pubblici.

In tal modo gli americani, meno quelli che hanno viaggiato nel nostro paese, considerano i figli della

Digitized by Google

Sunny Italy. Se essi ne sentono due o tre in teatro, per istrada, in omnibus, parlare la lingua del sì, si chiedono fra loro:

— Discorron in francese o in ispagnolo, questi stranieri?

Non sanno distinguere l'una dall'altra le lingue latine e non passa loro neppure per la testa che le persone ben vestite, le quali parlano una lingua sconosciuta, possano essere italiani.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXI.

Come diventai redattore di un giornale.

Nel 1880 si pubblicava a New-York un solo giornale settimanale in lingua italiana, intitolato *l' Eco d' Italia*, quando un italiano ardito e intraprendente, il signor Carlo Barsotti, decise di fondarne uno quotidiano. Nella sola New-York vivono circa venticinque mila italiani; molte altre migliaia di nostri connazionali si trovano sparsi negli Stati Uniti e l' immigrazione prendeva allora insolite proporzioni.

Il Barsotti, toscano, è un interessante tipo di *self made man*. Emigrato in America poco dopo il settanta, senz' altre fortune che quelle della gioventù e della salute, dovette da principio adattarsi a fare il capo-squadra in alcuni lavori ferroviari che impiegavano molti operai italiani. Impratichitosi della lingua inglese, esercitò altre industrie finchè ne trovò una che fu l' origine della sua fortuna.

Un italiano, di cui non ricordo il nome, s' era accorto

Digitized by Google

che a New-York mancavano degli alberghi puliti e a buon mercato, dove si potesse passar la notte per pochi soldi, e ne aprì tre o quattro, divisi in centinaia di camerette, grandi come le celle dei frati, che si affittavano per venticinque soldi alla notte. Questi *lodging houses* fecero furore. Barsotti, che era diventato segretario e socio dell' italiano che li aveva ideati, essendo questi partito da New-York, ne rimase unico proprietario, li aumentò e ingrandì e si assicurò con essi una lauta rendita, che cresceva giorno per giorno.

Tutto intento all' amministrazione dei suoi alberghi, egli non si era mai occupato di giornali, quando l' uxoricida italiano Pietro Baldo venne dai tribunali di New-York condannato a morte. Per tentare di fargli commutare la pena, si costituì nella nostra colonia un comitato. Le comunicazioni del signor Barsotti, non so più per quale ragione o per quale equivoco, non ebbero da parte del signor Secchi de Casali, direttore dell' *Eco d' Italia*, l' accoglienza che meritavano.

Allora il signor Barsotti, irritato e sorpreso che l' unico giornale italiano esistente a New-Yok non s' interessasse alla sorte di un connazionale condannato a morte, disse al direttore del settimanale *Eco d' Italia:*

— Gli italiani della costa atlantica hanno bisogno di un altro giornale. Lo farò io e sarà quotidiano.

E mantenne la parola, dedicandosi alla nuova impresa con l' ardore, con l' audacia e con la perseveranza di un vero *yankee*. Il nuovo giornale fu chiamato il *Progresso italo-americano* e cominciò a pubblicarsi in un formato piccolissimo. Ma il proprietario si trovò in un

Digitized by Google

bell' impiccio. A New-York non solo non c'erano giornalisti italiani di professione, ma riusciva difficilissimo scoprire anche semplicemente qualche italiano che sapesse scrivere abbastanza correttamente la propria lingua.

La redazione del nuovo giornale fu affidata da principio a uno che si rivelò subito per un pazzo da ospedale; dopo pochi giorni passò nelle mani di un certo Mauri, che sapeva scrivere bensì (collaborava anche nel *Sun*), ma aveva troppe esigenze; e rimase quindi in balìa di due o tre giovinotti di fresco arrivati, pieni di buona volontà, ma privi assolutamente della pratica necessaria.

Il mio principale ebbe occasione in quell'epoca di conoscere il signor Barsotti, e sentendo che stava sempre in traccia di un giornalista italiano, gli disse che aveva un impiegato, il quale aveva già fatto le sue prime prove in Italia e che sarebbe stato capace probabilmente di redigere il giornale per benino, con garbo. Il signor Barsotti lo pregò senz'altro di offrirmi il posto per fare un esperimento.

Quando, quel giorno stesso, il principale mi annunziò che aveva da propormi un impiego più adatto ai miei gusti e alle mie inclinazioni, credetti che scherzasse. E appena mi spiegò di che cosa si trattava:

— Ma io non mi sono mai occupato di politica — esclamai.

— Tanto meglio; così non ha pregiudizi. Qui non si tratta che di riferire sommariamente quello che succede di più importante in America e in Europa, ma specialmente in Italia. Il giornale è piccolo: due pagine intere

Digitized by Google

sono dedicate agli annunzi. Ne restano altre due. La seconda si riempie di cronaca italiana e di fatti vari tagliati dai giornali d'Italia. Nella prima si traducono dall'inglese gli ultimi dispacci transatlantici, si fa un articoletto di fondo e si riassumono le notizie americane.

— E par niente a lei?

— Un giovine attivo e intelligente, che non abbia altro da fare, può cavarsela. Pensi poi quanto vantaggio ella può ricavare dall'essere obbligato a leggere regolarmente i giornali americani, a tradurre ogni giorno una quantità di notizie dall'inglese.

— Basta, mi ci proverò. Quanto si guadagnerebbe?

— Da principio quindici dollari alla settimana. Di più in seguito, quando il giornale si diffonderà. Oggi è sabato, domani la presenterò al proprietario e lunedì mattina ella assumerà la redazione.

La faccenda mi spaventava e mi lusingava nello stesso tempo. Giovane e robusto, non avevo paura del lavoro, certamente; ma mi domandavo come mai potevo diventare un giornalista di punto in bianco, mentre in Italia non m'ero occupato, a tempo avanzato, che di letteratura. E non si trattava già di scrivere per un giornale, ma di mettere insieme addirittura tutto un giornale.

— Queste son cose che si vedono soltanto nel Nuovo Mondo, — pensavo. — Oggi si fabbricano gli occhiali, domani si cinge il grembiule del gelatiere o dell'*omnibus*, e dopodomani si compila da capo a fondo un giornale. E perchè no? Nello stesso modo che ho imparato a fare il pasticciere, in breve tempo posso diventare un discreto

Digitized by Google

redattore per un giornale d'annunzi... in America! Scriverò, tradurrò dalla mattina alla sera, e qualche cosa ne uscirà!

Gli uffizi del nuovo giornale italiano erano situati in Ann Street, all'ultimo piano di una vecchia casa dietro il palazzo del *New-York Herald*. Consistevano in uno stanzone scuro, a tramontana; mobili: tre sedie in pessimo stato, due tavolini, una stufa nel mezzo e un letto-sofà senza lenzuola, in un angolo.

Uno dei tavolini era destinato alla redazione e l'altro all'amministrazione. Sul primo giacevano due volumetti di poesie amorose, composte e stampate dall'energumeno che era stato il primo redattore del *Progresso italo-americano*, un vocabolario italiano-inglese, una boccettina d'inchiostro che faceva le funzioni di calamaio, due penne e un po' di carta di paglia per scrivere.

Pareva proprio una soffitta classica abitata da studenti in bolletta: non mancava neppure il tradizionale lembo di cielo visibile attraverso i buchi dei vetri rotti.

Ma che importa l'umile origine? Per un giornale destinato a ingrandire e a diffondersi, è anzi una gloria. L'*Herald* vide anch'esso la luce in una soffitta della medesima Ann Street; Bennett padre lo scriveva sedendo sopra un barile vuoto di farina.

Quel sabato in cui io ero in trattative per andar a scrivere il nuovo periodico, nell'ufficio del medesimo avvenivano certe scene veramente curiose e bizzarre.

È una fredda mattina dei primi di dicembre. Alle otto in punto, sotto una coperta di lana scura e spelata, si muove nel letto-sofà una massa che presenta contorni

Digitized by Google

umani, che si agita e si stira, finchè esce finalmente un uomo alto e magro, giovine ancora, ma coi capelli già quasi completamente bianchi. È il signor Pavia, il distributore, lo speditore, l' amministratore, il segretario, il *factotum* del *Progresso*.

In mutande e maniche di camicia, egli mastica alcune giaculatorie in dialetto bolognese contro il freddo, poi fa uno sforzo, salta giù dal sofà, s' accosta al tavolino più vicino, arrotola una sigaretta, l' accende, e riempie quindi la stufa di legna e di carbone, su cui versa del petrolio per avviar meglio il fuoco. Ragione questa per la quale la sera la lampada non viene mai piena. Infila quindi risolutamente i pantaloni, accomoda la coperta sul letto, e finchè si scalda l' acqua risolve di scopare un po' il pavimento, cosa insolita e straordinaria. Lavatosi poi il viso — abitudine anche questa non sempre quotidiana, perchè spesso mancava l' acqua — rimette un po' di carbone nella stufa e scende in una bottega sottostante a confortarsi lo stomaco con un caffè e latte.

Lungo le scale oscure risonava il *cic-ciac* delle sue ciabatte, con le quali si recava ogni giorno alla posta in Wall-Street a prendere il listino della Borsa, ciabatte che non si levava mai col pretesto che gli stivali avevano troppi buchi. E ciò era falso, perchè il poveretto non possedeva più stivali da un pezzo.

Nel viso ordinariamente calmo e sereno del signor Pavia si leggeva quella mattina una certa inquietudine: qualche cosa di grave doveva esser succeduto nell' ufficio del *Progresso italo-americano*.

Digitized by Google

Nei due mesi dacchè era stato fondato, o meglio improvvisato, quel giornale aveva avuto molte peripezie; il personale di redazione s'era cambiato quattro o cinque volte, e il giorno prima i due giovani rimasti ultimamente a scrivere, erano spariti in seguito a un diverbio.

Il signor Pavia era un tipo degno d'osservazione. La sua precoce canizie, l'insieme del vestito, delle maniere, il modo specialmente di camminare e di gestire facevano indovinare in lui uno spostato, che da pochissimo tempo aveva fatto un capitombolo da una migliore posizione sociale.

Egli era infatti un ex-ufficiale di cavalleria: piovuto un mese prima nel Nuovo Mondo in seguito a una disgrazia che l'aveva ridotto al verde, si reputava fortunato di esserci allogato in quel camerotto, investito di tutte le cariche enumerate.

Delle vecchie abitudini conservava quella di fumar sigarette e una vena di umorismo che manifestava davanti alle scene inverosimili, delle quali era spettatore e attore nel tempo stesso.

Sorbito il caffè, rientrò nello stanzone e rotolò una seconda sigaretta. Il degno amministratore si domandava:

— Ora voglio vedere come farà il signor Barsotti a continuare oggi la pubblicazione di un foglio italiano in America senza un italiano che lo scriva, senza un giornale d'Italia da copiare, senza un cane che sappia tradurre una riga dai fogli americani.

L'orologio della *Tribune* segnava le nove: vista l'inutilità di studiare il problema, Pavia sedette al tavolino e, in attesa del proprietario, aprì a caso il

Digitized by Google

volumetto di poesie, che col vocabolario costituiva tutta la biblioteca del nuovo giornale. Egli sapeva che quelle erotiche composizioni erano state stampate dal primo redattore mezzo matto, ma non le aveva mai sfogliate. Aperto il volumetto, s' accorse subito che conteneva squarci d' una fattura assolutamente peregrina e che egli non poteva darsi a lettura più adatta a distrarlo dalla sua grave preoccupazione. S' era già abbandonato al piacere della declamazione e assaporava un' ode che cominciava così:

Poni la mano... e i palpiti
Osserva del mio cuore.
Poni la mano... e il tremito
Non l' oscillar dell' ore!
Tu sentirai funereo
E da sbranare il sen.

Oh! come sbalza e premesi
Si schiude e si scompiglia;
Vedi dell' angue il correre
Vedi se s' arronciglia!
Per te sì al cuore è il battito
E il riconosci almen?

Il signor Pavia si divertiva come non gli era occorso da un pezzo, quando entrò il proprietario che lo fece ripiombare nella dura realtà.

— *Halloo*, Pavia!

— Buon giorno, signor Barsotti, e... e così?

— E così? Vi sentireste in grado di farlo voi il giornale, finchè non ho trovato qualcheduno?

— *(Balzando dalla sedia).* Io?

— Voi, sì, siamo in America, per bacco!

Digitized by Google

— *(Tenendosi i fianchi).* Ma ella vuol ridere!

— No, no: se vi ci mettete con buona volontà....

— Ma... ecco: se avessimo qui qualche giornale italiano, tagliando giù, ella mi capisce; disgraziatamente i pochi arrivati con l'ultima posta furono già completamente saccheggiati. Di quelli americani è inutile parlare, non ci capisco un acc...a e per conseguenza...

Ma all'improvviso il signor Pavia si battè una mano sulla fronte, e, colpito da una luminosa idea, esclamò:

— Ora che ci penso, per oggi ho il modo di fare il giornale.

— Davvero? Bravo! Non perdete tempo: io vado ad avvisare i tipografi che appena sono pronti, vengano da voi per l'*originale.*

E se ne andò tutto contentò. Allora il signor Pavia chiuse la porta e con l'aria d'un uomo alleggerito da un peso enorme, si avvicinò al suo baule. Un lampo di luce gli aveva rischiarata in buon punto la mente; si era ricordato che in quel baule teneva cinque o sei camicie avvolte in alcuni giornali italiani.

Aprì immediatamente la cassa e trovò quattro numeri del *Monitore di Bologna* dell'estate precedente insieme con due copie della *Gazzetta d'Italia* della stessa epoca.

— E poi si ha il coraggio di dubitare della divina Provvidenza! — mormorò l'eccellente signor Pavia.

Così dicendo pensava che il primo elemento da pescar fuori in quei fogli era quale cosa che somigliasse a un articolo di fondo. Cominciò a guardare i titoli delle prime colonne. *Canalizzazione delle acque potabili.*

Digitized by Google

No. *I debiti del nostro municipio.* Peggio. *I partiti.* Oh!

In quell' articolo si parlava della necessità di mantenere nettamente al Parlamento la divisione dei partiti.

— Questa è sempre roba fresca! — pensò il signor Pavia, tagliando l' articolo.

Afferrò quindi la *Gazzetta d' Italia,* scrisse sopra una striscia di carta **Rivista estera,** e vi appiccicò sotto una serie di informazioni stantie sulla politica di Bismark verso il clero e sulla eterna questione irlandese.

In quel momento capita il proto.

— Originale?

— *Plenty!* (molto) — risponde Pavia con calma dignitosa e gli consegna tanto da riempire tutta la prima pagina.

Quindi si dà una fregatina di mani e comincia a mettere insieme un po' di cronaca italiana. Nulla di più facile: cambiando le date trovò una quantità di furti, di suicidi, di grassazioni, superiore al bisogno.

Non c' era una riga di cronaca locale, non un telegramma; ma il signor Pavia, sapendo che in quei giorni non era successo niente di straordinariamente grave, si confortò.

— Se riempio il giornale di cronaca italiana, so di far piacere alla maggioranza dei lettori; se qualcheduno cerca notizie di New-York e degli Stati Uniti, non trovandone s' imaginerà che non c' è nulla di nuovo.

Giunge il proprietario.

— Ebbene, Pavia?

Digitized by Google

— *(Facendo una sigaretta).* Che cosa desidera signor Barsotti?

— Il giornale?...

— Eh!... fatto da un' ora.

— Ah! siete un gran brav' uomo!

Alle quattro di quel giorno le prove erano già corrette e alle cinque il giornale andava in macchina.

Alla sera il degno signor Pavia cenò frugalmente sì, secondo il solito, ma con l' ineffabile soddisfazione di un uomo che s' era reso benemerito alle popolazioni italiane degli Stati Uniti.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXII.

Al « Progresso italo-americano ». Antonio Meucci e le sue peripezie.

Il giorno dopo, 6 dicembre 1880, io assunsi la redazione del *Progresso*. Ero solo e avevo da lavorare dalla mattina alle nove fino a mezzanotte. Coi giornali di cambio, che un po' alla volta cominciarono ad arrivare, mettevo insieme una cronaca quotidiana italiana e cogli americani compilavo quella locale. Poi bisognava fare qualche articolo *editorial*, come si dice laggiù; rendere conto diffusamente di tutto quanto si riferiva alla nostra colonia e finalmente correggere da me le bozze e curare l'impaginazione.

Il signor Barsotti, un suo socio, il signor Polidori, e il signor Pavia si occupavano da parte loro dell'amministrazione, della spedizione, degli annunzi. I giornali italiani negli Stati Uniti non possono mai raggiungere neppure la metà della tiratura dei fogli americani meno diffusi, perchè pur troppo la grande maggioranza dei nostri connazionali che lavorano laggiù si compone di

Digitized by Google

poveri braccianti, quasi tutti analfabeti. Ma c' è un forte vantaggio negli annunzi. Imparando dagli americani a servirsi largamente della pubblicità, i negozianti italiani stabiliti in America spendon molto in grandi avvisi di terza e quarta pagina, e così i guadagni degli annunzi compensano la scarsezza della vendita a numeri.

Ben presto, crescendo continuamente gli abbonati alla *rèclame* (il signor Polidori viaggiava negli Stati Uniti procurando sempre nuovi clienti al *Progresso)*, il formato primitivo fu insufficiente e si dovette aumentarlo. Poi si cambiò ufficio e si occupò un locale migliore, con tipografia propria, in Chambers Street. Quivi il mio lavoro diventò molto più difficile, perchè non avendo trovato che un solo compositore italiano — il buon proto Gardella — il signor Barsotti fu costretto a prendere dei tipografi che non sapevano la nostra lingua: ne avevamo uno francese, uno spagnolo, uno svizzero, uno rumeno, uno canadese e uno americano. Per farsi capire bisognava parlare in tipografia ora in italiano, ora in francese e ora in inglese. Che orribili prove di stampa mi davano la sera quei disgraziati!

Per quanto scrivessi chiaro, i tipografi che non sapevano l' italiano, non mi componevano mezza riga senza commettere una quantità di errori; poi nel correggere facevano nuovi sbagli, attaccando le parole o spezzandone. C' era da far ammattire l' uomo più paziente della terra. Certe notti, quando nella fretta dell' ultim' ora mi toccava aiutare perfino il proto a impaginare, col rischio continuo di sfasciare qualche colonna, rimpiangevo il tempo pacifico in cui facevo il pasticciere in Third Avenue.

Digitized by Google

Fortunatamente il proprietario, visto che con quella vita dimagravo giorno per giorno e avrei finito col cadere ammalato, mi diede dopo qualche mese un aiutante nella persona di Luigi Omodei, un bravo e modesto uomo, da molti anni residente a New-York, già interprete a Castle-Garden, che traduceva molto bene dall'inglese e che aveva un solo difetto: quello di amare troppo la birra, amore che gli impediva qualche giorno di tradurre con la solita chiarezza. Non è già che si ubbriacasse, l'ottimo Luigi: ohibò! Solamente nel tradurre sonnecchiava e finiva con l'addormentarsi con la testa sul tavolino, sopra i dispacci. Ma era tanto buono, servizievole e affezionato, quel mio vecchio amico, che non avevo il coraggio di lagnarmi.

Intanto, davanti alla concorrenza del giovane *Progresso*, il vecchio *Eco d'Italia* diventava prima bisettimanale e poi quotidiano esso pure.

Come se l'amministrazione dei *Lodging-houses* e del giornale non bastasse alla sua febbrile operosità, il signor Barsotti fondava anche un ufficio bancario, per comodità specialmente degli italiani che mandano denaro in Italia, o che abbisognano di biglietti d'imbarco, e cambiava locale per la terza volta, ingrandendo di nuovo il formato del *Progresso*: l'ufficio del giornale e la tipografia venivano installati accanto alla banca e a un magazzino di libri italiani, in uno splendido locale di Centre Street (numeri 2 e 4) vicino alla posta centrale, dove si trovano ancora oggi.

Man mano che il *Progresso* diventava quel lenzuolo che è ora, maggiore era il numero delle cartelle che

Digitized by Google

Omodei e io dovevamo riempire ogni giorno; ma si trattava di un lavoro istruttivo e utilissimo, senza del quale non avrei mai potuto conoscere da vicino la stampa americana e l'organismo politico del paese, con tutti i suoi difetti e le sue buone qualità.

Un gran sollievo per noi era l'uso vigente fra i giornali degli Stati Uniti di fare vacanza la domenica. In quei giorni di riposo settimanale si andava a respirare un po' d'aria sulle spiagge e nelle campagne che circondano New-York. Una delle mie prime gite domenicali fu dedicata nel 1881 ad Antonio Meucci (a Clifton, Staten Island), un bel vecchio sull'ottantina, che da più di trent'anni abitava in quell'isola dove ospitò Giuseppe Garibaldi nel 1851-53.

Era un tipo che ricordava le parole di Voltaire: — Quasi tutte le invenzioni moderne sono dovute agli italiani. — Dedicatosi fin da giovanetto alla fisica ed alla matematica, egli fu il primo che fabbricò le candele steariche, di paraffina, scoperta che gli venne rubata da uno speculatore; fu autore quindi di altre invenzioni, la più importante delle quali è quella del telefono, carpitagli pur questa in modo indegno da alcuni americani.

La prima volta che andai a trovarlo, gli chiesi appunto informazioni sull'affare del telefono. Meucci, sempre vegeto e robusto malgrado l'età avanzata, mi condusse nella sua officina — una camera piena di apparati e di strumenti scientifici — e con le prove alla mano, cioè mostrandomi i vecchi pezzi dell'apparecchio telefonico nell'ordine in cui li costruì, mi fece la seguente narrazione:

Digitized by Google

« Nel 1835 io era stabilito all' Avana come direttore del meccanismo nel teatro di Taccon; a tempo avanzato, mi occupavo di lavori di metallo e di cesellatura; dopo qualche anno mi dedicai pure alla galvanoplastica.

« Nel 1844 arrivò all'Avana, proveniente da Londra, il mio amico Gaetano Negretti, il quale mi portò molte batterie galvaniche per gli studi della galvanoplastica e dell' elettricità.

« Lavorando con grande attività con queste batterie, un giorno mi venne l' idea di fare qualche esperimento telegrafico e fu allora che il caso, durante tali prove, mi fece scoprire la maniera di ottenere qualche accenno del suono e della favella umana.

« Sebbene in quel tempo le mie cognizioni su tale materia non fossero molto estese e avessi istrumenti piccoli e imperfetti, pure acquistai la certezza di poter trasmettere la parola per mezzo dell' elettricità: ma per qualche tempo abbandonai gli esperimenti di questo telegrafo parlante, riservandomi di continuarli negli Stati Uniti, dove sapevo che esistevano già alcune linee telegrafiche.

« Nel 1851 partii per New-York e nel mese di maggio di quell' anno mi stabilii nell' isola di Stanten Island insieme con Lorenzo Salvi e col generale Garibaldi, il quale era continuamente visitato dai principali patrioti esuli, come lui, in America.

« Là dal 1851 al 1856, comprate delle batterie elettriche e delle buone macchine, continuai gli esperimenti telefonici, rinnovando utensili, tentando e ritentando, finchè riuscii a costruire l' apparecchio completo.

Digitized by Google

« Lo mostrai agli amici, ma nessuno pensava ad aiutarmi. Inoltre mi cadde addosso in quel tempo una serie di disgrazie, le quali mi distolsero dal telefono fino al 1871.

« In quest' anno ne feci proporre l' acquisto in Italia col mezzo di certo signor Bendeleri, ma senza alcun risultato.

« Cominciai la fabbricazione degli apparecchi telefonici insieme con tre amici che si impegnarono di trovare capitalisti, e anche questo tentativo fallì ».

Allora (riassumo il racconto del Meucci per non andar troppo per le lunghe) rimasto solo, verso la fine di quell' anno 1871, visto che non poteva da sè, senza capitali, aprire una fabbrica di telefoni, fece brevettare a Washington il suo apparecchio e decise quindi di proporre l' acquisto della patente a una ricca compagnia, per esempio a una compagnia telegrafica, come la più interessata nell' affare.

Si presentò a un certo signor Grant, presidente dell' *American District Telegraph Company*.

Costui ascoltò il racconto minuto della scoperta, promise di fare eseguire tutti gli esperimenti e di dare presto una risposta: ma volle una particolareggiata relazione scritta in inglese dell' invenzione.

Meucci gli diede una copia del *Caveat* ottenuto a Washington, gli portò il suo apparecchio completo — e attese la risposta.

Passarono alcuni mesi e Grant non rispondeva. Meucci andò a chiedergliene ragione.

Digitized by Google

— Non ebbi proprio tempo di occuparmi della vostra invenzione — rispose Grant.

— Restituitemi allora — rispose Meucci — apparato e documenti, che li proporrò a qualche altra compagnia.

— Li farò cercare, ve li manderò.

Ma il Meucci non li ricevette. Grant gli scrisse che erano andati perduti, che non ne sapeva nulla.

Scoraggiato, afflitto dalla miseria e da una lunga malattia di sua moglie, Meucci trascurò il telefono, quando nel 1875 comparve nei giornali americani la notizia che certi Gray, Bell e Edison avevano ottenuto una patente per l'invenzione del telefono e che stava formandosi una compagnia di ricchi capitalisti per la fabbrica degli apparecchi.

Esaminato l'apparato Gray-Bell-Edison, Meucci vide che, salvo alcune insignificanti modificazioni, era il suo tale e quale; si persuase che negli uffici del Grant, complice o no costui, era stato rubato il segreto della sua invenzione, erano stati copiati i suoi documenti e i suoi modelli.

Il povero vecchio inventore protestò altamente contro la frode; espose nel *Messager Franco-Americain* le date degli esperimenti, i nomi dei testimoni, le circostanze dell'invenzione, l'epoca in cui aveva ottenuto il primo *Caveat;* intentò una lite agli usurpatori; ma la forza del denaro soffocò le ragioni del diritto. Invano corredò gli atti della sua causa con tutti i differenti pezzi di prova e coi modelli da lui fabbricati, prima rozzamente e poi sempre con maggiore felicità, dal 1849 al 1870; tutto fu inutile.

Digitized by Google

Meucci era un povero vecchio straniero; Gray, Bell e specialmente Edison erano americani influenti, spalleggiati da una società milionaria.

Venuto a sapere tutto questo, visto coi miei occhi nello studio del Meucci le prove dell'apparato telefonico, congegni, modelli vecchi, rifatti, migliorati, ecc., con le relative date e con l'impronta del tempo e dell'autenticità, scrissi nel *Progresso italo-americano* alcuni articoli, nei quali col calore dei miei ventidue anni gridavo al ladro contro Edison e compagnia e invitavo la stampa onesta americana a occuparsi di tanta frode.

Meucci in quel tempo trovavasi nella massima miseria e se non gli venivano in aiuto alcuni amici, sarebbe rimasto sul lastrico, cacciato — perchè non poteva pagare la pigione — dalla casetta, in cui aveva ospitato Garibaldi.

Gli articoli del *Progresso* ebbero la fortuna di essere riassunti dal *Sun*, dal *New-York World* e da altri giornali americani. Vandelbildt, il famoso milionario, s'interessò alle sventure del Meucci e gli promise di presentare gli atti della causa nientemeno che al Congresso di Washington.

Quali pratiche siansi poi fatte, ignoro; fatto sta che il Meucci venne a una transazione cogli avversari e se non ottenne piena giustizia, ebbe però un compenso di centomila dollari, tanto, cioè, da poter finire più che agiatamente la sua vecchiaia.

Digitized by Google

XXIII.

Garibaldi a New-York.

Ma più della storia del telefono, per quanto fosse questa interessantissima, io ero avido di farmi raccontare dai coniugi Meucci tutti i più minuti particolari del soggiorno di Giuseppe Garibaldi a New-York e a Staten Island.

Prima di emigrare negli Stati Uniti, nelle varie biografie del nostro eroe, pubblicate in Italia e all' estero, avevo trovato molte notizie intorno ai suoi viaggi nell' America del Sud, ma non m' era riuscito mai di leggere qualche informazione intorno al suo soggiorno in quella del Nord: l' unico particolare che si conoscesse era che aveva lavorato in una fabbrica di candele. Tanto più vivo era quindi il mio desiderio perchè sapevo che avrei raccolto degli aneddoti assolutamente inediti.

I coniugi Meucci conservavano intatta nel loro *châlet* a Clifton (Staten Island) la cameretta abitata del generale. È una stanzetta di circa venti piedi quadrati, il-

Digitized by Google

luminata da due piccole finestre a nord e a sud. Contiene un letto di ferro, un porta catino pure di ferro, tre seggiole, un tavolino, e una piccola toeletta di legno con sopra un giuoco di dama e uno stipo ornato di semplici e leggiadri lavori di paglia a colori svariati, sul quale sta un teschio di cera. Due piccoli specchi pendono dalle nude pareti: davanti ad essi Garibaldi tormentava qualche volta con le forbici la sua barba bionda.

Non vi sono altri mobili. Ma c'è distesa sul letto una camicia: la camicia rossa che il Generale indossò alla difesa della Repubblica Romana e che lasciò in memoria alla signora Meucci. È di percallo rosso, con collare e manichini verdi filettati di bianco — cosicchè forma i tre colori — con bottoncini di vetro bianco. Ad Antonio Meucci Garibaldi regalò un pugnale con manico d'argento massiccio, cesellato e ossidato, su cui è rappresentato Mazzeppa inseguito da una muta di cani (quest'arma gli era stata donata a Montevideo); una medaglia di bronzo, recante la sua effigie, coniata in suo onore dal municipio di Roma; un cammeo col suo ritratto, opera dell'incisore Casali nel 1852; un ritratto di grandezza naturale fatto dal pittore Gerosa nel 1851; un bastone d'osso di balena con pomo di piombo, compagno indivisibile del Generale quando usciva; un bello *stutzen;* alcuni attrezzi per la pesca; un meridiano e un paio di pistole magnifiche che il Meucci donò alla *Guardia Colombo* di New-York.

Ed ecco i particolari precisi sulla vita condotta dal

Digitized by Google

Generale a New-York, quali li raccolsi dalla bocca del Meucci e della sua signora.

Giuseppe Garibaldi giungeva a New-York nell' aprile 1851 proveniente da Tangeri, dove erasi recato dopo essere uscito dall' Italia, in seguito al suo rilascio dalle prigioni di Genova per deliberazione del Parlamento Sabaudo. A New-York prese alloggio al Pavillon Hôtel, dove albergava pure Kossuth; ma dopo pochi giorni accettò l' ospitalità del signor Pastacaldi, col quale abitò sino a giugno.

Intanto aveva stretta amicizia col tenore Salvi, da poco arrivato dall' isola di Cuba, e coi coniugi Meucci provenienti dall' Avana e ricoverati nella casa di M. Rallo: con essi discusse il progetto di rifugiarsi alla campagna. Garibaldi amava la solitudine e più di tutto la quiete, e il suo desiderio fu ben presto appagato, imperocchè Salvi e Meucci, oltre che dipendere dal suo volere, erano del medesimo pensiero. Garibaldi s'attendeva sempre un mutamento della situazione d' Italia, e voleva vivere oscuro, dimenticato e raccolto, per esser pronto a rispondere immantinenti a qualunque chiamata.

Furono visitate parecchie località e abitazioni in Harlem, allora sobborgo staccato di New-York, nella Long Island e Hoboken; ma o le case erano troppo ricche, o non erano sufficientemente isolate. Infine stabilirono di cercare nella Staten Island, sapendo che già vi dimorava il direttore d' orchestra e impresario Max Meretzeck, dal quale avrebbero potuto ottenere indicazioni in proposito.

Quando il Maretzeck conobbe lo scopo della visita

Digitized by Google

improvvisò con la famiglia una splendida accoglienza, e offrì il proprio villino mobigliato. Garibaldi n' era entusiasmato; lontano dai rumori e dall' insaziabile curiosità della metropoli, a due passi dalla baia e ai confini di selve estese, egli già pensava alla tranquillità che vi avrebbe goduta, alternata con la pesca e con la caccia. La volontà del generale era quella di Meucci, e in due parole le condizioni d' affitto furono decise; la casa sarebbe stata libera il domani. Naturalmente Maretzeck aveva preparato un pranzo sontuoso e Garibaldi fu festeggiatissimo tutto quel giorno.

Ritornati a New-York la sera, comunicarono il risultato della loro gita alla signora Meucci e al tenore Salvi, che applaudirono.

Allora Garibaldi si recò il giorno seguente di buon mattino a Staten Island, dicendo che avrebbe preparato il pranzo, che poi fu il più frugale del mondo, consistendo semplicemente di pane, formaggio e mele.

Una delle prime cure dei nuovi isolani fu di esplorare il territorio e di comprare un bellissimo battello a vela latina, che fu dipinto a tre colori, e a cui s'impose il nome di *Ugo Bassi*. Quest' imbarcazione dovea servire alla pesca e alla caccia delle anitre, e Garibaldi non non vi lasciò entrare alcuno, finchè non la sperimentò in tutti i modi e non fu di sua piena soddisfazione.

In mare egli si trovava nel suo elemento e ben presto disse a Meucci:

— Ora, capitan Buontempo, al nostro traffico di pescatori. Andiamo, chè la barca ci attende e il tempo

Digitized by Google

è propizio; osservate bene il mio lavoro, e poi negate ch' io sia un bravo armatore.

Il battello, realmente perfetto in ogni sua parte, e diretto da un pilota come Garibaldi, formava l' ammirazione di tutti, ma il suo uso costava però una fatica non lieve, poichè a ogni escursione bisognava trarlo a terra, caricarlo sopra un carro e condurlo a casa per metterlo al sicuro dai ladri. Fortunatamente c' erano dei visitatori, i quali aiutavano spesso a portarlo in ispalla, non passando giorno senza che molte persone cercassero del nostro eroe.

La vita scorreva felicissima nella microscopica colonia garibaldina, divenuta subito il punto di riunione degli esuli italiani e dei rifugiati politici d' ogni nazionalità; essa s' ingrandì quando arrivarono il maggiore Bovi di Bologna, al quale una palla di cannone aveva portato via una mano, e due prodi della Legione Italiana di Montevideo, Righini e Oregoni, i quali avevano pure combattuto sotto gli ordini del generale in Italia. L' ultimo, specialmente caro a Garibaldi, possedeva un' inesauribile riserva di aneddoti e di arguzie con cui dilettava ogni brigata I tre furono arrolati nell' equipaggio dell' *Ugo Bassi,* e certamente non vi fu mai famiglia di pescatori più allegra e più simpatica. Avvenne poi che fu loro concesso di ricoverare lo scafo nello scalo del Vanderbildt, e così si risparmiava loro anche la fatica del doppio trasporto a terra.

Alle partite pescherecce si alternavano quelle di caccia, seguendo sempre le disposizioni e l' itinerario dato dal generale. Meucci era incaricato delle provvi-

Digitized by Google

gioni, eccetto i sigari, che Garibaldi fabbricava da sè con singolare abilità e prestezza nei momenti d'ozio, e dei quali, come sempre, egli privava se stesso per provvedere i suoi ospiti. Il luogo del rancio nel tempo di caccia era abitualmente in vicinanza delle paludi nella parte meridionale dell'isola.

Malgrado tutti gli sforzi per condurre una vita attiva, succedeva a Garibaldi e ai suoi amici di rimanere spesso inoperosi, per cui venne al generale l'idea di trar partito dalle cognizioni salsamentarie di Bovi per farne speculazione. Fu provveduto il necessario, si impiantò una fabbrica di salami in una cantina e si diede mano senza indugio alla fabbricazione, a cui partecipava pure Garibaldi, staccando la carne dalle ossa. Un giorno il coltello scivolò e gli tagliò di colpo un pezzo di dito, che, caduto fra i ritagli di carne, non fu più rinvenuto. — Non importa — disse ridendo — non cercate, che renderà il salame repubblicano. — La speculazione non ebbe il successo desiderato e fu abbandonata per ritornare alla pesca e alla caccia.

Garibaldi era infaticabile, e se non trovava da occuparsi altrimenti, studiava coi suoi strumenti matematici o faceva osservazioni astronomiche e calcoli, oppure si esercitava nella lingua inglese. Dormiva poche ore la notte e naturalmente in questa sua vita operosa gli rincresceva di vedere neghittosi gli amici. Pensando che bisognava rimediarvi, un giorno prese a parte il Meucci, e così gli parlò: — Ditemi, capitan Buontempo, voi che avete diverse cognizioni, non potreste tentare qualche industria e dar lavoro a questa gente, guadagnando

Digitized by Google

anche voi? Mi fa pena vederli inoperosi e a voi spetta di correggere questo stato di cose.

Al Meucci venne allora l'idea della fabbrica di candele steariche, a cui Garibaldi, col suo naturale entusiasmo, applaudì, dicendo: — Bravo, il progetto è magnifico; impiegheremo tanti poveri esuli e non possiamo fallire, perchè la luce è necessaria ovunque e le candele non si possono mangiare come il salame. Io vi sarò compagno e siccome deve giungere il mio amico Carpaneto, gran negoziante nell'America del Sud, interesseremo anche lui. Non tardate a principiare.

Fu deciso d'incominciare su piccola scala nel villino stesso, e si attendeva il ritorno dell'amico Salvi, che Meucci aveva fatto socio, allo scopo di stabilire l'industria in grande. Il generale Avezzana, che era nel commercio a New-York, fu incaricato di fare i necessari acquisti, ed essendosi stabilite due caldaie nella cantina ove prima si fabbricavano i salami, si diè mano al lavoro. Con l'esempio di Garibaldi ognuno lavorava volonteroso, e la fabbrica andava a gonfie vele. Intanto arrivò il tenore Salvi, il quale s'associò al Meucci, e fu comprata la casa con diversi lotti di terreno, ove si costruì subito un locale apposito per la manifattura delle candele nel luogo stesso dove era, nel 1881, la Birreria Clifton.

Il lavoro del generale Garibaldi, mentre trovavasi a Staten Island, era naturalmente volontario; egli collaborava nella fabbrica per passatempo e per dare il buon esempio ai numerosi immigranti, i quali accorrevano a lui, e non già per bisogno o per guadagno, come certi

Digitized by Google

biografi hanno erroneamente scritto. Generalmente lavorava tornando dalla pesca o dalla caccia, e, mettendosi al lavoro, chiedeva senza complimenti l'aiuto dei suoi visitatori d'ambo i sessi. Alle signore faceva preparare lo stoppino e i pacchi, lasciando agli uomini i lavori meno gentili.

Era nel frattempo giunto a New-York il signor Carpaneto, il quale aveva scritto a Garibaldi d'attendere una sua lettera, che l'avrebbe chiamato a Lima per prendere il comando d'un bastimento che doveva condurre con un carico nella China. Essendosi perciò sparsa la voce che il generale sarebbe partito presto, il numero dei visitatori triplicò. Abitualmente si recavano a vederlo il generale Avezzana, Filopanti, Minelli, Foresti, Pastacaldi, il colonnello inglese Forbes, il quale si fermò presso di lui qualche tempo, lavorando anch'esso alle candele, John Anderson e molti altri stranieri e italiani. La domenica i visitatori arrivavano a Staten Island in carovana; gli uni giocavano alle bocce, mentre gli altri si raccoglievano a conversare o udire dalla bocca stessa di Garibaldi la narrazione delle gloriose gesta dei suoi compagni e commilitoni. Egli non permetteva che si parlasse di lui, e quando qualcuno semplicemente vi alludeva, mutava discorso.

Un giorno, nel 1852, Garibaldi partì improvvisamente senza vedere alcuno; ma dopo due settimane faceva ritorno alla Staten Island. Era stato all'Avana per informarsi *de visu* del movimento rivoluzionario, capitanato da Lopez, col quale era in relazione; ma ne fu così poco entusiasmato, che ritornò con lo stesso piroscafo *Georgia*.

Digitized by Google

Quella città gli aveva fatto una cattiva impressione e fu perciò assai contento di ritornare fra gli amici, alla modesta casa di Clifton, e ai suoi studi. Riprese le sue partite di pesca e di caccia, continuando a cooperare nella fabbrica di candele, ove la sua presenza e la sua parola erano di incoraggiamento ai lavoranti.

Suo compagno regolare alla caccia e alla pesca era il signor Speck, cognato del tenore Salvi e caporale sotto Garibaldi stesso nella campagna di Roma. Uomo generoso, di principii sodi, senza alcuna ambizione, lo Speck seguiva Garibaldi dappertutto; fu con lui a Caprera e nel 1859 diventò capitano nei cacciatori delle Alpi.

Un giorno Garibaldi e Speck si recarono a caccia nei soliti boschi, dopo poche ore tornarono senza aver sparato il fucile.

— Ma non fummo completamente sfortunati, cara signora Ester, — disse Garibaldi alla moglie di Meucci deponendole in grembo una candida bestiola. — Ecco un lepretto che, intirizzito dal freddo, si è lasciato prendere a mano.

La giovane lepre era una gattina, l'Eva della razza felina in casa Meucci.

Andato un dì a caccia fuori stagione senza saperlo, il generale fu messo in contravvenzione. A casa, la sera, qualcheduno si lagnò in sua presenza delle leggi americane; ma egli osservò che gli americani fanno le leggi che convengono a loro senza pensare ai forestieri; che l'Italia, diventata nazione, farebbe lo stesso, e che ognuno è tenuto a rispettare le leggi del paese in cui si trova.

Digitized by Google

Quando si stabilì a Staten Island, Garibaldi possedeva un solo vestito con due camicie bianche, una indosso e l'altra in bucato. Alla caccia e alla pesca vestiva a mo' di *blouse* la camicia rossa famosa che portava durante la campagna di Roma. Più volte si tentò di fornirlo di biancheria, ma egli regalava tutto agli italiani che gli si presentavano chiedendo qualche soccorso. Di denari, non se ne parla. Sparivano come per incantesimo appena gli erano entrati in tasca.

Prima di partire il suo amico Carpaneto gli lasciò più di settecento dollari. Che cosa fa Garibaldi? Manda subito a chiamare, senza perdere un minuto, gli esuli più bisognosi, depone sulla tavola la somma, ne fa tanti mucchi quanti erano i presenti, eccettuando se stesso, e fraternamente li distribuisce. E appunto allora non possedeva che due camicie!

— Vedete — diceva agli amici — l'uomo nasce senza camicia: io che ne possiedo due, posso ben regalarne una!

Verso la fine del 1852 il Carpaneto manteneva la sua promessa e lo chiamava al comando della nave mercantile americana *Commonwealth*, della quale, per ragione di nazionalità, fu nominato capitano titolare di bandiera Giacomo Brizzolara soprannominato Bagnasco, il modesto trattore di via Spruce, presso il quale si riunivano uomini già noti come il Dana, ora direttore del *Sun*, i poeti Bayard Taylor e Savage, Hudson, redattore capo dell'*Herald*, e molti altri americani e stranieri i quali amavano la lingua italiana e i maccheroni al sugo. Ogni volta che da Staten Island si recava a

Digitized by Google

New-York, Garibaldi non mancava di visitare il suo amico Bagnasco.

Sul *Commonwealth* s' imbarcò con Garibaldi il giovane Morosini che oggi è segretario di Jay Gould e un pezzo grosso nel mondo finanziario di New-York. Il viaggio fu felicissimo fino a Canton, al ritorno il prode navigatore incontrò una terribile tempesta in cui potè a stento contenere i marinai che volevano ammutinarsi per la mancanza di viveri.

Giunto a New-York, visitò gli amici e i luoghi che gli erano tanto cari, e dopo breve sosta salpò per Londra e per l' Italia. Con lo stesso bastimento tornò più tardi a New-York, dove divisava recarsi di nuovo al Perù, ma gli sconvolgimenti europei del 1854 lo indussero a cedere il comando e a tenersi pronto per accorrere in patria.

L' ultimo giorno che il generale passò nell' America del Nord se ne stette coi coniugi Meucci nel loro villino di Clifton a Staten Island in compagnia di Avezzana, Foresti e Forbes. Al momento di partire era molto commosso.

— Addio, capitan Buontempo — disse — ricordatevi del vostro pilota e *foreman* della fabbrica di candele, che non vi dimenticherà mai più. Udrete parlare di me, venite a vedermi ove sarò, che avrete un' accoglienza da principale.

A Staten Island Garibaldi è ricordato da tutti. A New-York ho trovato i coniugi Piatti che avevano conosciuto personalmente Garibaldi nel 1851-53. La signora

Digitized by Google

Piatti, sorella dello scultore milanese Antonio Tardarini, mi diceva un giorno:

— Quando noi lo abbiamo conosciuto, non aveva un pelo bianco nella sua barba biondo-rossiccia; ma nel suo viso c'era una tale espressione che incuteva rispetto anche ai più rozzi, anche a quelli che non sapevano chi fosse. Avezzana e molti altri rivolgendogli la parola lo chiamavano Padre. Mi ricordo che un giorno un irlandese andato a trovarlo lo salutò in maniera volgarmente familiare, come se fosse stato un suo camerata, gridandogli forte: *Hello Garibaldi!* Garibaldi, levandosi il cappello, gli rispose col suo dolce sorriso, pronunziando adagio e distintamente le parole perchè l'inglese non gli era ancora familiare: *Good evening. How do you do? How is your family?* (Buona sera. Come state? Come va la vostra famiglia?). L'irlandese cambiò subito maniera.

— Una ricca signora americana, venuta a sapere che il generale non possedeva che due sole camicie, gliene mandò un giorno a regalare una dozzina. Garibaldi non le accettò e le restituì con un biglietto in cui diceva: « Vi ringrazio con tutto il cuore, cara signora, ma io vi prego di donare questa biancheria ad altri esuli italiani più poveri di me. A New-York ve n'ha tanti ».

Digitized by Google

XXIV.

A teatro.

Un altro vantaggio della mia nuova professione era quello di poter andare frequentemente o all' *Academy of Music*, al *Metropolitan Opera House* o a *Booth's* a sentire degli artisti come Adelina Patti, la Scalchi, la Nillson, Stagno, Campanini, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Etelka Gerster, che capitavano quasi ogni anno negli Stati Uniti con eccellenti scritture.

La prima volta che sentii Tommaso Salvini recitare in italiano con attori che recitavano in inglese, mi fece un effetto curiosissimo. Dopo la rappresentazione chiesi al celebre artista in che modo era riuscito ad affiatarsi così bene con una compagnia americana e ad abituarsi a sostenere il dialogo sentendosi rispondere in una lingua straniera.

— Avvenne così — mi rispose. — Il primo esperimento lo feci in una sala alla presenza di alcuni amici. Provai l' *Otello*, parte che mi è più familiare di ogni

Digitized by Google

altra: la rappresento dal 1857 in qua! Appena il dialogo si animò, udendo le risposte in inglese mi trovai sconcertato. So naturalmente l' *Otello* a memoria dalla prima all' ultima parola, conosco le parti degli altri al pari della mia. Ebbene, mentre recitando con compagnie italiane io rispondevo ai miei interlocutori spontaneamente e quasi senza accorgermene, e botte e risposte si seguivano per così dire automaticamente, con la compagnia straniera mi mancava la parola; non comprendendo porfettamente l' inglese, mi confondevo. Sospesi allora la prova, mi ritirai fra le quinte e con la testa fra le mani pensai. Riflettei che se anche non capivo tutte le parole dei miei compagni, sapevo egualmente quello che dicevano; considerai che non dovevo badare ai suoni che uscivano dalla loro bocca, ma alla espressione del viso, e dopo dieci minuti dissi: avanti! Si continuò e le difficoltà sparirono. Erano gli altri che sbagliavano qualche volta o m' interrompevano. In capo a poche recite si andò poi così perfettamente d' accordo, che noi stessi ne rimanemmo lietamente sorpresi.

Salvini mi raccontava che quando gli americani videro per la prima volta il suo *Otello*, ne furono scandalizzati, dissero che era la creazione di un meridionale dal sangue caldo, di una tigre, una cosa spaventevole, mostruosa.

— Adesso si son ricreduti — continuò — compresero che Otello non è un uomo che diventi furioso per la gelosia, ch' egli anzi non è più geloso di quanto lo possa essere un altro uomo. Nell' *Otello* io non faccio che riprodurre la tortura atroce di un cuore onesto che non

Digitized by Google

credeva al tradimento. Del resto se Otello è nato in Africa e cresciuto in Italia, doveva forse sfogare la sua grande indignazione come uno allevato fra le nebbie inglesi.

— Per commuovere come fa lei — gli domandai — per far fremere, piangere e rabbrividire migliaia di persone come una persona sola, cerca ella di essere commosso quando interpreta le sue parti?

— Certamente: non otterrei l'effetto che ottengo se non provassi le violenti emozioni che esprimo. Si figuri una cassa che dal cocuzzolo di un monte si faccia rotolare a valle trabalzando di dirupo in dirupo. In tale stato, rotto, scombussolato, io mi trovo dopo aver rappresentato *Otello*, *Macbeth*, *King-Lear*. Allora l'assicuro che li dimostro i miei cinquant'anni. E se non fossi robusto come sono e se non mi ritemprassi nei sei o sette mesi di riposo assoluto che passo ogni anno nella mia quieta villa presso Firenze, da un pezzo sarei sfibrato e senza voce. Io vivo in teatro la vita dei miei personaggi, rido o piango con essi. Solo nelle città di provincia mi freno, mi modero, cerco di investirmi delle mie parti con minor forza, altrimenti dopo un certo numero di recite finirei con l'ammalarmi.

I successi che otteneva Adelina Patti, non hanno bisogno di essere ricordati. Gli americani la calcolavano quasi come una loro compatriota, perchè per combinazione la Patti passò i suoi primi anni a New-York e si presentò in teatro per la prima volta in quella città.

La Patti è nata in fatti a Madrid (sua madre fu presa dai dolori del parto mentre una sera cantava la

Digitized by Google

Norma); ma mi raccontava l'impresario Maurizio Strakosch che nel 1850, alla età di otto anni, ella si presentava per la prima volta al pubblico in un concerto di carità a New-York, dove cantò il rondò della *Sonnambula* e la canzone dell'*Eco* di Jenny Lind, ottenendo un successo enorme: fin da allora la futura grande artista era nota come un *enfant prodige*, perchè a sei anni cantava quasi alla perfezione tutti i pezzi più difficili delle opere che sentiva.

Dagli otto agli undici ella viaggiò col suddetto Strakosch, il quale avea sposato sua sorella Amalia. In quell'epoca la maravigliosa fanciulla, malgrado la fama precoce che godeva, non isdegnava i piaceri della sua età, e, se la contrariavano, sapeva imporsi con grande energia. Così una sera che a Cincinnati lo Strakosch aveva dimenticato di comperarle una bambola chiestagli alla mattina, la Patti rifiutò di cantare. Il teatro era pieno: convenne a correre a comperare il giocattolo. Appena lo ebbe, ella asciugò le lagrime, entrò in scena e cantò come un angelo.

Dai dodici ai quindici anni, Adelina andò a fare un piccolo giro alle Indie Orientali, poi nel 1859 cantò all'Opera italiana di New-York, di cui Strakosch aveva la direzione. Il successo fu immenso; eppure l'Opera italiana di quella città contava allora fra le sue prime donne la Frezzolini, la De la Grange, la Cortesi, la Gazzaniga e la Colson, tutta una pleiade di stelle di primo ordine.

New-York poi è la città dove la Patti venne pagata più che in qualunque altro luogo. Fu il signor Abbey,

Digitized by Google

direttore del Metropolitan Opera House, che osò per il primo di offrirle ventimila lire per sera, senza poter neppure a questo prezzo assicurarsi il suo concorso. Il colonnello Mapleson gliela rapì con un aumento di cinquemila lire. In quell' anno, al Metropolitan Opera House, Cristina Nilsson aveva diecimila lire per sera; Marcella Sembrich, settemila cinquecento; Campanini, cinquemila; Stagno, quattromila; la Scalchi, venticinquemila al mese; e tutti gli altri artisti erano pagati nelle stesse proporzioni. *Metropolitan Opera House* e *Academy of Music* andavano a gara a chi possedeva il miglior complesso di artisti di primo ordine.

Quando si pensa che i guadagni di Mario e della Grisi non hanno mai superato le 1250 lire per rappresentazione! La Frezzolini si è sempre contentata di mille lire per sera.

Il tenore Campanini che da molti anni godeva a New-York una vivissima simpatia, mi spiegò, una sera, la vera ragione per la quale il Metropolitan si ostinava in una concorrenza insensata con l' Accademia di musica. Gli azionisti del Metropolitan erano speculatori potentissimi, ai quali non importava di buttar via una grossa somma, pur di far crescere di valore le loro proprietà intorno al Metropolitan, rendendo questo teatro, situato in un quartiere nuovo, un centro del mondo elegante. Gli azionisti dell' Accademia, d' altra parte, erano aristocratici danarosi, abituati da molti anni al loro vecchio teatro, e che non volevano a nessun costo darla vinta ai nuovi venuti.

— Tanto agli uni come agli altri — mi raccontava

Digitized by Google

Campanini — io dico in un orecchio: *Tenete duro, sapete!* perchè chi ci guadagna in questa lotta puntigliosa siamo noi artisti con tutta la caterva di musicanti, coristi, eccetera, che ci vien dietro.

A New-York, Campanini era bellissimo quando parlava del suo paese. Ogni volta che andavo a trovarlo, mi domandava se avevo assaggiato il formaggio parmigiano che egli aveva portato in America.

— Che sapore! che squisitezza! che *grana*, eh! Non perchè proviene dal mio paese, ma vi assicuro che formaggio come quello lì non se ne fa in nessuna altra provincia fuori di Parma. Parma! è una delle più industri e fertili regioni d'Italia; i frutti della sua terra mi sembrano più saporiti degli altri; quando noi falciamo un prato, non si può resistere in mezzo al fieno, tanto acuto ne è il profumo.

— E voi amate l'agricoltura, nevvero? — chiedevo io per divertirmi, sapendo di toccare la corda sensibile.

— Ma è la mia passione! — rispondeva Campanini entusiasmandosi, ergendo il petto e il capo, e dilatando le narici. — I denari che guadagno cantando, li impiego in tanta terra. Oggi ne possiedo diverse centinaia di acri: se vedeste come è tenuta bene! Ci vorrà una giornata per girare a cavallo i miei poderi. Ma più del grano e della vite, io curo l'allevamento del bestiame, che, quando è fatto con intelligenza, dà una gran bella rendita. È là, quando sono a casa, in mezzo ai miei contadini, che mi sento felice. E mi vuol bene la mia gente, sapete! Io vado ogni settimana a visitare le loro case. Guai se non sono tenute pulite! Hanno delle stanze

Digitized by Google

imbiancate e ben riparate dalle intemperie come queste.

E mi accennava l'appartamento che occupava col suo fratello Cleofonte, alla trentaquattresima strada, fra la sesta e la settima avenue.

Un altro simpaticone d'artista, divertentissimo nella conversazione, era il basso Cherubini. Grosso, grasso, bruno, robustissimo, pareva il ritratto della salute; eppure s'era messo in capo di avere la tenia. Le risate che si facevano al *restaurant* Riccadonna, in Union Square, quando lo si canzonava per quella fissazione! Cherubini mangiava con un appetito da lupo; inghiottiva certi piatti di spaghetti al sugo con molto sellero e pomodoro, che mettevano spavento.

— Ma non vedi — gli dicevamo — con che appetito mangi? E pretendi di essere ammalato?

Ed egli, con tristezza:

— Appunto questo appetito straordinario è un segno del mio male. Io devo mangiare tanto per nutrire il verme solitario!

Digitized by Google

Digitized by Google

XXV.

Si parte per l' Ovest.

Nel luglio del 1881 si parlava molto a New-York dei grandi lavori ferroviari che si facevano sulle Montagne Rocciose per uso delle miniere d' oro e d' argento, e delle domande di operai che giungevano dal Colorado.

La prospettiva d' un viaggio di duemila e più miglia per recarsi in quello Stato quasi vergine, attraversando per quattro quinti l' America del Nord, era molto seducente e io che di tanto in tanto ero tormentato dal desiderio di visitare l' interno del paese, cominciai a pensare:

— Emigrare in America per fermarsi eternamente in un porto di mare senza vedere le immense solitudini e i laghi e i monti e le meraviglie di questo grande continente, è una cosa che non va.

In quell' epoca avevo motivo di lagnarmi del socio del proprietario del giornale, il quale, sebbene non scrivesse mai una riga e non si occupasse che degli annunzi,

Digitized by Google

si spacciava per direttore del *Progresso* e voleva farmi passare quasi per una specie di ragazzino d'ufficio, mentre in realtà ero io quello che compilavo il giornale, sgobbando giorno e notte. Si trattava di una sciocca manìa ambiziosa che avrei dovuto compatire; ma con la voglia che mi pungeva di muovermi, un giorno perdei la pazienza, mandai al diavolo il socio e il giornale e mi recai a Hoboken, in cerca della persona incaricata di arrolare operai per il Colorado.

Questa persona era un genovese, un certo Giovanni Battista Cappelli, fratello di Angelo Cappelli, agente Consolare italiano a Denver, Colorado, e impiegato delle compagnie ferroviarie *Denver and South Park* e *Denver and Rio Grande*.

— Oltre che di operai — gli domandai — avete bisogno di *foremen*, di *timekeepers*, di interpreti?

— Sicuro.

Appena sentì che parlavo discretamente l'inglese e che sapevo leggere e scrivere correntemente, il Cappelli mi invitò a seguirlo nel *Farwest*, assicurandomi che non avrei guadagnato meno di tre dollari al giorno: intanto la compagnia mi pagava il viaggio da New-York fino a Denver, la capitale del Colorado.

— Quando si parte? — feci io tutto contento.

— Domani sera.

— Da quale stazione?

— Dalla trentesima terza strada, North River.

— *All right.*

Misi in un paio di piccole valigie un po' di biancheria e di vestiti, salutai i pochi amici, e la sera dopo,

Digitized by Google

verso gli ultimi di luglio, partii con una squadra di uomini.

Eravamo sessanta, tutti italiani del nord, giovanotti la maggior parte, allegri e spensierati.

Accomodatisi in due grandi vagoni, i miei compagni aprirono i loro sacchi di provvigioni, cenarono con appetito, bevettero, accesero le pipe e i sigari e cominciarono a cantare.

Lasciata New-York, il treno si avanzava lungo la riva dell' Hudson. La notte serena permetteva di intravvedere gli stupendi paesaggi che offre quella strada costruita a livello dell' acqua, lungo la sponda destra del fiume più bello dell' America, di cui i *yankees* vanno giustamente superbi quanto i tedeschi del Reno.

Ma gli operai non si lasciano sedurre dalle rive pittoresche illuminate dalla luna; non degnano di uno sguardo i graziosi villaggi sparsi lungo le chine boscose, i *cottages* e le palazzine di villeggiatura, le rocce e i torrenti che abbelliscono monti e colline.

A uno a uno essi si accomodano sui sedili imbottiti, cessano i canti e i discorsi, e si spengono le pipe; alle dieci i due vagoni offrivano una scena degna della matita di Dorè. Eran pose plastiche indescrivibili di gente che, adagiata in mille maniere, russava saporitamente; braccia penzoloni, teste rovesciate, gambe all' aria, petti scamiciati, corpi distesi sotto i sedili, con un sacco di pane per guanciale.

Davanti a quel quadro di uomini sani e forti, che, non curanti dell' avvenire, fiduciosi solo nella forza delle loro braccia, si avventuravano nell' ignoto verso le soli-

Digitized by Google

tudini di una terra lontana, io pensavo involontariamente al nostro paese che viene ogni anno privato di tanti figli vigorosi.

Per ispiegare la floridità degli Stati Uniti si decantano le ricchezze naturali del suolo, la potenza dell' industria, l' abbondanza delle miniere. Prima di tutto ciò si dovrebbe tener conto dell' immenso capitale umano che piove negli Stati Uniti dell' Europa, che arricchisce l' America a spese del vecchio continente.

L' Unione americana non si sarebbe coltivata, non avrebbe costruito sì rapidamente le sue reti di ferrovie, senza le centinaia di migliaia d' uomini inviatile regolarmente dalla Germania, dall' Italia, dall' Irlanda. Se è vero che ogni uomo giunto all' età di ventun anno abbia costato alla nazione che l' ha allevato, mantenuto, vestito e istruito, circa diecimila lire, è facile imaginare quanti miliardi in carne da lavoro ricevette gratuitamente l' America negli ultimi anni.

Alle cinque del mattino seguente arrivammo ad Albany, capitale dello Stato di New-York, e dopo cinque minuti si proseguì la via rallegrati dalla vista di campagne fertilissime, variate da alcune catene di colli che ricordano gli Euganei.

La *New-York Central and Hudson River R. R.* è una magnifica strada ferrata, l' unica al mondo che possieda quattro binari paralleli, la più comoda e diretta per recarsi ai famosi luoghi di bagni e di villeggiatura degli Stati di New-York e della Nuova Inghilterra.

Durante la giornata, dormicchiando, si attraversò Utica, Siracuse, Rochester, e alle otto della sera giun-

Digitized by Google

gemmo a Buffalo. Io avevo una voglia matta di vedere le vicine cascate del Niagara, ma il treno degli operai non me lo permise quella volta e dovetti contentarmi di un'occhiata ai colossali *grain elevators*; magro compenso!

Il cambiamento di treno ci serbava una sorpresa. Cambiando convoglio, ci toccarono due carri dove le le panche erano di legno schietto, coperto da un dito di polvere. Invece di canzoni risonavano quella sera le imprecazioni in dialetto genovese, lombardo e piemontese. Se è già incomodo passar la notte in ferrovia su sedili con cuscini, tutti sanno o s'imaginano se riesca duro sulle nude tavole. Ma non basta: quei due carri senza molle davano certi balzi da far venire il mal di mare.

Fu una notte memorabile. Mentre costeggiavamo il lago Erie senza vederlo, i trabalzoni, i salti e gli sconquassamenti dei vagoni facevano uscire l'acqua ghiacciata dalle vasche e ci ammaccavano le ossa. Se riuscivamo a chiudere gli occhi, il sonno era turbato da strane visioni in cui l'ondeggiamento sulle rotaie e lo stridìo delle ruote si trasformavano nei sogni in cadute da precipizi o in paurosi naufragi.

Quando piacque a Domineddio, l'alba rischiarò le nostre facce sparute e toccando Cleveland; facemmo una breve fermata a Toledo per la colazione e poi attraversammo gli Stati dell'Ohio e dell'Indiana, piani, ondulati, coltivati, solo qua e là. Alle cinque pomeridiane, godendo il ceruleo panorama del lago Michigan, penetrando in un labirinto di binari, in mezzo a una moltitudine di treni in partenza e in arrivo, giungemmo a Chicago.

Digitized by Google

Approfittai di tre ore di fermata per desinare e fare un giro nella celebre città dei porci e del grano, seconda solamente a New-York per l'importanza commerciale, considerata come il più grande mercato di granaglie del mondo e come il primo di bestiame negli Stati Uniti. Costruita, però, sul modello di tutte le città americane, essa non presenta molte attrattive al forestiero. Quando si sono visitati gli immensi *Grain elevators*, i *Water-Works*, gli *Stok-Yards* e gli ampi *boulevard* fiancheggiati da graziose palazzine, si sono vedute le curiosità principali di Chicago.

Ai miei compagni più di tutto questo piacquero i carri nuovi e di prima classe che ci vennero assegnati. I sedili imbottiti fecero dimenticare le panche dure, e il buon umore tornò *a bordo*.

A dire il vero, meno in qualche treno, come in quello che ci era toccato da Buffalo a Chicago, negli Stati Uniti si viaggia meglio che in qualunque altro paese.

Prima di tutto, là non esiste il regolamento stupido, in forza del quale gli sportelli per la vendita dei biglietti si aprono solo quindici minuti prima della partenza del treno. I biglietti si vendono in qualunque ora, non solo alla stazione, ma in vari uffici della città, e non valgono soltanto nella giornata, per quel dato treno, ma anche nei giorni successivi, tale e quale come i francobolli o la moneta corrente. Il biglietto rappresenta il prezzo pagato per recarsi da un dato punto a un altro. Alle compagnie non importa che il viaggiatore pigli un treno invece di un altro, che parta quel giorno o il domani o la settimana ventura.

Digitized by Google

Le compagnie laggiù non sono schiave della burorazia. Non proibiscono, per esempio, l'adito nell'interno, delle stazioni a chi non è munito di biglietto. I parenti, gli amici, i curiosi vanno ad aspettare i viaggiatori sul binario, precisamente come si andava una volta sulla strada ad attendere l'arrivo di una diligenza. Invece del fischio, le locomotive sono provvedute di una campana: basta qualche rintocco per tenere la gente alla debita distanza dalle rotaie.

Il pericolo che mescolandosi alla folla il viaggiatore esca dalla stazione senza aver pagato, è tolto dal fatto che il conduttore ritira i biglietti prima che il treno si fermi.

Negli Stati Uniti non si chiudono i passeggeri nei vagoni come tanti uccelli in gabbia. Ognuno può aprire lo sportello da sè quando lo voglia e buttarsi magari giù mentre il treno corre a grande velocità, nello stesso modo che chiunque è padrone di precipitarsi dalle finestre della propria casa.

Le vetture, inoltre, non sono divise come le nostre in piccoli scompartimenti; grandi come i *Pullman's cars*, non hanno alcuna divisione interna non solo, ma i viaggiatori possono recarsi liberamente dall'una all'altra, attraverso una comoda piattaforma, mentre il treno cammina. Ogni vagone, poi, è provveduto di una vasca, d'acqua col ghiaccio e di altre comodità: tutti i sedili sono imbottiti. Non esiste finalmente che una classe sola, eguale per tutti; soltanto chi ha molto denaro può passare, pagando una differenza, nei *Pullman's*, che hanno l'apparenza di eleganti salotti con sofà, specchi,

Digitized by Google

gabinetti da toeletta, da letto e da pranzo, cucina, *fumoirs* e via dicendo.

Viaggiando sulla linea *Chicago, Burlington and Quincy*, dormimmo tutta la notte; il giorno seguente, percorrendo una campagna ora piana e coltivata, ora montuosa e selvaggia, attraversati l'Illinois, il Jowa e il maestoso Mississipì — il Padre delle acque — incontrando numerosi treni di porci e di vacche, arrivammo alle nove di sera a una grossa stazione isolata, Council Bluffs.

Credendo di continuar subito per Omaha, smontammo coi bagagli; ma ci fu annunziato che dovevamo passar là la notte per ripartire il domani. Entrammo in un grande fabbricato costruito apposta dalla Compagnia *Union Pacific* per le soste degli emigranti e venimmo informati che pagando venticinque soldi per un letto e altri venticinque per la colazione della mattina seguente, potevamo aspettare comodamente.

Acquistammo i *tikets* e salimmo ai piani superiori. Ogni stanzetta conteneva uno, due o tre letti da due persone. Io diffidavo, sapendo che là dormivano solo i viaggiatori poveri, la cui pulizia personale, dopo parecchie settimane di viaggio continuo in piroscafo e in ferrovia, giustificava i miei timori; ma mentre mi disponevo a salire, ecco d'improvviso precipitar dalle scale alcuni compagni, i più giovani, gridando di aver trovato nei letti... degli ospiti poco graditi. La voce si sparge in un baleno: indignazione generale. Il padrone protesta che non è vero, che non può essere; ma uno dei nostri ragazzi capita in buon punto a mettergli sotto il naso

Digitized by Google

un guanciale, sul quale circolavano certe prove viventi che non permettevano dubbi di sorta. Egli allora dovette scusarsi alla meglio, dicendo che la notte innanzi aveva alloggiato una grossa comitiva di tedeschi, e restituì l'importo dei *tikets*.

Alcuni impiegati della stazione, presenti al battibecco, confessarono che quel fatto onorava gli italiani, i quali preferivano il nudo terreno ai letti dove alcuni immigranti russi e tedeschi spargevano i loro ricordi.

Contenti d' esserci accorti in tempo della faccenda, noi andammo a coricarci sotto una tettoia davanti all' albergo.

La notte era stupenda: la luna inargentava il Missouri che scorre a poca distanza e lasciava intravvedere un lembo delle sterminate pianure al di-là del fiume.

Eravamo stanchi come cani e dormimmo profondamente.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXVI.

Le grandi Praterie.
La ferrovia del Pacifico.

Appena sorse il sole, andammo a bagnarci in dieci o dodici nelle acque del Missouri e dopo colazione ripartimmo.

In quella squadra di operai c'erano alcuni giovinotti intelligenti, di carattere giovale, ottimi compagnoni. Diventato loro amico, io passavo lunghe ore ciarlando e ridendo con quei bravi ragazzi, quasi tutti marinai, che avevano viaggiato molto e sapevano raccontare episodi comici e interessanti della loro vita avventurosa.

Uno di essi, di nome Gaetano Traverso, bel pezzo d'uomo alto e tarchiato, appena trentenne, che studiò da giovanetto col capitano Giacomo Bove e che percorse poi tutto il mondo a bordo di bastimenti italiani ora come cuoco e ora come semplice marinaio, aveva una vena umoristica tale che, quando parlava, tutti gli altri lo stavano a sentire e gli facevano cerchio dintorno.

— Amici — cominciò egli quella mattina appena

Digitized by Google

entrato nei vagoni — io vi dico che questo viaggio è una gran noia.

— È vero — esclamarono tutti in coro; — la traversata è finora d'una uniformità che fa dormire.

— M'avevano dato da intendere — continuò Gaetano — che nell'interno del grande continente americano avremmo trovato meraviglie su meraviglie; e invece di bufali e di indiani, io non vedo che patate e frumentone, vacche e maiali, tutta roba che, grazie a Dio, si conosce anche nei nostri paesi. Meritava proprio la spesa di muoversi!

Gaetano aveva ragione, ma in quel giorno stesso dovevano cominciare i cambiamenti; fra pochi minuti si doveva arrivare ad Omaha e poi entrare nelle grandi praterie, nelle sterminate pianure dove cacciava una volta l'indiano e dove pascolano oggi i bisonti custoditi dai *cow boys*.

Passavamo in quella il Missouri, sopra un gran ponte di ferro, quando udimmo delle grida. Erano tre dei nostri che, credendo di partire più tardi, si divertivano tranquillamente a nuotare nel fiume; accortisi del nostro passaggio, sembravano tre anime spaventate sulla riva di Cocito. Nudi, con gli abiti sotto un braccio, si misero a inseguire il treno, il quale per fortuna si fermava a poca distanza, a Omaha. Come erano belli dopo una corsa sfrenata, sotto un sole cocentissimo, appena usciti dalle acque! Uno di essi era un povero diavolo che, per tutto bagaglio, portava seco una bottiglia rotta, senza collo.

Oltrepassata Omaha, il treno si avviò verso le ster-

Digitized by Google

minate *prairies*. Omaha, dal nome indiano, è sul confine del deserto. Quanti ricordi destano quelle immense pianure! Sono passati pochi anni dacchè si accampavano là le tribù degli Indiani, e le solitudini erano sovente animate dalle scaramucce fra i Paunies, gli Omahas e i Siù. Ma capitò il bianco, sopraggiunse il vapore e dopo inutile resistenza il Pelle-Rossa dovette ritirarsi.

I *plains*, o praterie dell' ovest americano, si estendono dal corso medio del Mississipì fino alle Montagne Rocciose e occupano parecchie migliaia di chilometri quadrati di terra in gran parte coltivabile.

— Quanti tesori da sfruttare! — fece uno per avviare la conversazione.

Ma nessuno aveva fiato di parlare. Appena saliti nei vagoni a Council Bluff, ci era sembrato di entrare in altrettanti forni. Quando ci lasciammo dietro Omaha, poi, era circa mezzogiorno e siccome non tirava un alito di vento l' afa e la polvere riuscivano insopportabili.

In luglio le giornate calde nelle zone aride delle praterie, dove non c' è un albero, dove la sabbia si riscalda e scotta, sono terribili.

Sotto i raggi infocati, tutto taceva intorno: solo qualche cicala strideva. Noi pure non fiatavamo: si soffocava. In manica di camicia, abbandonati sui sedili, irrigati dal sudore, bevevamo continuamente acqua gelata ed era peggio.

Io mi affacciavo allo sportello e tutto intorno fino a perdita d' occhio, non vedevo che un Sahara, un deserto dal terreno in certi luoghi salso e alcalino, dove non crescevano che dei cactus. Soltanto sulle sponde di

Digitized by Google

qualche corso d'acqua, si trovavano delle macchie di salici nani. Mai un albero; si rimane subito convinti che le Praterie, come credono certi geografi, sieno il letto di un gran lago asciutto. Infatti si percorrono immense distanze senza mai trovar un sasso.

Il caldo aumentava di minuto in minuto; la terra bruciava: in quella solitudine silenziosa, i raggi canicolari colavano pesantemente sulla nuda superficie. Non un cespuglio, non un'ombra.

Il cielo pareva un immenso coperchio soffocante; la pianura, un piatto sterminato che scottava. Fra quel coperchio e quel piatto noi ci scioglievamo. Muti e abbattuti, in un bagno di sudore, incapaci di mangiare, aspettavamo febbrilmente la fine di quella cocentissima giornata, sperando dalla notte un po' di refrigerio.

Il sole si decise finalmente a declinare. La vedemmo discendere quella palla arroventata e tuffarsi in un mare di fuoco; ma non sorse un soffio d'aria, non un alito di brezza vespertina: la terra riarsa e screpolata tramandava ancora un calore opprimente. Solo verso le dieci l'aria sovraccarica di elettricità cominciò a turbarsi.

Quasi tutti i passeggieri, stanchi pel digiuno e pel sudore sparso, si addordentarono. Soltanto i più deboli vegliarono, tormentati da coliche tremende prodotte dalla troppa acqua fredda bevuta; ma ebbero in compenso uno degli spettacoli più belli che offrano le Praterie.

Alle undici il treno fu investito da un vento turbinoso che trascinava nembi di sabbia; abbassati i vetri degli sportelli, gli oppressi dalle doglie furono allora testimoni di una scena grandiosa.

Digitized by Google

Nella notte profondamente buia prese a rumoreggiare cupamente il tuono; poi in alto avvenne uno sconvolgimento indescrivibile: migliaia di fulmini inseguendosi, intrecciandosi in tutti i sensi illuminarono il cielo che divenne un inferno fiammeggiante, un' iride immensa dai colori più sfolgoranti. Accecati dal bagliore, assordati dal fragore, i malati non videro più altro, finchè una pioggia torrenziale non venne come un sipario a por fine allo spettacolo.

Quanto mi dispiacque di non essere stato desto! Quando mi svegliai mancavano venti minuti alle quattro; apersi lo sportello, e un' ondata d' aria fresca, refrigerante, entrò nel vagone. Corsi sulla piattaforma a respirare voluttuosamente.

Era appena cessata la pioggia; nel cielo rasserenato si estinguevano le ultime stelle e i primi albori del mattino dileguavano l' ombra sul lembo orientale della pianura.

Come ci sembrò bella l' alba dopo la notte tempestosa! L' atmosfera era imbevuta del profumo delle erbe la rugiada scintillava, tutto appariva brillante.

Il treno attraversava in quel momento una delle zone meno sterili e s' incontravano spesso dei ruscelli e delle capanne; in certi punti, superbi tappeti di fiori color viola spiccavano in mezzo al verde cupo delle erbe.

Nella mia mente si affollavano le storie di Cooper e di Mayne-Reyd; spingevo lo sguardo in fondo alle Praterie, ma non una tenda all' orizzonte, non le penne svolazzanti di un solo indiano cacciatore. Confinati nelle

Digitized by Google

Riserve assegnate loro dal governo federale, i Pelli-Rosse non frequentano queste praterie.

S' intravvedevano solo in lontananza delle grandi mandre pascolanti e s' incontravano qua e là delle ossa biancheggianti, degli scheletri di vacche e di cavalli.

La traversata delle Praterie è uniforme come un viaggio di mare.

Noi risorgevamo; ma che facce squallide! Facendo colazione, Gaetano, sempre gioviale, ci fece ridere tutti raccontando gli episodi della notte.

— A mezzanotte — egli disse — mi svegliai con degli orribili dolori. Corro al *closet* e lo trovo affollato da altri malati che se ne contendevano l' entrata; si lagnavano e imprecavano in una maniera spaventosa. Poi esco sulla piattaforma, infuriava l' uragano. Altri quattro o cinque erano usciti con brutte idee come me; trovando impedito il *closet* si sperava di poter soddisfare fuori alle urgenti necessità. Invece il vento tirava con violenza tale che bisognava attaccarsi alla ringhiera per non esser portati via. Uh! che notte! Di dentro bestemmie e lamenti, di fuori tuoni e saette.

— Attenti, attenti! — l' interruppi. — Guardate là in fondo un po' di carne.

Era una mandra di bufali che oscurava l' orizzonte dalla parte di levante. Potevano essere venti o trentamila animali. Noi aguzzavamo gli occhi, ma il treno s' allontanava da quella direzione. In breve non vedemmo più che una macchia nera che a poco a poco si dileguò.

Una volta si potevano calcolare a milioni i bufali che scorazzavano per quegli ampi spazi. Pochi anni fa

Digitized by Google

il treno doveva fermarsi spesso perchè trovava la strada ingombra e conveniva aspettare che le grandi mandre passassero: ma la caccia continua, accanita, dei bianchi e degli indiani li fa diminuire molto rapidamente.

Di tanto in tanto vedevamo certe strade profondamente battute che portavano le tracce delle unghie. Sono le strade ereditarie dei bufali, che conducono ai guadi più sicuri dei fiumi e ai pascoli favoriti. In autunno tutte le mandre emigrano: conoscono le loro vie, i valichi più agevoli delle montagne, e si recano nelle stanze invernali, per esempio al sud dell'Arkansas, zona calda.

Quante fatiche costò la costruzione della ferrovia del Pacifico — la più lunga che esista: congiunge i due oceani, l'Atlantico e il Pacifico — in quelle regioni selvagge e disabitate! Da Omaha a Sacamonto, una distanza di quasi tremila chilometri, non c'erano che praterie disabitate e montagne inaccessibili, frequentate solo da tribù di indiani ostili, i quali non volevano assolutamente che le facce pallide invadessero le loro sedi.

Molti ingegneri, molti esploratori recatisi a compiere gli studi preliminari e a tracciare la linea della nuova strada, non furono più visti ritornare. Il Pelle-Rossa si appostava, li uccideva e poi adornava la sua cintura con le loro capigliature. Ma l'americano non si spaventò: con la stessa penna che doveva abolire per sempre la schiavitù in America, il presidente Lincoln firmò il decreto che ordinava la costruzione della ferrovia del Pacifico, già da lungo tempo in discussione. Il decreto

Digitized by Google

assegnò come punto di partenza Omaha, da noi salutata sulle rive del Missouri, città che è come il centro degli Stati Uniti, alla quale convergono tutte le ferrovie degli Stati Atlantici.

Digitized by Google

XXVII.

La Regina delle Praterie.

Avvicinandoci a Cheyenne non incontravamo che le solite mandre pascolanti e certe lunghe file di travi confitte ora come siepi, ora formanti gallerie, che servono per riparare il binario dalla neve nell' inverno.

Arrivammo a Cheyenne a mezzogiorno e dopo un' ora proseguimmo il viaggio. Il piano diventava più ondulato; davanti al treno scappavano numerosi i conigli, le lepri e certi topi-scoiattoli che hanno le loro tane sotto monticelli di sabbia nei luoghi dove c' è qualche filo d'acqua.

Stavamo per entrare nel Colorado e per salire l' altipiano che conduce verso la prima catena delle Montagne Rocciose. Dopo tante nude praterie, dovevamo rivedere finalmente qualche sasso e qualche albero.

Il Colorado, uno dei territori entrati da poco a far parte degli Stati Uniti, è un immenso altipiano che confina con gli indiani delle riserve, coi Mormoni e coi Nuovi Messicani, e che racchiude il centro delle altezze mag-

Digitized by Google

giori delle Montagne Rocciose. La prima catena che si innalza dall' altipiano scorgesi da Denver, in un panorama gigantesco, lungo centinaia di chilometri.

Alla ricchezza metallica delle catene che lo attraversano, il Colorado — lo Stato più grande dell' Unione — deve l' importanza acquistata. Nel 1880 esso produceva già annualmente per venti milioni di dollari e faceva una terribile concorrenza alla vicina California per ottenere il primo posto come *mining State* (lo Stato delle miniere per eccellenza).

Le sue montagne venivano attivamente esplorate e centinaia di miniere erano in attività. Si poteva dire che in tutto il mondo non esisteva una regione dove l' industria delle miniere fiorisse come nel Colorado; vi regnava *el furor minero,* come dicono gli spagnoli; il paese era agitato da quella febbre per la quale la California diventò famosa. Lealdville, Silver Cliff, Gunnison e San Juan erano nomi magici per i minatori delle Montagne Rocciose. Dalla scoperta della sua prima miniera fino al 1881, cioè in vent' anni appena, si calcolava che il Colorado avesse già prodotto centocinquanta milioni di dollari in oro e argento; e rimanevano vaste estensioni ancora inesplorate.

Facendo questi discorsi ci avvicinavamo alla capitale dello Stato, che s' intravvedeva da lontano come un'oasi nel deserto; a poco a poco incontrammo qualche masseria circondata da giovani alberi e da campi coltivati; poi apparvero alcune macchie verdi e cominciò a disegnarsi vagamente all' orizzonte la prima catena delle montagne.

Digitized by Google

In fondo alla prateria si vedeva un gruppo di alti camini che vomitavano torrenti di fumo. Erano i camini del vasto stabilimento metallurgico della *Boston and Colorado Smelting Company*, situato in Argo, a due miglia da Denver, provveduto di trenta fornaci, le quali consumavano cento tonnellate di carbone al giorno per torrefare i minerali e per fondere i metalli preziosi.

I tronchi di ferrovie progettati dalle compagnie *Denver and South Park* e *Denver and Rio Grande* dovèvano servire alle miniere e al trasporto dei minerali dalle Montagne Rocciose allo stabilimento di Argo.

Denver era in vista: tutti si affacciarono agli sportelli.

Mollemente adagiata in una leggiadra depressione formata dalle ondulazioni dell'altopiano, situata sul lembo occidentale delle sterminate lande, Denver, la regina delle praterie, ha dinanzi a sè il panorama gigantesco della prima catena delle Montagne Rocciose, che maestosamente s'innalza a poche miglia di distanza.

Se per la costruzione non si sottrae alla regola generale delle città americane, edificate tutte sul modello di uno scacchiere, con una rete di vie ad angolo retto che dà loro una rassomiglianza monotona e noiosa, essa gode però il vantaggio di una posizione superba, pittoresca.

Il viaggiatore proveniente dall'Est, dopo aver percorso centinaia di miglia sopra la desolata pianura della cui uniforme vastità non può farsi un'idea chi non l'ha attraversata, scorgendo Denver tutta circondata d'alberi e di verdura, prova la stessa gradevole impressione di chi vede terra dopo un viaggio transatlantico.

Alta quasi cinquemila e duecento piedi sul livello

Digitized by Google

del mare, benedetta da un clima dolce, rinomata per la trasparenza dell' atmosfera, Denver è, dopo San Francisco, la città più simpatica dell' ovest.

Se i marciapiedi di legno, le ampie strade non selciate, le numerose case di tavole a un sol piano, le tende che sorgono ancora nei dintorni, i quadrati vuoti nel centro medesimo della città destinati alle future costruzioni, dimostrano la sua giovinezza, d' altra parte l' attività febbrile con cui si fabbrica e si migliora, i grandiosi ed eleganti edifici appena finiti e in via di costruzione, provano che essa s'ingentilisce giorno per giorno.

Come Austin nel Texas, deve la sua nascita alla scoperta delle prime miniere e precisamente all' eccitamento prodotto dalla scoperta dell' oro del Pik's Peak. Nel 1860 era un campo isolato, costituito metà di tende e metà di *log houses*, cioè di case formate di tronchi d'alberi sovrapposti *(loge)* e cementati di fango, il censimento generale del settanta constatava una popolazione di appena quattromila cinquecento anime, che dieci anni dopo erano diventate quarantamila.

Come in tutte le giovani città di miniere dell' ovest, gli abitanti offrono una grande varietà di tipi originali.

Non si vedono più i pizzi di capra e le facce sbarbate degli stati dell' Est e non si chiudono le birrerie la domenica. Gli uomini vestono con libertà, portano i cappelli a larga falda dei *cow boys;* le donne guidano da sole le carrozze e cavalcano molto bene.

Alla stazione noi fummo ricevuti dal signor Angelo Cappelli, agente consolare italiano e rappresentante delle compagnie ferroviarie: egli ci condusse a pranzo nella

Digitized by Google

California House tenuta da un italiano, dove passammo la notte; la mattina seguente partivamo alla volta dei lavori.

La *Denver, South Park and Pacific Railroad* non è soltanto una delle linee più importanti per le miniere, ma anche una delle strade più maravigliose del mondo, per l'arditezza delle salite, per le altezze che supera, per i luoghi erti e selvaggi che attraversa. Gli americani la chiamano la strada pittoresca.

Man mano che noi procedevamo, dileguavasi il colore azzurro della prima catena delle Rocciose e si disegnavano nettamente le rocce e le foreste di pini; giunti al limite dell'altipiano, a una ventina di miglia da Denver, infilammo una gola e ci trovammo in mezzo alle montagne.

Dopo tante centinaia di miglia di uniformi praterie, ci sentivamo allargare il cuore e i polmoni. Incominciando da Platte Canon, la via, tagliata quasi tutta nel masso, scavato á furia di polvere, è un continuo zig-zag e segue sempre il corso tortuosissimo del Platte River, che precipita fragoroso e spumeggiante come un torrente. Si costeggiano muraglie di granito, si scendono chine ripidissime, si salgono fianchi scoscesi, si superano abissi e precipizi, e le scene cambiano a ogni passo. Che grandioso spettacolo!

Altro che le ferrovie Trieste-Vienna, Torino-Modane, Cheyenne-Sacramento, che finora erano citate per l'arditezza delle loro ascensioni! Da Denver a Como due macchine sono necessarie per rimorchiare faticosamente il treno: ma la varietà e la selvaggia bellezza dei panorami, fanno dimenticare al viaggiatore i pericoli della vita.

Digitized by Google

La giornata era incantevole, il sole stupendo, l'aria olezzante, imbevuta del profumo dei pini.

Io non mi stancavo di ammirare le eccelse giogaie le quali non lasciavano intravvedere che un lembo di cielo trasparentissimo; le cascate gorgoglianti e le acque del fiume che s'infrangevano sulle pietre precipitate dall'alto e serpeggiavano fra la ghiaia; le nude rocce corrose dai secoli e i massi sospesi per aria che parevano lì lì per cadere.

Salivamo sempre e l'aria si rinfrescava.

In certi punti la strada passava fra due rocce, stretta così che, senza bisogno di leggere le avvertenze scritte nei vagoni, dovevamo ritirare i gomiti dagli sportelli per non sentirceli spezzare dalle punte sporgenti. Sovente i carri davano certi sbalzi che minacciavano di rovesciarci in qualche abisso.

A un certo punto la salita è così erta, che conviene aggiungere un'altra macchina al treno. Appaiono cime coperte di neve, e noi dobbiamo indossare i soprabiti e abbassare i vetri perchè fa freddo.

Gl'impiegati del treno accendono le stufe: e correva il mese di luglio.

Eravamo giunti a Kenosha Summit, a diecimila piedi sul livello del mare, una delle maggiori altezze superate dalla strada di ferro. Il panorama che si gode di lassù è immenso, e noi girammo lo sguardo estatici intorno a quel vastissimo orizzonte recinto di montagne accavallantisi, di boscose vallate, di squallidi pendii, di ombre, di ruscelli e di creste che dormono avvolte in un lenzuolo di eterna neve.

Digitized by Google

Però le Montagne Rocciose si ammirano senza entusiasmo. L'impressione che io ne ricevetti anche in successivi viaggi, fu prima di tristezza e poi di noia. La povertà della vegetazione, lo squallore di quei nudi sassi, il silenzio altissimo, la mancanza quasi assoluta di selvaggina, l'uniformità delle rocce e delle scene, e quelle eterne foreste di pini vivi e di pini morti mettono addosso al viaggiatore una malinconia indefinibile.

Poco dopo mezzogiorno arrivammo a una piccola stazione situata sopra una spianata alta quasi ottomila piedi sul livello del mare e battezzata Como per la vicinanza di un meschinissimo lago.

A poca distanza risonavano i colpi di mina sulla strada in costruzione. Era là che noi credevamo di doverci recare. Smontammo dal treno, caricammo la nostra roba sopra due carri tirati da muli, e, accompagnati sempre dall'agente italiano, c'incamminammo alla volta del campo.

— Quanto è lontano? — gli chiesi.

— Poche miglia. Noi dobbiamo seguir sempre il filo telegrafico lungo questa strada che da Como va a Breckenridge, e giunti che saremo dietro la montagna che vedesi là in fondo, il mulattiere ci additerà il sentiero che conduce all'accampamento.

— *All right.*

A gruppi di sei o sette, chi precedendo e chi seguando i carri dei bagagli, cominciammo l'ascensione.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXVIII.

Perduti in mezzo ai boschi.

Oltrepassato Hamilton, paesetto di poche case, a due miglia da Como, situato in fondo alla spianata, la strada diventa ripida e tortuosa. A quell' altezza, l' aria è alquanto rarefatta, e chi non è avvezzo, salendo e scendendo in mezzo ai sassi, respira affannosamente.

Io e i miei compagni, tagliati dei rami, ci provvedemmo di bastoni di pino; sembravamo tanti alpinisti andati a studiare la fauna e la flora delle Montagne Rocciose.

La vegetazione è molto povera: tranne qualche pioppo rachitico e una varietà di salici nani, non cresce lassù che il pino. Ve ne sono delle grandi foreste, alcune delle quali, composte di alberi morti per la rigidezza dell' inverno, presentano un bizzarro aspetto. Sulle chine apriche crescono due o tre qualità di fiori di color giallo e viola. Pochissimi uccelli: alcuni colombi selvatici e qualche merlo *(blash-bird)*. Numerosi sono invece gli scoiattoli,

Digitized by Google

piccoli, dal pelame a striscie bianche, rosse e nere, che s' arrampicano spiccando salti con agilità straordinaria e dànno un po' di vita al paesaggio.

E frattanto camminavamo.

La crescente rarefazione dell' aria ci metteva una gran sete, ma era facile levarsela alle fontane, ai fili d' acqua sorgente freschissima che incontravamo a ogni passo.

La giornata era limpida e bella; d' improvviso, come avviene quasi ogni giorno su quelle alture, alcune nubi oscurarono il cielo e cadde un acquazzone che c' immollò fino alle ossa, prima che potessimo rifugiarci in una capanna abbandonata. Poco dopo però il sole ebbe la bontà di riapparire.

E salivamo.

Che silenzio, che solitudine! Rocce che paiono piovute dal cielo e tronchi d' alberi morti che marciscono per terra. Non incontrammo che un carrettiere il quale tornava da Breckenridge, e due cercatori d' oro che, calzando grandi stivali di gomma, scendevano lungo il letto d' un torrente ghiaioso semiasciutto.

Dopo aver camminato tre buone ore, cominciammo a bisbigliare, a chieder dov' era quel benedetto campo: nessuno lo sapeva. L' agente medesimo confessava di non esservi mai salito prima d' allora e ci confortava ripetendo: « È dietro quella montagna, non la vedete là? » — Avanti! — Facciamo di necessità virtù; superiamo una sommità alta più di diecimila piedi, scendiamo, risaliamo. Il paesaggio diventa più grandioso e pittoresco, ma sempre triste; ammiriamo degli effetti stupendi

Digitized by Google

di luce e di ombre, passiamo a poca distanza da cime incoronate di neve e non arriviamo mai.

Eravamo in cammino da quattro ore, stanchi morti, con la febbre della montagna addosso; anche i più pazienti brontolavano. Perfino Gaetano, il giovialone, perdeva il suo buon umore.

— Ma dove andiamo a finire? — esclamava. — Eccoci, o sventurati amici, in mezzo ai boschi del Colorado, segregati dal consorzio umano! Noi non ne usciremo mai più, mai più!

— Eh! via, coraggio, — celiavo io — non vedete che magnificenza, che sublimità di panorami! Guardate il sole che discende giusto adesso dietro quelle bianche giogaie; osservate che raggi, che iridi, che ricchezza di colori. Quando mai vedeste nulla di simile?

— Io ho una fame del diavolo, altro che tramonti! — replicava Gaetano. — Son già cinque ore che partimmo da Como e dobbiamo aver percorso quattordici o quindici miglia di montagna.

Tramonta il sole, cala la notte, una notte fredda, scura, e noi camminiamo sempre. I più turbolenti parlavano di gettar giù da qualche precipizio l'agente in persona; ma anche costui era stanco che non ne poteva più e protestava di essere stato egli stesso ingannato dall'appaltatore circa la distanza.

Finalmente trovammo uno dei carrettieri che ci attendeva per insegnarci il sentiero dell'accampamento; infilammo una viottola e su. I muli ci seguono, ma la salita è così rapida che il carro sovraccarico s'incaglia in una buca piena d'acqua e non c'è verso di cavarlo

Digitized by Google

fuori. Mentre vociavamo contro i muli, e c'ingegnavamo, ansando e imprecando, di far uscire le ruote dal pantano, udimmo il trotto di due cavalli sulla strada da Como a Breckenridge, che avevamo giusto allora abbandonata. Quei cavalli erano montati da due uomini di cui non si vedevano che le barbe lunghe e le falde dei cappellacci. Sentendo lo strano rumore dei nostri, costoro, rallentando la corsa, si avvicinano e domandano arrogantemente:

— Chi siete, che cosa fate lì?

Noi, stanchi e arrabbiati come eravamo, non rispondemmo neppure, e allora i due, credendoci un branco di ladri, spararono improvvisamente i loro revolvers e si diedero alla fuga.

Figurarsi l'impressione prodotta da quella scena su noi non ancora pratici dei costumi dell'Ovest e della facilità con cui si usa il revolver nelle Montagne Rocciose.

— Andate al campo — ci disse il conduttore — e mandate qui un uomo con altri due muli. Aspetterò.

Ripigliamo la salita, crediamo di esser lì per giungere, quando il sentiero si divide in due vie perfettamente uguali. Quale prendere?

L'oscurità era perfetta e il silenzio profondo; sperando di essere uditi dai compagni che ci precedevano col primo carro, li chiamiamo ad alta voce. Ma le grida e i fischi risonavano fra le tenebre della foresta e solo l'eco rispondeva.

— Non ci mancava altro! — osservò Gaetano con accento tragico. — Eccoci perduti in mezzo a un bosco,

Digitized by Google

digiuni fin da questa mattina, assaliti a revolverate come tanti briganti.

Per buona sorte uno di noi aveva in tasca un pezzo di candela. L' accendiamo con precauzione, esaminiamo attentamente i due sentieri e scopriamo in quello di destra le pedate fresche dei muli del primo carro. Raccolti a conciliabolo intorno alla candela, sotto l' ombra profonda dei pini, sulla cima di quella montagna, noi formavamo un gruppo dei più bizzarri.

Seguimmo le tracce e dopo dieci minuti trovammo le tende bianche e le *log houses* della 15ª sezione. Ci attendeva la cena, ma oramai non avevamo più la forza di mangiare; bevemmo un po' di the e ci coricammo.

Ci trovavamo a circa undicimila piedi sul livello del mare.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXIX.

In alto.

La casa destinata a me e ai miei compagni era composta di tronchi di pino che avevano ancora la scorza, cementati con fango, ed era divisa lungo le pareti in tanti scompartimenti in forma di scansie, capaci di due persone ciascuno. Un' apertura quadrata, per la quale entrava liberamente la brezza notturna, faceva le funzioni di porta.

Era quello che si chiama *log house*, una capanna fabbricata in mezza giornata, senza adoperare altri ferri che l' accetta.

Io mi accomodai in uno degli scompartimenti, mi avvolsi nella mia coperta di lana, e mi posi una valigia sotto il capo per guanciale. Il fieno fresco e profumato mi parve un materasso di piume; ma prima di addormentarmi riflettei un po' sulla nuova situazione.

In quell' altissimo accampamento, a tanta distanza dai luoghi abitati, io mi trovavo completamente a di-

Digitized by Google

screzione dell' agente che ci aveva condotti lassù; se costui teneva conto della lettera di raccomandazione, se manteneva la promessa, fidando sulla quale ero partito, di essere occupato almeno come *foreman*, stava bene; altrimenti che cosa sarebbe stato di me?

Tormentato da questo punto interrogativo, volsi uno sguardo nell' interno della capanna; i compagni sfiniti, febbricitanti, spaventati dal trovarsi sulla cresta di una montagna, presso la neve, alla fine di luglio, si coricavano silenziosamente. Girai gli occhi verso il gran buco per il quale era entrato: al di sopra degli alberi alcune stelle brillavano nel cielo azzurro. Tirava un venticello che a noi, provenienti dalle pianura, sembrava doppiamente freddo.

— Gaetano! — chiamai pian piano.

— Presente! — rispose una voce dallo scompartimento di sotto.

— Che ne pensate della nostra palazzina di villeggiatura!

— Penso che siamo traditi, penso che ci vogliono ammazzare. C' invitarono a venire a lavorare al Colorado, ma, per Giove, non dissero che si trattava d' arrampicarsi su queste cime, battendo i denti dal freddo nel cuore dell' estate.

— Quello ch' io temo si è che i nostri domattina si ammutinino, che non vogliano saperne di fermarsi qui, che se la piglino coll' agente, che lo costringano a ricondurci a Denver.

— E quello di cui io sono sicuro adesso si è che in simile spelonca piglieremo tutti de' dolori reumatici

Digitized by Google

e ci sveglieremo domattina con un raffreddore numero uno.

— Non dobbiamo scoraggiarci sotto l'influenza del freddo improvviso e della stanchezza. A domani.

— A domani.

Successe un silenzio profondo; di fuori non si sentiva che il mormorio del vento fra i rami dei pini, e di dentro il russare più o meno rumoroso de' dormienti.

La mattina seguente, prima delle sei, mi svegliai coi piedi gelati, balzai dal giaciglio, infilai gli stivali e uscii. La montagna era illuminata a levante dai primi raggi del sole, mentre a ponente era avvolta ancora nell' oscurità.

A pochi passi di distanza, sulle creste vicine, biancheggiava la neve.

Levai un asciugamano dalla mia valigia e andai a lavarmi il viso a una fonte.

La *log house* dove avevo dormito giaceva in una depressione di terreno fra due sommità; sorgevano accanto alcune tende; una destinata alla cucina e ai pasti, l'altra a un centinaio di operai irlandesi.

A uno a uno s'alzavano anche i compagni. Appena diedero uno sguardo alla posizione e videro la neve, e sentirono il freddo, cominciarono a giurare che non si sarebbero fermati lassù a nessun patto, e andarono in cerca dell'agente.

Credevano che costui dormisse nella tenda di Davis e Dwyer, i direttori dei lavori su quel tronco di ferrovia. Ma l'agente non compariva.

Digitized by Google

— Dove mai s'è cacciato a dormire quello che ci condusse qui? — chiedemmo a Davis.

— Esso non ha passata la notte nell'accampamento. È ritornato a Como stanotte appena vi siete coricati.

— E oramai noi dobbiamo fermarci a lavorare qui?

— Certamente.

Io mi avanzai.

— E prima di partire non vi parlò di me?

— No; disse: « Io vi consegno cinquanta operai e buona notte ».

— Come, non v'informò che io fui condotto qua per essere un *foreman*, un *timekeeper*, qualche cosa di simile?

— Neppure una parola.

— E dunque?

— Voi siete un operaio come i vostri compagni. Io ho i miei *foreman*, i registri li tengo in ordine da me e non ho bisogno che di braccianti.

— Voi vedete che fui ingannato, io non ho mai lavorato la terra.

— Mi dispiace, ma non posso offrirvi che la scelta fra il badile e il piccone.

Nella mia situazione si trovavano parecchi altri giovinotti che s'erano decisi al lungo viaggio fidando sulla promessa di essere occupati come cuochi, fabbri, falegnami.

Davis troncò le proteste dicendo:

— Cari miei, l'appaltatore che assunse la costruzione di questo tronco richiese degli uomini per diboscare la linea tracciata e livellare il terreno: egli non incaricò alcuno di portar gente che conosca altri mestieri; gli

Digitized by Google

agenti, naturalmente, pur di guadagnare la commissione, non furono scrupolosi e vi diedero da intendere delle frottole. Però vedo che siete tutti giovanotti robusti; non ispaventatevi. Il lavoro non è molto faticoso, la paga è di due dollari e un quarto al giorno e il *board* (vitto) costa soltanto cinque dollari la settimana.

Che cosa potevamo rispondere?

Io e Gaetano fummo i primi a dar esempio di sangue freddo.

— Facciamo colazione — dicemmo — e poi discorreremo con calma. Oggi è domenica, non si lavora, e abbiamo tutta la giornata libera per decidere sul da farsi.

Entrammo nella tenda, nel nostro salone da pranzo.

The pessimo, melassa in luogo di zucchero, carne durissima, pane orribile. Soltanto l'acqua era buona.

I meno schifiltosi mangiarono, gli altri si contentarono di una tazza della nera bevanda e poi si raccolsero tutti in circolo davanti alla *log house*.

Ognuno voleva dire contemporaneamente la sua.

— È un tradimento.

— Noi dobbiamo ritornar tutti a piedi fino a Como e tagliar il collo a chi ci trascinò qua.

— Sì, sì, non siamo avvezzi a queste alture spaventevoli; noi non resisteremo.

— Maledetto il giorno che lasciammo New-York.

— Vogliamo vendicarci.

Gaetano, io e gli altri più calmi lasciavamo libero sfogo alla furia e alla rabbia dei compagni.

Il sole intanto si alzava e i suoi raggi intiepidivano l'atmosfera.

Digitized by Google

Riscaldando l'aria pareva che il sole raffreddasse la fantasia dei più arrabbiati giovinotti. Insieme con la brezza gelata del mattino dileguavasi la paura; io me ne accorsi e mi feci innanzi.

— Voi volete scendere tutti quanti dalla montagna e ritornarvene a Como, nevvero?

— Sì, sì, oggi stesso o domattina al più tardi.

— Vedeste che Como è un villaggio di poche case, dove non troveremo certo da lavorare.

— Ma da Como noi vogliamo andarcene a Denver.

— E i denari?

— Non ci deve voler tanto; siamo arrivati in poco più di cinque ore.

— Il viaggio da Como a Denver con la ferrovia *Denver and South Park*, ci costerebbe tredici dollari a testa. Chi di voi possiede questa somma?

Silenzio generale. Gaetano scoppiò in una risata.

— Dunque vedete, amici miei — continuai — che le chiacchiere sono perfettamente inutili. O si ha mezzi d'andarsene, o bisogna rimanere. Partendo da New-York, noi non stipulammo alcun contratto in iscritto; ci fecero viaggiare per più di duemila miglia; ci dissero che i lavori su cui ci portavano erano lavori ferroviari, e son tali. Qualche migliaio di piedi più alto o più basso, che importa ai contrattori? Io, ingannato per il primo, credo che non abbiamo il diritto di lamentarci.

— Sì, voi parlate bene — mormorarono — ma credete che possiamo avvezzarci a lavorare quassù, dove fa tanto freddo, mangiando male e dormendo peggio?

— Queste sono circostanze secondarie; mentre par-

Digitized by Google

liamo, ci accorgiamo già che i raggi del sole scaldano anche quassù; in quanto al vitto siamo in cinquanta, e, insistendo, spero che il Davis permetterà che Gaetano sia il nostro cuoco e si faccia la cucina separatamente dagli irlandesi. Riguardo alla casa, poi, dipende da noi il migliorarla. Non abbiamo forse Francesco, il maestro d'ascia, che in poche ore può farci porte e finestre? Del legname non ne manca!

L'assemblea si divise in due parti. Due terzi erano della mia opinione.

— Mettiamo ai voti un ordine del giorno — esclamò Gaetano. — Formulatelo voi.

— Visto e considerato che ci troviamo sulle creste delle Montagne Rocciose, a undicimila piedi d'altezza, senza denari per ritornare ai centri abitati, si delibera di subire la situazione. Chi approva si rassegnerà e chi non approva... che cosa farà?

— Che cosa farà? — ripetè Gaetano girando intorno i suoi occhioni.

Nessuno rispose.

— Allora la discussione è chiusa — concluse Gaetano — e invece di perderci in lamentazioni, faremo molto meglio a stare allegri.

Così dicendo chiamò alcuni suoi amici ed entrarono insieme nella *log house*. Ne uscirono di lì a pochi minuti portando una fisarmonica, un flauto e un trombone. Furono accolti da applausi. Gaetano, serio e impassibile, fece salire i tre suonatori sopra una eminenza vicina, li invitò a sedersi a cavalcioni di un vecchio tronco di pino morto, fece segno ai sei che cantavano con lui in

Digitized by Google

ferrovia di accostarsi, e date le opportune istruzioni all' orchestra, inaugurò un gran concerto vocale e istrumentale.

Era una scena bizzarra, indescrivibile.

Le note del flauto, della fisarmonica e del trombone, si spandevano rapide e stridenti lungo quelle chine, nell' aria rarefatta, producendo effetti nuovi e singolari. Era certamente la prima volta che gli echi delle montagne circostanti ripercotevano attoniti simili rumori.

Non solo i compagni di Gaetano, ma gli operai irlandesi tutti, i capi mulattieri e il cuoco fecero circolo intorno all' orchestra improvvisata, applaudendo ogni pezzo fragorosamente.

Il sole contribuiva ad accrescere il buon umore persuadendoci che, in quella stagione, di giorno non faceva poi tanto freddo neppure lassù.

A mezzogiorno desinammo e ci recammo quindi a visitare la ferrovia in costruzione. La linea serpeggiava lungo quelle creste e faceva parte del tronco da Como a Breckerindge. Una prima squadra diboscava, una seconda faceva saltar le rocce, e una terza, coi badili, coi carri e coi muli livellava il terreno. Internatici nei boschi scoprimmo una grande quantità di funghi. Gaetano, cuoco, li riconobbe commestibili e promise di prepararne dei piatti superbi.

Compiute le nostre esplorazioni, ritornammo al campo. Ma la sera, forti dell' esperienza del giorno innanzi, raccogliemmo una gran quantità di rami secchi e accendemmo davanti alla capanna un fuoco veramente classico. I tronchi del pino resinosi ardevano come zolfanelli. Riu-

Digitized by Google

niti intorno al gigantesco braciere, ascoltavamo le fole di Gaetano, narratore facile e faceto. La notte era bella e il firmamento luccicava di stelle. Dopo ventiquatt'ore prima ancora d'aver dato mano al lavoro, ci eravamo abituati alla nuova casa, e non ci lagnavamo più.

Pur volendo dare il buon esempio, io però non intendevo di rimaner lassù a zappare la terra, persuaso che col badile in mano non avevo proprio niente da imparare.

Informatomi, seppi che a quattro miglia di distanza c'era un paesetto di circa ottocento abitanti, Breckenridge, villaggio di minatori, situato a circa settemila piedi di altezza.

Il lunedì mattina, vestito di una camicia di lana e d'un paio di pantaloni di tela, mi misi una vanga in ispalla e dissi ai compagni: « Chi vuol lavorare mi segua ».

Meno sei o sette, tutti si avviarono verso la linea in costruzione, dove, chi col piccone e chi col badile, fummo messi a livellare la strada. Si trattava soltanto di smuovere la terra e di gettarla giù lungo i fianchi del monte. Dove c'erano dei sassi subentravano i minatori.

Oltrechè per incoraggiare i compagni, io mi era messo a lavorare per non essere deriso dai più rozzi. Se me ne fossi stato ozioso ad aspettar la prima visita dell'agente, non avrebbero mancato di canzonare il *foreman* fallito.

Invece vedendomi, con le maniche rimboccate, maneggiar robustamente la vanga, tutti quanti dicevano:

— Povero diavolo, dalla penna al manico del badile c'è un po' di divario; ma non s'è perduto d'animo.

Digitized by Google

Il sole intanto s' innalzava nel cielo di un azzurro profondo, convincendo i più ostinati che su quelle cime faceva freddo la notte, ma durante la giornata il clima era eccellente.

A undicimila piedi d' altezza, i raggi solari non scottano, ma bruciano la pelle di chi non vi è abituato. In fatti la sera ci accorgemmo che sulle braccia e sul collo rimasti scoperti tutto il giorno, la pelle era divenuta rossa, del colore dei gamberi, e di lì a due o tre giorni la cambiammo come le serpi in primavera.

Un altro inconveniente era la sete che soffrivamo nella prima settimana in causa della rarefazione dell' aria; ma l' acqua che scaturiva dalle rocce era così fresca e buona che non ci badavamo.

Al pari degli altri, io lavorai dunque tutto il lunedì; sapevo che, volendo, sebbene non abituato, avrei potuto continuare. Dopo tre o quattro giorni mi sarei sentite le reni, la schiena e le braccia indolenzite; superata quella prova, ogni robusto giovinotto può seguitare: alle vesciche delle mani subentrano ben presto i calli.

Però, a quale scopo dovevo sottopormi al duro esperimento? Il martedì mattina, visto che i malumori erano cessati e che i compagni si rassegnavano oramai alla loro sorte, andai a trovare il capo nella sua tenda e gli dissi:

— Caro signor Davis, io arrivai qui sabato sera e sono in debito verso la vostra amministrazione di un giorno di vitto e di due notti d' alloggio; ma avendo lavorato tutta giornata di ieri, spero di non dovervi un soldo, nevvero?

Digitized by Google

— Niente affatto, anzi siete in credito di qualche *dime*.

— Allora posso andarmene liberamente. Vi ho raccontato in che maniera fui condotto quassù e capirete che, sebbene la compagnia mi abbia pagato il lunghissimo viaggio, io non devo e non voglio logorarmi adoperando la vanga.

— Avete ragione, ma dove intendete di andare?

— Quando ritornerà l'agente, gli direte che sono disceso a Breckenridge.

— Breckenridge è un piccolo villaggio: sarà difficilissimo che possiate trovare colà un'occupazione qualsiasi.

— Proverò.

Salutato Davis, strinsi la mano a Gaetano e agli altri amici e, con la mia valigetta in mano, abbandonai l'accampamento e presi il sentiero di Breckenridge.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXX.

La mia piccola Joan.
Il lavoro che trovo a Breckenridge.

La mattina era fresca e bellissima.

Il cielo limpido, la natura sorridente, l'aria pura e vivificante, pareva che m'invitassero a non disperare della fortuna. Tuttavia, malgrado quelle lusinghe verdi e turchine, pensavo:

— Io sono uno che scende da un'altissima montagna spopolata e si avvia verso un ignoto paesetto, con due o tre dollari in tasca, senza sapere che cosa farà. In una città come New-York, in mezzo a due milioni di abitanti, non si dispera mai di occuparsi; ma in queste solitudini, in un villaggio di minatori, le probabilità diminuiscono spaventosamente.

Camminavo.

L'erta viottola era affatto deserta. Non udivo altro rumore che quello dei sassi fatti saltar per aria dai minatori sulla ferrovia in costruzione. La cosa che maggiormente mi preoccupava era il peso della valigia. Di

Digitized by Google

tanto in tanto mi fermavo per prender fiato, mi dissetavo a qualche sorgente e sedevo sui tronchi di pino morto, gettando dei sassolini agli scoiattoli che popolavano quelle solitudini. Ritenevo perfettamente superfluo il pensare ancora al domani.

Dopo circa quattro ore e mezzo di cammino, di piccoli riposi e di grandi contemplazioni delle selvagge bellezze delle Montagne Rocciose, scendendo sempre cominciai a vedere i tetti di alcune case di legno: mi sentii consolare. Affrettai il passo e, giunto in una valletta in cui giaceva il villaggio, infilai risolutamente la strada principale.

Breckenridge è un gruppo di case, ricinto da cime boscose, attraversato da un torrente. Sebbene non conti mille anime, possiede già un giornaletto quotidiano e uno settimanale, una banca e una chiesa.

Mentre imparavo queste cose dalle insegne, giunsi davanti a un bell' edifizio di legno sulla cui porta lessi le seguenti parole in inglese:

PANETTERIA — PASTICCERIA — RESTAURANT.
UN BUON PRANZO PER 35 SOLDI.

— Quest' ultimo è proprio quello che occorre a me — pensai. — Dev' essere giusto mezzogiorno.

Entrai. In una sala assai pulita, una dozzina di persone finivano di desinare, serviti dal padrone, un tedesco di mezza età dalla faccia aperta e leale.

Il pranzetto era eccellente.

— Bel giorno, oggi, — disse il padrone a me rimasto solo nella sala.

Digitized by Google

— Stupendo; scendo appunto adesso dalla Sezione 15; una magnifica passeggiata.

— Ah, venite dalla Section 15? Mi dissero che sono giunti lassù molti nuovi operai.

— È vero.

— Italiani?

— Gli ultimi arrivati sono tutti italiani meno due o tre francesi.

— Io parlo francese, sapete; da ragazzo ho lavorato molti anni a Parigi.

— Sì?

— Avranno avuto paura del freddo arrampicandosi lassù e trovando la neve, i poveri lavoranti, non è vero?

— Certamente, non volevano fermarsi. E notate che molti di quei giovani non lavorarono mai la terra; nell'ultima squadra vi sono dei cuochi, dei fabbri, un orologiaio, un corista e un suonatore di trombone.

— Ma che cosa vennero a fare quassù?

— Eh! a New-York gli agenti degli appaltatori dicevano loro che nel Colorado c'era lavoro per tutti, e col viaggio pagato partirono alla ventura.

— Poveri diavoli!

— Mah!

— E conoscete voi gli ultimi arrrivati?

— Sì, tutti: perchè?

— Perchè se fra gli ingannati vi fosse un giovinotto svelto, intelligente, che parlasse discretamente l'inglese, io l'impiegherei. I miei affari vanno bene, ho bisogno d'uno che mi aiuti, che stia per me in bottega finchè io lavoro coi fornai.

Digitized by Google

— Per bacco! Avete fatto bene a parlarmene, io ne conosco uno che farebbe proprio per voi.

— Davvero?

— Sì, è un ragazzo grande, grosso, robusto come me; parla mediocremente inglese e francese, come me; sa stare al banco d'una bottega perchè a New-York fu per qualche tempo *bookkeeper* in un *confectionney store*, e finalmente può darvi una mano a servire i vostri clienti perchè fece anche il cameriere nella metropoli.

— Ma costui sarebbe un prezioso acquisto! Sperate che accetterà?

— Secondo; quanto pagate?

— Se è capace, come voi dite, venti dollari il mese, vitto e alloggio.

— Nell'Ovest venti dollari il mese sono pochini.

— Ma prima voglio provarlo; se mi piacerà, gliene darò trenta.

— Allora contateci: avrete quel giovinotto. Quando lo volete?

— Il più presto possibile, magari domattina.

— Mostratemi la sua stanza.

Il padrone salì le scale: io lo seguii colla mia valigia.

— Ecco — disse il buon tedesco introducendomi in una cameretta assai decente. — È piccolina, ma pulita. Questo è il letto.

— Ed ecco il vostro garzone — risposi deponendo la valigia. — Io sono il giovane di cui vi parlavo.

Il tedesco mi guardò meravigliato. Gli pareva strano che io fossi ridotto tanto *in extremis*.

Digitized by Google

— Ma voi scherzate!

— Niente affatto. Fui condotto lassù per fare il *foreman;* posti da *foreman* non ce n' erano e denaro per tornare indietro neppure.

— Allora noi siamo belli e combinati. Quando comincerete a lavorare?

— Domattina, come ho promesso.

Mutai panni, andai a fare un bagno nella bottega d' un barbiere, chè ne sentivo bisogno estremo dopo una settimana di viaggio; percorsi poi in lungo e in largo la mia nuova residenza, come un generale che voglia riconoscere le ultime posizioni occupate, e rimasi soddisfatto.

Breckenridge mi piaceva. Situato in quella valletta, a più di duemila metri sul livello del mare, circondato di creste rocciose, con un orizzonte di pini e di nevi, mi parve un magnifico paese, nel cuore dell' estate. Era un po' strano veramente l' andare a finire in un remoto villaggio, dopo duemila miglia di ferrovia nel lontano e famoso Ovest; ma il lagnarsi sarebbe stata una vera ingratitudine.

— *Veni, vidi, vici!* — pensavo. — Arrivo: nella prima casa in cui entro trovo subito una buona occupazione. Ciò si chiama essere fortunati! Vitto, alloggio, venti o trenta dollari al mese, aria fina, paesaggi stupendi... che cosa posso desiderare di più?

Ritornai a casa, cenai col padrone, fui presentato alla moglie, alla cuoca, ai fornai, e incominciai a stringere amicizia con la figlia più giovane del mio principale, una bella creatura rosea e bionda che pareva un angioletto e che si chiamava Joan.

Digitized by Google

Quando mi coricai sopra il mio letto bianco, di cui apprezzavo tutte le seduzioni dopo aver dormito tante notti sulle panche dei vagoni e sul fieno della *log house*, mi addormentai con una profonda fede nella Provvidenza. La notte sognai Joan e mi parve di sentir sulla fronte i ricci di quella cara testolina.

In sull' alba mi svegliarono il canto del gallo e l' aria frizzante della montagna che entrava dalla finestra dimenticata aperta.

Scesi e con l' occhio d' uno proveniente da New-York, la Parigi d' America, m' accorsi d' avere qualche cosa da insegnare a quei buoni provinciali. Scaldai dell' acqua, legai degli stracci in fondo a un manico di scopa, e in un' ora lavai le invetriate e il pavimento, che nessuno aveva mai toccato da sei mesi. Disposi quindi in un ordine migliore di quello in cui si trovavano le vetrine delle paste, le scansie del pane, ed apparecchiai le tavole con un' eleganza mai vista a Breckenridge. Quando si alzarono, i padroni non riconoscevano più la loro bottega. Io accolsi modestamente i complimenti.

Giunta l' ora della colazione, l' ottima coppia si scalmanava, s' accingeva a fare un viaggio in cucina per ogni piatto e per ogni posata, come usavano prima; ma io li fermai.

— Per dar la merenda a una ventina di persone — dissi con calma — basto io solo: guardate.

Afferrai un ampio vassoio che giaceva dimenticato in un angolo, vi posi sopra venti tazze di caffè e le servii in un colpo solo. Feci altrettanto con le bistecche,

Digitized by Google

con le frittate e coi pezzi di *pie*; in cinque minuti i pensionari facevano colazione contemporaneamente.

Marito e moglie, ritti sulla porta della cucina, guardavano meravigliati. Gli avventori poi, abituati a digerire il primo piatto prima di avere il secondo, eran pieni di ammirazione.

— Ma voi siete un cameriere di professione e *first class* — esclamò il padrone.

— Eh, m' ingegno — rispondevo io che voleva mantenere alto il prestigio. — New-York è il paese dell' attività per eccellenza: laggiù un uomo impara a lavorare per quattro.

Per darmi una prova della sua stima, dopo avermi veduto all' opera tutto il giorno a vendere al banco pane e pasta e sbrigare con uguale prestezza i desinari e le cene, il principale, chiamatomi in disparte, quella sera stessa mi disse:

— Voi avrete trenta dollari il mese e state con me che ve ne chiamerete contento.

Io intanto m' innamoravo degli occhi di Joan; finita la giornata mi dedicavo tutto a lei, la conducevo sulla veranda e le raccontavo tante cose.

Joan mi contraccambiò presto di pari affetto; si lasciava baciare e amava molto di sentirmi parlare in italiano. Non capiva una parola, ma gustava l' armonia della lingua del *sì*, e sorrideva amorosamente.

Io le cantava delle canzoni assai belle; la preferita da Joan era quella che Heine imparò da una montanara della selva Nera.

Diceva così:

Digitized by Google

« Risiede sulla montagna la capanna ove abita il vecchio minatore; sopra vi mormora il verde abete e vi brilla la luna dorata.

« Nella capanna vi è una sedia a bracciuoli riccamente e meravigliosamente intagliata; è felice colui che entro vi siede e il felice mortale sono io.

« Sullo sgabello è assisa la giovine figlia: la piccolina appoggia le sue braccia sulle mie ginocchia; i di lei occhi sono come due stelle azzurre, e la sua bocca una rosa porporina.

« E le graziose stelle azzurre mi guardano in tutto il loro celeste candore; ed ella finalmente mette il suo dito di giglio sulla rosa porporina.

« — No, non ci vede la madre, perchè ella fila attentamente del lino, e il padre pizzica la chitarra e canta la vecchia canzone. —

« E la piccolina mi racconta cose piano, ben piano e con la voce soffocata; ella mi ha già confidati parecchi importanti segreti.

« — Ma dopo che è morta la zia, non possiamo più andare alla festa degli archibugi; e laggiù vi sono delle belle cose.

« Qui al contrario tutto è triste sulla fredda altezza della montagna; e nell' inverno noi siamo affatto come sepolti nella neve.

« E io sono una timida fanciulla, e ho paura come un ragazzo dei cattivi spiriti della montagna che rondano durante la notte. —

« E a un tratto la bimba si tacque, come spaventata

Digitized by Google

dalle sue proprie parole e si coperse con le sue piccole mani i suoi occhi leggiadri.

« L'abete mormora più rumoroso di fuori e il filatoio stride e rumoreggia, e la chitarra risuona in mezzo a questi rumori e la canzone va cantarellando:

« — Non temere, cara fanciulla, della potenza degli spiriti cattivi: giorno e notte, cara fanciulla, gli angeli celesti vegliano su di te ». . . . . .

Joan s'addormentava fra le mie braccia; la portavo delicatamente nella stanza della madre, le deponevo in fronte un ultimo bacio e me ne andavo a letto io pure.

Amandomi ogni giorno più, Joan diventava gelosa di me. Ella non voleva che guardassi la sua sorella maggiore e la sera piangeva se io doveva uscire, e non andava a letto se prima non avea posata la sua testolina sulla mia spalla.

Joan aveva tre anni soli, ma era tanto bella e i suoi occhi guardavano così dolcemente, che non avrei cambiato il suo amore con quello d'una regina.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXXI.

I cercatori d' oro nelle Montagne Rocciose. — Il lineiaggio.

A chi proveniva da una metropoli, la vita di Breckenridge non presentava certamente molte attrattive. Anche lassù però c' era da imparare qualche cosa.

Mangiavo, per esempio, carne di cervi e di antilopi uccisi nelle montagne circostanti, carne assai più succolenta e saporita di quella del bue. Osservavo da vicino i minatori e i cercatori d' oro, gente rozza e intelligente nello stesso tempo, che quando lavorano nelle miniere o errano in cerca di filoni, sono modelli d' operai, sobri, infaticabili: e quando scendono nei luoghi abitati, s' ubbriacano, scialacquano il denaro, s' abbandonano alle orgie più brutali.

Tipi strani! I pratici, quelli che a colpo d' occhio sanno distinguere i minerali auriferi e argentiferi, e apprezzare l' estensione e il valore d' una vena dall' aspetto esteriore della roccia, sono tanti milionari in erba, sebbene vestiti di grossi stivaloni, di cappellacci e di

Digitized by Google

fustagno. Certi giorni vedevo capitare a Breckenridge degli uomini laceri, affamati, coi capelli lunghi e le barbe ispide, che avevano passato dei mesi intieri fra le solitudini delle Rocciose alla ricerca dell' oro.

Costoro generalmente non studiarono mai mineralogia; ma lavorando fin da ragazzi nelle miniere, dal colore, dalla posizione imparano a valutare meglio di uno scienziato la ricchezza dei minerali.

S' uniscono in due, quattro, sei, si armano di carabine e di revolvers, piglian seco un sacco di pane, di formaggio, di carne conservata con qualche bottiglia di *whiskey*, e s' internano nei *parks*, nelle regioni notoriamente più ricche di metalli. Là non vi sono villaggi non case, non sentieri; ma essi si avanzano coraggiosamente nelle foreste di pini, risalgono i letti asciutti dei torrenti, s' arrampicano sui picchi più scoscesi senza pensare al ritorno.

Procedendo esaminano il colore dei sassi lungo i fianchi delle montagne e nei rigagnoli prodotti dalle piogge. Quando le pietre presentano l' aspetto a loro ben noto, si fermano per gli opportuni esperimenti. Talora l' indizio è falso, ma qualche volta li guida alla scoperta di miniere ricchissime. La difficoltà non consiste nel trovare del minerale che contenga dell' oro e dell' argento, bensì nel distinguere, com' essi dicono « quello che paga ». I filoni auriferi e argentiferi abbondano lassù, ma la maggior parte non pagano col loro prodotto le spese del trasporto e della mano d' opera. Il buon esploratore perciò è colui, che senza perder tempo in tanti viaggi per far assaggiare nelle fornaci di Denver

Digitized by Google

e di Leadville i minerali che scopre, conosce di primo acchito i filoni che torna il conto di sfruttare o no.

La sera gli avidi cercatori vanno in traccia di qualche caverna scavata dalla natura per passarvi la notte, e se non la trovano rizzano una capanna di rami e di frasche. Finchè hanno viveri, raramente sparano il fucile; quando li han finiti e si trovano a centinaia di miglia da qualsiasi villaggio, dànno la caccia a tutti gli animali che incontrano, all'antilope, al cervo e alla lepre.

Qualche giorno su certe montagne trovano della selvaggina meno pacifica e commestibile, cioè degli orsi, dai quali devono guardarsi la notte. Ma li tengono facilmente lontani accendendo dei gran fuochi intorno all'accampamento.

Quando scoprono una miniera veramente ricca, scavano per qualche piede onde esaminare lo spessore, la grandezza e la direzione delle vene; mettono nel loro sacco alcune libbre di minerale e poi si dànno ogni cura di coprire il buco di terra e di sassi comuni, affinchè non salti agli occhi di altri esploratori che il caso conducesse là. Per ricordarsi la posizione precisa usano, tornando al punto di partenza, di fare delle incisioni sulle scorze dei pini più grossi che incontrano lungo il cammino.

Ma succede non rado che, per una strana combinazione, mentre una compagnia sta prendendo possesso di un buon filone appena scoperto, si vede giungere alle spalle qualche coppia di sconosciuti esploratori.

Allora fra quegli uomini animati dalla febbre dell'oro accadono nelle alte solitudini delle scene spaventevoli.

Digitized by Google

Se i sopraggiunti sono superiori di numero, intimano senz' altro ai primi di abbandonare la posizione; se pari, pretendono d' essere messi a parte della miniera trovata; e se gli scopritori resistono, succede una lotta a revolverate.

Quanti drammi sanguinosi si svolgono lassù! Quanti uomini spariscono senza che nessuno sappia mai dove andarono a finire! Dove manca la società, dove la giustizia non è organizzata, prevale nell' Ovest il diritto del più forte, come prevalse sempre nell' infanzia dei popoli.

Oggi il più ricco proprietario di miniere nel Colorado è un certo Tabor, un arcimilionario che costrusse in Denver splendidi palazzi e un grandioso teatro, *Tabor Opera House*, uno dei più belli degli Stati Uniti che egli regalò alla città. Costui è ora un cittadino rispettato, azionista principale di tutte le banche, di tutte le compagnie, patrocinatore d' ogni impresa nuova; ma la voce pubblica narra che, venticinque anni fa, era un miserabile cercatore d' oro, che divenne padrone delle prime miniere cacciandone a revolverate i veri scopritori, e si citano perfino i nomi di tre o quattro uomini da lui uccisi in presenza di testimoni.

Dopo stenti indescrivibili, dopo aver sofferto freddo e fame, dormendo sempre a ciel sereno, spesso coi panni inzuppati di acqua, appena i cercatori hanno trovato due o tre miniere che stimano ricche, ritornano ai centri abitati e fanno assaggiare nei fornelli d' esperimento i pezzi di minerale che portano seco. Per diventare proprietari della zona di montagna nella quale è situato il filone, basta pagare una piccola tassa al governo e adempiere alcune formalità col Land Office.

Digitized by Google

Macinato il minerale, se le previsioni eran giuste e se han denaro, ritornano ai filoni scoperti con una squadra di minatori e li sfruttano per loro conto; oppure, se non possiedono mezzi, li vendono alle compagnie di miniere, le quali li acquistano basandosi sul certificato dell'Assay Office, che dice quanto per cento rende il minerale.

Tali compagnie fanno spesso eccellenti affari; per dieci, venti, cinquantamila dollari diventano proprietari di miniere da cui escono poi dei milioni; ma succede alle volte che comprino a carissimo prezzo certe vene assai promettenti da principio e che a qualche dozzina di metri di profondità non pagano le spese.

In quei giorni ebbi l'occasione di assistere a un *lynchage* che nell'interno degli Stati Uniti e specialmente dell'Ovest, sono frequenti.

Molti che scrissero intorno alla legge Linch, ne attribuirono la frequente applicazione negli Stati Uniti alla cattiva amministrazione della giustizia, e si meravigliarono che un paese civile come la Federazione americana permetta che in buona pace si calpestino le leggi, che si disprezzi l'autorità incaricata di eseguirle e che si punisca un delitto commettendone uno maggiore.

Io mi convinsi invece che il *lynchage* è una conseguenza logica delle circostanze speciali, in cui si trovano tanti paesi americani e della troppo rapida formazione delle città. In un villaggio nato da poco tempo, al quale accorrono avventurieri di ogni risma, chi si rende reo

Digitized by Google

d' un grave delitto, se rimane affidato all' autorità locale in attesa del processo, ha troppe probabilità di cavarsela a buon mercato. Può fuggire facilmente dalla capanna che serve di prigione; i suoi compagni, i suoi amici possono favorire la fuga, intimidire i giudici.

I cittadini però eliminano questi pericoli arrogandosi le funzioni di giudici e di boia. Talora poi il delitto commesso è così barbaro, così crudele, che la popolazione si vendica animata esclusivamente dall'ira, come succede ogni volta che un uomo — è quasi sempre un negro — oltraggia o tenta d' oltraggiare qualche fanciulla bianca. In questi casi l' uso del *lynchage* è così inveterato, tradizionale, che gli esecutori non si curano neppure di mascherarsi.

Succede non di rado che la sottrazione del prigioniero e l' esecuzione vengono fatte da masnade di vagabondi, che hanno sulla coscienza forse delitti più grossi di quelli del condannato e che impiccano più per il barbaro gusto di vedere una creatura dare gli ultimi tratti che per sentimento di giustizia offesa; ma generalmente pigliano parte al *lynchage* i migliori cittadini del paese, e le autorità si guardano bene dal molestarli.

Tuttavia se è lodevole il sentimento che ispira la guerra al delitto, nell' Ovest tale sentimento è spinto tanto all' eccesso da provocare assassinî spaventevoli. Almeno quattro volte su dieci la sbrigativa giustizia popolare è ingiusta e brutale.

Denver medesima, per esempio, capitale del Colorado, pochi mesi prima del mio arrivo fu teatro di un *lynchage* veramente barbaro.

Digitized by Google

Una sera un chinese entrò pacificamente in una birraria per comperare una pinta di birra. Mentre pagava i suoi dieci soldi, un irlandese, senza provocazione di sorta, gli sputò in faccia. A questo atroce insulto, il quieto figlio del Celeste impero non fiatò, trasse il revolver e con un colpo solo stese morto il figlio della verde Erinni. Ne nacque un subbuglio tremendo. La folla inferocita afferrò il chinese, gli strappò il codino e lo impiccò *ipso facto* ad un fanale prima che la polizia potesse intervenire.

Questo *lynchage* aveva luogo nell'anno di grazia 1880 in una delle vie più popolose d'una città di quarantacinquemila abitanti.

Ma torniamo a Breckenridge.

Io, dunque, attendevo zelantemente al mio banco, alle mie tavole e alla mia piccola Joan. Nella famiglia del buon tedesco ero ritenuto oramai come uno di casa, e io mi adattavo volentieri a quella pacifica vita montanara. Lassù mi trovavo proprio segregato dal resto del mondo e dopo aver vissuto a New-York, dove risuona sempre negli orecchi il confuso ronzìo della più rumorosa fra la metropoli, il silenzio delle Rocciose mi sembrava più profondo, più imponente.

In cuor mio però, sapendo di poter fare qualche cosa di meglio e di più utile, non pensavo certo a rimanere in Breckenridge eternamente.

Aspettavo e intanto mettevo in serbo qualche dollaro. Col denaro si fa presto a mutar paese. Dove sarei andato, finita l'estate, non lo sapevo: probabilmente a Denver.

Digitized by Google

Intanto, qualcuno si occupava di me.

Dopo una settimana dacchè aveva condotto sulle montagne la squadra d' operai di cui aveva fatto parte, l' agente italiano della compagnia ferroviaria mandò a vedere se tutti lavoravano e se si erano abituati al nuovo clima. L' uomo spedito dall' agente trovò che tutti stavano bene, meno due caduti ammalati, i quali vollero essere condotti all' ospedale a Denver. Costoro erano buoni amici miei. Giunti alla capitale furono visitati dall' agente.

— E così? — chiese loro il Cappelli.

— E così noi si sarebbe morti lassù senza medico e senza medicine. Prima di trasportarci su quelle cime dovevate dirci qualcosa; i meno robusti si sarebbero fermati qui a cercar qualche altra occupazione.

— Va bene, ma la compagnia, cari miei, non intende di pagare alla gente un viaggio così lungo per nulla. Essa vuole che gli operai si rechino sulle sue costruzioni.

— Dovevate almeno pigliarvi cura di quel giovane che vi consegnò una lettera di raccomandazione.

— Ah, che cosa fa? lavora? Io l' avrei messo a fare il *foreman*, vedete, ma non c' erano più posti.

— Quel povero giovine si adattò da principio a vangar la terra; fu uno dei primi a dare il buon esempio; ma poi, siccome il badile non lo adoperò mai e le mani gli sanguinavano, se ne andò in un piccolo paese e non ne seppimo più nulla. Bella figura che voi farete presso coloro che ve lo raccomandarono! Sappiate che egli poteva aiutarvi qui e tornarvi utilissimo, perchè sa scrivere e far di conto molto bene. Se rimane su

Digitized by Google

quelle cime si è perchè gli mancano i denari da venir giù e non perchè sia incapace di procurarsi un migliore impiego.

— Avete quasi ragione — rispose l'agente — ma quando arrivaste io ero troppo occupato. Si vedeva bene che quello non era un contadino; andrò a trovarlo.

Mantenne la promessa. Una domenica sera me lo vidi comparire in bottega.

— Son venuto qui apposta per voi — disse. — Cento miglia di strada! Perchè non rimaneste nell'accampamento coi compagni?

— Perchè non era partito pel Colorado per adoperare la vanga! — risposi alquanto stizzito. — Abbandonato lassù, ho pensato da me ai casi miei e trovai qui un'occupazione meno faticosa, come vedete. Desiderate da pranzo?

— No, no — esclamò l'agente meravigliato della mia freddezza. — Io m'interesso per voi. Credevo che rimaneste cogli operai onde persuaderli a mettersi a lavorare. Poi potevate starvene là senza far niente: io avrei pagato per voi.

— Ma io non vissi mai alle spalle di nessuno!

— Come siete ombroso! Dovevate vivere a spese mie, finchè venivo a riprendervi. Ora ho un biglietto per voi; venite a Denver con me.

— A far che?

— Vi farò nominare agente della compagnia e mi aiuterete a tener conti e corrispondenze.

Stentavo a credere a tutte quelle improvvise offerte.

— E quanto c'è da guadagnare?

Digitized by Google

— Settantacinque dollari al mese ed anche più. Avete forse bisogno di riflettere per accettare?

Io pensavo alla piccola Joan, a cui mi ero affezionato come a una sorellina, e al mio ottimo principale. Messo in sospetto dal dialogo animato, costui si avanzò.

— Vi porto via il vostro garzone — gli disse l'agente. — Egli trovasi qui per un equivoco e starà meglio a Denver.

— Come, come? — interrogò il buon tedesco. — Egli sta bene qui e non si moverà. Dovevate fargliele, quando arrivò, tutte quelle proposte. Non è vero — mi disse — che non mi abbandonerete?

— Egli mi seguirà — continuò l'agente. — Dovete sapere che è un giovane di *penna*, che ha vissuto sempre in mezzo ai conti.

Il tedesco mi chiamò in disparte.

— Sentite — susurrò — finita la buona stagione voi non guadagnerete più a Denver nemmeno un soldo con le compagnie ferroviarie, perchè i lavori saranno sospesi e le strade coperte di neve. Rimanete qui: io vi darò quaranta dollari al mese.

Ero proprio commosso e riconoscente. Se fosse giunta in quel momento la piccola Joan a gettarmi le braccia al collo, avrei deciso di fermarmi; ma Joan era andata a scuola e l'agente mi tentava, descrivendomi la vita migliore che avrei condotto nella capitale, e i viaggi in ferrovia e a cavallo attraverso il Colorado per conto della compagnia.

— Dunque che cosa decidete? — mi chiesero contemporaneamente.

— Partirò — risposi. — Io vi ringrazio, caro prin-

Digitized by Google

cipale, del vostro buon cuore, dell' affezione che mi dimostrate, ma fra i due posti devo scegliere l' ultimo, perchè più confacente alle mie attitudini.

E la mattina seguente in sull' alba strinsi la mano ai padroni, alla cuoca, ai fornai: deposi un bacio sulla fronte di Joan che dormiva nel suo lettino e alla quale la sera innanzi non avevo avuto il coraggio di dire che partivo; regalai al garzone del forno, mio amico, un paio di calzoni notabili sotto il rapporto storico, ma dei migliori che possedevo, affinchè li indossasse per mia memoria, e montai con l' agente nel carro tirato da due muli che fa le funzioni di diligenza da Breckenridge a Como.

— Povera Joan! — pensavo salendo la strada tortuosa della montagna. — Come faranno ad addormentarla, a metterla a letto?

Tanto per attaccare discorso, chiesi poi all' agente se aveva figli.

— Una mezza dozzina — mi rispose — tutti piccoli.

— Nati in America?

— Sicuro: io emigrai in America prima che voi nasceste.

— Ne avrete passate delle belle, allora!

— Eh! ho sofferto e goduto, ho fatto quattrini a cappellate e ne ho perduto con la stessa facilità. Ma credete forse che io sia un imbecille? — continuò animandosi. — Io ho viaggiato tutti gli Stati Uniti, io!... finchè andiamo a Como, vi racconterò qualche episodio della mia vita.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXXII.

Le avventure di un regio agente consolare.

Quest' uomo poteva avere circa cinquant' anni, era di statura ordinaria, di complessione assai robusta e di carattere gioviale.

— Ciccate voi? — mi chiese, offrendomi la sua scatola aperta.

— No, vi ringrazio.

— Io — continuò mettendosi in bocca una pallottola di tabacco — venni in America a bordo di un bastimento a vela, per la buona ragione che in quel tempo vapori non ce n' erano. S' impiegò nel viaggio quasi quattro mesi, s' ebbero tempeste, carestie di viveri, il diavolo a quattro. Accompagnavo alcuni compaesani, ed ero un ragazzo scappato di casa, ma sapevo leggere discretamente e rabescar il mio nome. Nei primi anni me la passai magramente, ma un po' alla volta imparai la lingua inglese, e m' allogai presso un circo in qualità prima di servitore e poi di *clown*. Viaggiai molto. Messi

Digitized by Google

da parte alcuni scudi, comperai un eccellente organetto e presi a girare per mio conto. Guadagnavo molti quattrini. Appena entrato negli Stati del Sud m'accorsi che ai negri, là numerosissimi, la musica piaceva assai. Allora vigeva ancora la schiavitù. La sera i negri delle piantagioni mi chiamavano, entravo nelle loro case, mi mettevo a sonare, ed essi, pazzi di gioia, mi facevano intorno i balli più strani: saltavano, si dimenavano, uomini e donne mescolati insieme, finchè non ne potevano più. Allora mi pagavano ben bene e mi davano anche da dormire. Ma ben presto mi accorsi che se gli schiavi erano buoni, i padroni e i guardiani erano altrettanto cattivi e crudeli. In alcuni luoghi venivano le famiglie stesse dei piantatori a goder la musica e a ridere delle smorfie dei negri. In molti altri invece mi si proibiva di fermarmi, non si voleva che gli schiavi si divertissero; perchè, non lo so. Forse perchè, saltando troppo, il giorno seguente lavoravano meno. Una sera io giravo la manovella sotto una gran tettoia, circondato da un centinaio di negre coppie, quando entra con un randello in mano un aguzzino, il quale si mette a bastonarmi senza pietà, ordinando agli schiavi d'andare a dormire e gridando a me: « Parti subito, lazzarone di un italiano, se non vuoi che ti ammazzi come un cane a furia di legnate. » E continuò a picchiare finchè fui sulla strada. Salvai a stento l'organetto dai colpi di di quel barbaro, e mi stimai fortunato, perchè capite bene, che se mi rovinava lo strumento mi toglieva l'ultima fortuna. Le mie spalle però vi assicuro che erano ridotte in uno stato compassionevole. Mi trovai dunque sulla

Digitized by Google

strada in mezzo a una oscurità profonda. Continuai a camminare cercando qualche casa con l'idea di chieder l'alloggio, cioè il permesso di dormire sul fienile: ma nulla. Tenebre e solitudine. Non incontravo neppure una capanna abbandonata. Cammina, cammina e finalmente, quando cadevo dalla stanchezza, vidi un lumicino tremolare in lontananza. Erano le case d'una piantagione. Giunto alla prima, picchiai. Vennero ad aprirmi alcuni negri, i quali appena si accorsero dell'organetto cominciarono a gridare: « Della musica, della musica! Bravo, tu sonerai e noi balleremo e staremo allegri ». « No, no, » risposi, memore ancora troppo della lezione ricevuta nella precedente piantagione, « io non vengo per sonare, ma per chiedervi alloggio ». « Avrai alloggio e da cena e tutto quello che vuoi, ma prima bisogna sonare ». E alcuni di essi corsero a chiamar i compagni nelle case vicine. « Dove sono i padroni? » chiesi io allora. « Senza il loro permesso state sicuri che non sonerò ». « Il padrone è uscito e non ritorna prima di domani. Stanotte siamo liberi e possiamo far baldoria ». Dovetti adattarmi per forza. In pochi minuti lo stanzone fu sgombrato e quei diavoli ballarono e saltarono con frenesia fino alle due dopo mezzanotte. Allora mi diedero da cena e poi invece di mandarmi sul fienile mi misero a dormire in un magnifico letto. Figuratevi, con quella vita, con le miglia percorse e con le botte ricevute, m'addormentai subito e con gusto fra le bianche lenzuola! Le mie povere membra sudavano per la consolazione. Ma da quella sera pareva che una cattiva stella avesse preso a perseguitarmi. Ero nel più bello

Digitized by Google

del primo sonno, quando fui improvvisamente svegliato da due potentissime bastonate.

Io non potei trattenere uno scroscio di risa.

— Era il padrone, che, tornato improvvisamente a casa, aveva trovato tutti gli schiavi ubbriachi con dei liquori forse rubatigli, e saputo che l'organo era stato la causa dell'ubbriacatura, sfogava su di me il suo primo impeto di collera. « Fuori! fuori! » gridava bestemmiando e coprendomi di colpi senza misericordia. Io volavo come un angelo, in camicia, coll'organo in ispalla e coi panni sotto il braccio. Quella belva d'un padrone non mi lasciò neppure il tempo di mettermi le scarpe. Le sue legnate, addosso alle lividure di quelle ricevute poco prima, erano terribili. Basta, mi trovai finalmente fuori e non mi fermai che sulla riva d'un ruscello, dove bagnai d'acqua fresca le spalle contuse. Poi mi vestii e m'arrampicai sopra un vecchio albero sul quale passai il resto della notte come un uccello.

— Perseveraste a girare in quegli Stati?

— Eh, io non era uomo da scoraggiarmi per quattro bastonate, guadagnavo del denaro! Mi tenni però alla larga dalle piantagioni e coi denari che andavo facendo, comperai una bellissima scimmia.

— Per portarla con voi sull'organo?

— Sicuro: ah, quella era una scimmia, caro mio, che non se ne vide mai un'altra simile al mondo. La pigliai bambina e l'ammaestrai pazientemente così bene, che comprendeva tutti i miei ordini e mi obbediva come un ragazzo. Meglio ancora; io le insegnai a cavalcare i cani, a salutar la gente, a stringere la mano, a fare

Digitized by Google

una quantità di giuochi e d'esercizi uno più bello dell'altro. Che! possedeva un'intelligenza tale che indovinava perfino i miei desiderî. Pigliavo in mano, per esempio, la pipa? Ella correva a prendere uno zolfanello, l'accendeva, me lo presentava. Ogni mattina, quando, più tardi, possedetti una stanza, si svegliava prima di me, riempiva la stufa di carbone e di legna e poi vi dava fuoco; indi afferrava bravamente la scopa e spazzava diligentemente il pavimento, come una buona massaia....

— Oh! questo poi....

— Sissignore, vi ripeto che capiva tutto « come un cristiano »; quando la rimproveravo, piangeva. Io l'amavo come se fosse mia figlia. La fama della bravura e dei maravigliosi esercizi che essa eseguiva, si sparse. Dei padroni di circhi mi esibirono perfino cento dollari se volevo venderla. Ma io non consentii a separarmene; ero sicuro che lontana da me quell'ottima creatura sarebbe morta di dolore. Accettai invece un'altra proposta, quella di seguire un circo nelle sue peregrinazioni, scritturato per dare una rappresentazione ogni sera con la mia brava scimmia. Oh! che bei tempi. Firmai subito un contratto e presi a viaggiare con una eccellente compagnia equestre — con relative bestie feroci — ben vestito e meglio pagato. Non avevo altro da fare che una mezz'ora d'esercizi nelle sere di spettacolo. Quella mezz'ora però bastava per fare ammattire il pubblico. La scimmia otteneva successoni immensi, gli uomini la coprivano di confetti e le donne la venivano a baciare fra le mie braccia. Visitai in tal modo le principali città degli Stati Uniti.

Digitized by Google

Scese dal carro per bere alcuni sorsi d'acqua a una sorgente che scaturiva dal sasso, risalì e continuò:

— Insieme con la fama della scimmia spargevasi anche quella del mio nome. In tutti i paesi dove ci fermavamo s'attaccavano sulle muraglie dei gran cartelli sui quali, prima delle altre bestie, era annunziato: « Il celebre signor Cappelli — con la scimmia meravigliosa — con la scimmia dotata della ragione umana ». E io per mantenere il mio prestigio e per non perdere nell'ozio la grande attitudine di ammaestrare gli animali, comperai due giovani orsi e presi ad istruirli. Essi corrisposero alle mie premure. Impararono a far la manovra come due soldati, a marciare con grazia e leggerezza con le sole gambe posteriori, a far capriole e salti d'ogni genere. Insuperbito, decisi allora di formar io un circo, con *bestiame* di mia proprietà. Acquistai un carrozzone, aggiunsi alla scimmia ed agli orsi alcuni cani, dei pappagalli, e intrapresi una serie di viaggi. La fortuna mi arrise fino al giorno in cui la mia scimmia, ammalatasi, morì. Figuratevi il mio dolore; fu un lutto di famiglia.

Il signor Cappelli si asciugò una lagrima.

— Come potevo continuare a fare l'esposizione di *bestiame* senza la scimmia? Vendetti tutto, abbandonai la vita nomade, mi stabilii in una città della Luigiana e mi dedicai al commercio. Avevo circa trenta anni. Gli affari del magazzino di vini, liquori, paste, ecc., che avevo aperto, prosperarono: pigliai moglie; trascorsero alcuni anni felici. Un brutto giorno la morte di un debitore e una serie di disgrazie, mi impoveriscono improvvisamente e mi riducono sul lastrico. In quell'anno

Digitized by Google

s' incominciava a parlare delle ricche miniere scoperte in questo spopolato territorio, al quale si dirigevano tutti i disperati e i cercatori di fortuna. Partii e venni a stabilirmi in Denver, villaggio di poche case di legno, appena nato.

— E andaste voi pure in cerca dell' oro?

— Ci sarei andato, ma mi mancavano le necessarie cognizioni. Nella mia miseria pensai al passato, alla giovinezza...

— E all' organo?

— Proprio. Ne possedevo uno in ottimo stato, ultimo avanzo del circo; ritornai alla vita randagia. Nei villaggi in formazione dove giungevo, i dollari piovevano nella mia ciotola. Il gruzzolo aumentava di giorno in giorno. La fortuna tornava a sorridermi. Pensate che l' infima moneta corrente in quegli anni nel Colorado era il quarto di dollaro, e che i semplici operai minatori guadagnavano cinque, sei e fino dieci dollari il giorno. Certe sere negli accampamenti in cui mi fermavo, rallegrando i robusti lavoratori coll' assortimento delle mie arie, raccoglievo i dollari a dozzine.

— E mai bastonate?

— Ah! tacete che ben presto mi toccò di peggio.

— Girando di paese in paese, avevo messo insieme parecchie centinaia di dollari, che, per non portarle addosso, riposi dentro nell' organo in un cantuccio ben appartato. Attraversato il Colorado, entrai nel Nuovo Messico, il quale fu la mia rovina, il mio calvario. Un giorno, recandomi da un villaggio ad un altro, trovai lungo la strada una di quelle grandi tettoie dove si

Digitized by Google

rifugiano le mandre pascolanti durante i temporali. C' erano sotto sette uomini, forse ladri di bestiame, i cui cavalli pascolavano intorno, legati a dei lunghi lacci. Appena mi videro, quei briganti mi chiamarono dentro.

« Helloo » mi dissero, « dove vai? »

« Al primo paese che trovo. »

« Donde vieni? »

« Da Denver, Colorado. »

« Allora avrai guadagnato molto danaro in questo tuo viaggio! »

« V' ingannate, ho pochi quarti. »

« Mentisci: voialtri vagabondi tenete gli abiti laceri e i dollari dalla parte del cuore. Su, suonaci qualche cosa finchè finiamo il *lunch*. »

Mangiavano della carne di antilope arrostita, senza pane, e accostavano di tanto in tanto alla bocca le loro fiaschette piene di *whiskey*.

Io dovetti sonare.

« To', piglia, — mi di disse uno porgendomi una bottiglia, — bevi, chè denari non te ne diamo certo. »

« Scommetto che lui ce ne ha anche per noi! » insinuò un altro.

Incominciavo ad aver paura. Quei banditi dai grandi cappellacci, coi revolvers alla cintura, erano capaci di spogliare anche un disgraziato suonatore.

« Vi ripeto che io sono povero, » risposi.

« Ed io ripeto che mentisci, » gridò uno, ubbriaco, alzandosi.

Si avvicinò a me e mi frugò in tasca. Realmente

Digitized by Google

non tenevo in saccoccia che tre o quattro scudi perchè i miei risparmi erano nascosti dentro nell' organo.

— Ah! sei un miserabile accattone? — gridò. — Peggio per te, allora!

Non mi ricordo bene quello che successe. Invasi dal barbaro desiderio di martirizzare una povera creatura, quei birbanti mi circondarono, mi diedero dei calci, e poi si misero a suonar essi l' organo, costringendo me a ballare. Le mie preghiere non facevano che eccitarli maggiormente. Io sudava sangue; la mia testa era rotta in più parti. Guardate, conservo ancora i segni. Non sapendo più come quietare quelle tigri, mi buttai in ginocchio dinanzi a loro piangendo e gridando:

« Ma che cosa vi ho fatto io di male? Lasciatemi continuare la mia strada. »

Si misero a ridere, si levarono di bocca le cicche e mi costrinsero a mangiarle. Capite che raffinatezza di crudeltà? Io credevo oramai che la mia ultima ora fosse sonata e raccomandavo l' anima a Dio.

Stanchi, essi si fermarono e si buttarono a sedere sull' erba, all' ombra, dietro la tettoia. Io rimasi dentro. Di lì a pochi minuti alcuni di quei carnefici dormivano.

Pian piano io pigliai il mio organo, uscii dalla parte opposta e cominciai a scendere la montagna con l' idea di fuggire e di sottrarmi ad ulteriori persecuzioni. Ma gli alberi che crescevano lassù, rari e nani, erano insufficienti per nascondermi. I ladri si accorsero della mia fuga, balzarono in piedi, mi videro, m' inseguirono, m' agguantarono, pigliarono l' organo e lo gettarono in fondo ad un burrone. Figuratevi la mia disperazione;

Digitized by Google

insieme con l'organo spariva il denaro guadagnato con tanto sudore. Temendo che, come l'organo, volessero far ruzzolar me pure dalla montagna, ebbi un momento di coraggio supremo e improvvisamente mi diedi alla fuga, correndo giù in mezzo ai sassi e ai cespugli con una velocità spaventevole, a rischio di rompermi il collo a ogni istante. Ubbriachi fradici, i miei persecutori, sapendo di non potermi raggiungere, non tentarono neppure d'inseguirmi, ma mi gettarono invece delle grosse pietre, una delle quali mi colpì alla testa. Caddi.

— Povero signor Cappelli! — mormorai; — ne avete passate proprio di brutte!

— Quando rinvenni, era notte. Tutte le membra mi dolevano, i miei abiti rosseggiavano di sangue. Mi trascinai presso una sorgente d'acqua, mi rinfrescai alla meglio le ferite e poi coricato sull'erba aspettai il giorno. Ma avrei quasi voluto che invece della luce fosse venuta la morte, perchè che cosa avrei fatto là in quelle solitudini, senza il mio organo, senza il mio denaro? Quando sorse l'alba non vidi più traccia dei banditi e non trovai neppure il sentiero percorso il giorno innanzi. Ero proprio perduto. Sembrano fandonie a raccontarle, eh?

Rinnovò la cicca e continuò:

— Smarrito dunque in mezzo a quelle sterili montagne, pensai che dovevo camminare finchè trovavo qualche stalla, qualche miniera, qualche villaggio. E zoppicando, incominciai ad errare alla ventura, dirigendomi verso nord-ovest con la guida del sole.

— E che cosa mangiavate?

Digitized by Google

— Delle radici di erbe e delle uova di uccelli, quando trovavo qualche nido. Camminavo dalla mattina alla sera; la notte dormivo in qualche crepaccio o sopra un albero e andavo innanzi: ma tracce di sentieri, segni di abitazione non ne incontravo. Ah, che vita, figliuolo mio, che vita! Passando a guado i ruscelli e camminando in mezzo agli sterpi e arrampicandomi sugli alberi, dopo pochi giorni i miei vestiti erano tutti in brandelli. Aggiungete la barba, i capelli e le unghie lunghe; sembravo un uomo selvatico. Possedevo però ancora una camicia di lana ed un soprabito in buono stato che mi riparavano alla notte dal freddo. Ebbene, un dì passo a nuoto un fiume tenendo addosso soltanto i pantaloni e legando le altre vesti in un fagotto assicurato sulle mie spalle. Mentre nuoto, la cordicella si scioglie e la corrente porta via il fagotto. Cattivo nuotatore, io non fui capace di riprenderlo e in tal modo rimasi assolutamente nudo, con un solo paio di calzoni pieni di buchi e di strappi. Smunto e abbattuto da tante sofferenze, dopo quindici giorni stavo per coricarmi per terra aspettando la morte, quando arrivo a una strada battuta, la strada sulla quale passava l'unica diligenza che attraversasse allora una parte del Nuovo Messico. Pensate la mia gioia! Era una calda mattina di maggio. Attesi pazientemente e fui fortunato. Quella mattina stessa odo un lontano rumore di campanelli. Era la diligenza.

« Fermate, fermate! » grido al cocchiere.

« Che volete, chi siete? » mi risponde il cocchiere grandemente sorpreso.

Digitized by Google

« Sono un povero diavolo spogliato da alcuni ladri, che erra da due settimane, perduto, senza mangiare. Per amor di Dio, lasciatemi montare; scenderò al primo luogo abitato ».

Il cocchiere, che forse mi pigliava per un pazzo, non si commosse e stava per frustar i cavalli e continuar la via; ma alcuni viaggiatori uscirono dal carrozzone, mi esaminarono curiosamente, m' interrogarono, e udite le mie disgrazie, non solo ordinarono al cocchiere di lasciarmi salire sopra coperta, fra i bauli, ma raccolsero fra di loro quattro dollari e me li consegnarono.

« Ebbene, ti piglio » mi disse l' uomo che guidava « ma ricordati che due miglia prima che arriviamo ad un luogo abitato, devi scendere, altrimenti farai paura alla gente e tutti i ragazzi del paese seguiranno la diligenza ».

Montai lestamente sopra i bauli e la diligenza continuò la sua corsa. Dopo quattro o cinque ore, durante le quali io pensavo al miglior modo di spendere i quattro dollari che tenevo stretti in mano, poichè di saccocce non possedevo più neppure le vestigia, il cocchiere mi pregò di scendere. Eravamo a poca distanza da un grosso villaggio.

« Seguite questa strada » mi disse « e troverete presto il paese ».

Trasse da una bisaccia della carne e del pane affinchè mi sfamassi e mi salutò. Mangiai, mi dissetai, ringraziando la Provvidenza di tanti favori e pian pianino continuai la strada. Era quasi sera quando scorsi le prime case. Come potete ben credere, mi vergognavo

Digitized by Google

di dovermi presentare alla gente nudo in quella maniera; ma che potevo fare? Mi avanzai timido, pauroso, a guisa di un gran colpevole, ed entrai nella città. Il cocchiere aveva ragione: io ispiravo ribrezzo e paura. Appena mi videro, i primi ragazzi che incontrai sulla strada scapparono spaventati, urlando come se fossi stato un orso; poi mi circondarono e mi seguirono facendo un baccano del diavolo. Le donne si affacciavano alla finestra, uscivano sulla porta; tutti gli abitanti sbarravano tanto d'occhi per la meraviglia; io mettevo il paese a soqquadro. Per fortuna vidi subito una piccola bottega d'abiti fatti, entrai rapidamente, porsi al padrone i quattro dollari e gli dissi di darmi qualcosa da potermi coprire. Invece di muoversi quel mercante mi guardava, quasi pietrificato dallo stupore.

« Datemi un paio di pantaloni di tela, una *blouse* ed un cappellaccio vecchio » ripetei.

Egli si scosse, ma prima di servirmi volle che gli raccontassi come mi ero ridotto in quello stato. Appena udì che ero italiano, m'interruppe, m'informò ch'egli pure era italiano, l'unico residente in quel paese, mi vestì, mi diede da mangiare e da dormire, e di lì a quattro o cinque giorni, quando mi riebbi, mi pagò il viaggio fino a Denver.

Un brav'uomo! Un gran galantuomo. Oggi è il mio migliore amico, gli scrivo spesso e gli serberò eterna riconoscenza. Giunto a Denver, cessarono i miei mali. Abbandonai l'idea di girar ancora con l'organo e mi dedicai di nuovo al commercio. Vendetti da principio delle frutta; coi primi risparmi restituii al mio benefattore del Nuovo

Digitized by Google

Messico i denari impresatimi: poi aprii un *bar-room*. Gli affari prosperarono. Indovinando che la città si sarebbe presto allargata, comprai alcuni acri di terreno, il cui valore adesso è centuplicato, mi fabbricai una bella casa; insomma tornai a godere di quell' agiatezza di cui fruivo nella Luigiana. Oggi non sono più nel commercio, guadagno una bella mesata come agente della compagnia ferroviaria *Denver and South Park* e dopo dodici anni dacchè risiedo in questo Stato (sono il secondo italiano venuto a stabilirsi a Denver) ho la soddisfazione di essere un libero cittadino che può vivere di rendita. In America — esclamò allegramente — bisogna lavorare, ma chi persevera finisce per vincere. L' anno scorso il Governo italiano mi nominò suo rappresentante nel Colorado.

Egli era infatti Agente Consolare e per tale sua qualità, io, arrivando, gli avevo recato la lettera di raccomandazione.

Digitized by Google

XXXIII.

Accampamenti degli operai.

Giunti discorrendo, a Como, pranzammo, attendemmo il treno della notte e partimmo per Denver, dove arrivammo la mattina seguente.

Il signor Cappelli in fondo mi sembrava un buon uomo.

A furia di arrabattarsi era riuscito finalmente a formarsi un piccolo patrimonio, col quale manteneva agiatamente la sua famiglia. Non aveva una grande istruzione, ma sapeva leggere e scrivere e andava assai fiero della carica onorifica, di cui il Governo italiano l' aveva insignito.

Questa carica non gli fruttava denaro — gli agenti consolari non percepiscono stipendio, ma soltanto dei diritti sugli atti che rilasciano. — Però egli non sarebbe stato altrettanto felice se invece di quella nomina avesse ereditato centomila lire.

Quando qualche povero operaio italiano disoccupato

Digitized by Google

andava dal signor Cappelli e gli diceva: « Illustrissimo signor console, io mi raccomando alla sua generosità. Se vostra signoria non mi aiuta, io sono sul lastrico. Lei che ha tanta influenza, mi trovi da lavorare »; allora il degno agente si presentava al sindaco, alle autorità, ai contrattori, e non si dava pace finchè non aveva collocato il postulante o a spazzar le strade o su qualche costruzione.

Tuttavia la rosa consolare aveva le sue spine. Malgrado tanto zelo, l' eccellente signor Cappelli aveva dei nemici, degl' invidiosi, i quali andavano buccinando che egli si serviva dell' agenzia per concludere degli affari, che era rozzo, ignorante e via dicendo.

Quelli medesimi che avevano firmata la petizione per farlo eleggere, gli movevano guerra di sottomano, non trovavano mai nulla di ben fatto da lui, gli amareggiavano la vita.

— Vedete com' è fatto il mondo! — mi diceva informandomi della situazione. — La gente a cui feci del bene, a cui imprestai del denaro, ora mi calunnia. Invece di sostenermi, di andar fieri d' avere un console in questo Stato dove pochi sono gli italiani, non hanno alcun rispetto per me e ridono delle premure che ho per i compatriotti e per l' onore del nostro nome. Non mi conoscevano prima? Sapevano bene che io non sono un letterato! E perchè allora firmarono la petizione?

— Io ho sentito disapprovare la vostra speculazione d' importare operai italiani dall' est per mandarli a lavorare sulle montagne.

— Ebbene, vedete, ciò è falso. Io non ho fatto

Digitized by Google

venire che la squadra di cui faceste parte, condotta da un mio fratello. Tutti gli altri operai vennero arrolati dalle agenzie di New-York e io non m' immischierò più in simili spedizioni.

Di quelle inimicizie ebbi subito uno spettacolo sanguinoso appena arrivato, mentre attendevo di essere impiegato dalla compagnia ferroviaria o da un contrattore.

Giunse in Denver un italiano notoriamente avverso all' agente consolare, contro il quale aveva fatto pubblicare pochi giorni prima in un giornale una lettera violenta. Come se nulla fosse, esso si mise una sera a giocare alle bocce in un cortile insieme con tre fratelli del signor Cappelli.

Mentre ferveva il gioco, capita l' agente. Il nemico gli fa una grande risata sul viso.

— Ho visto la vostra lettera — dice il signor Cappelli. — Faremo eleggere voi per nostro console!

Appena pronunciate queste parole nasce una terribile baruffa. Chi si schiera per l' agente e chi contro. Pugni, colpi di bocce, contusioni e sangue, finchè arrivano due *policemen* i quali arrestano i contendenti e li conducono in carcere.

Il signor Cappelli riuscì a fuggire e nascondersi in una casa vicina, dopo aver perduto un dente e buscati parecchi pugni.

— Bravo! Questa è la maniera di contenersi — gli dissi appena lo trovai. — Quando vedeste il vostro oppositore, dovevate tirar diritto per la vostra strada; se v' insultava potevate denunziarlo alla polizia e non fare ai pugni come i facchini.

Digitized by Google

— Come? — rispose fieramente il signor Cappelli — chi offende me, offende l'Italia; anche Vittorio Emanuele si è battuto a Novara!

E andò alle carceri a far mettere in libertà i fratelli pagando la cauzione anche per il suo nemico, il quale non aveva nel portafoglio i danari necessari.

Senza l'agenzia il signor Cappelli poteva vivere quieto e pacifico; invece le cure consolari gli turbavano il sonno, non gli lasciavano un momento di pace.

Per farsi onore dinanzi a me, per mostrarmi che egli aveva dell'influenza, egli si prestò con tanta premura che dopo tre giorni fui impiegato da un ricco contrattore di una delle compagnie costruttrici. Percepivo soltanto cinquanta dollari al mese, ma non aveva che da fare un giro ogni settimana lungo la linea, visitando gli operai nei loro accampamenti, servendo da interprete nei giorni di paga e notando i reclami e le lagnanze. Tutte le spese di viaggio mi venivano rifuse.

Quel posto mi piaceva assai. Di lì a pochi giorni feci il primo giro « d'ispezione » e partii con gioia perchè avevo diverse piccole e segrete missioni da compiere.

Il tronco preso in appalto dal contrattore mio principale serpeggiava sulle più alte sommità, da un piccolo villaggio, Hamilton, fino a Breckenridge. Giunto a Como, una bella mattina d'agosto, feci sellare un cavallo da montagna, e attraversata l'alta valle che separa Como da Hamilton, cominciai l'ascensione.

Il cavallo era lesto e robusto e io lo montavo come un professore d'equitazione. Mi ero equipaggiato per la circostanza. Indossavo una camicia di lana dal largo so-

Digitized by Google

lino risvoltato, un cappello di feltro tenero ed un paio di stivali lunghi, muniti di quei pittoreschi speroni alla messicana che si usano nell' Ovest. Revolver alla cintura e una bottiglia di whilskey dalla parte del cuore.

— Peccato che non mi possa far fotografare in questo costume da *cow-boy!* — pensavo con vanità infantile.

Oltrepassato Hamilton, lasciai la strada battuta e, infilata la via in costruzione in mezzo ai pini caduti, ai sassi smossi con le mine, trovai presto i primi accampamenti degli operai. Erano per due terzi italiani delle province meridionali, bassi, abbronzati dal sole, robusti lavoratori, occupati in gran parte nel livellar la strada, asportando il terriccio con carri tirati da muli e con carriole a mano. I lavori di disboscamento e di mina venivano generalmente eseguiti da operai americani e irlandesi.

Quei bravi meridionali erano sorvegliati da capi loro connazionali, gente barbuta e fiera, che seduti su certe eminenze, coi cappellacci alla calabrese e coi revolvers alla cintola, circondati di boschi e di creste, richiamavano alla mente i briganti loro antenati, di cui conservano il leggendario abbigliamento e la superba fisonomia.

La notte si ritiravano sotto le tende e le *log-houses*, come nel campo dove io ero arrivato la prima volta, e si facevano la cucina da loro. Montanari quasi tutti, godevano buona salute, sebbene in certi punti lavorassero a dieci e undicimila piedi di altezza, dove l' aria è rarefatta e la notte fa molto freddo.

Dopo avere esaminato quattro o cinque di quegli accampamenti, passando vicino a sommità coperte di

Digitized by Google

neve, fermandomi ogni tanto per abbeverare il cavallo ansante, osservando estatico dei magnifici paesaggi, non udendo in quelle cupe solitudini che l'eco dello scalpitar del cavallo quando la strada era scavata nella roccia, giunsi alla sezione 15ª, dove lavorava la squadra venuta con me da New-York.

Capitato improvvisamente verso mezzogiorno in mezzo ai vecchi compagni che deponevano i badili per andar a desinare, fui accolto con affettuose manifestazioni. Ignari della mia sorte dalla mattina in cui ero calato a Breckenridge, si rallegravano di rivedermi contento, sano e convenevolmente impiegato.

— Venite a pranzo con noi — mi dissero — vedrete i miglioramenti che abbiamo introdotti nel nostro accampamento.

Giunto con loro al campo, trovai che il maestro di ascia aveva costruito due belle case di tronchi di pino; una con le lettiere fornite di fieno fresco e profumato serviva per dormire e l'altra per i pasti. Gaetano, il gioviale Gaetanone, assistito da un altro bravo giovanotto, già orologiaio a New-York, faceva la cucina per la compagnia, separatamente dagli irlandesi e dagli americani.

— Gaetano, Gaetano! — chiamai ad alta voce appena mi venne additato lo stabilimento culinario.

Gaetano, con un grembialone al fianco e una padella in mano, si affacciò all'apertura quadrata che serviva da porta.

Io smontai da cavallo e abbracciai l'amico, il quale mi fece gli onori di casa.

Digitized by Google

— Io, Gaetano, — disse solennemente — cuoco della 15ª sezione, assistito da Ettore, primo aiutante addetto specialmente alla pelatura delle patate, ho l'onore d'introdurvi nelle grandi cucine e nelle vaste sale da pranzo del campo.

Le cucine consistevano in una vecchia stufa di ferro collocata in un angolo, e le sale in una *log-house* col pavimento di terra battuta. Degna di osservazione era la tavola. Siccome mancavano lassù tavole segate, avevano costruito la mensa con dei tronchi interi di pino grossissimi, collocati l'uno accanto all'altro sopra quattro sostegni della circonferenza di tre piedi, piantati per terra.

— Pensate che questa tavola sia abbastanza solida? — chiese Gaetano, serio.

Due giganteschi pini, coricati uno da uno parte e uno dall'altra, facevano le funzioni di sedie. Ci accomodammo, e serviti dai due cuochi, mangiammo una buona minestra di riso e fagioli, un ragù di bue e patate, della conserva di pesche per *dessert* e caffè.

— Mi dispiace — disse Gaetano — di non essere stato informato della venuta vostra, che avrei apparecchiato qualcheduno di quei piatti prelibati con cui solennizziamo le domeniche.

— Verrò, verrò ancora.

— Ebbene, allora assaggerete dello « stufatino alla Colorado ».

— Che cos'è questa pietanza?

— È un nuovo piatto inventato da me: carne con contorno di quegli eccellenti funghi che crescono abbon-

Digitized by Google

dantemente nei boschi circostanti. Poi sentirete dei « polli delle Rocciose ».

— Cioè ?

— Scoiattoli grassi ammazzati a revolverate.

Quel matto di Gaetano si abbandonava al buon umore.

Finito il pasto, tutti ritornarono al lavoro, meno io che rimasi coi cuochi. Ettore raccoglieva i piatti e Gaetano spazzava i tronchi con una scopa di nuovo genere, una spazzola di fronde di pino, fresca, verde, facile a rinnovarsi.

— E mi racconterete un po' le vostre avventure dacchè io sono partito, nevvero ? — gli dissi.

— Figuratevi ! Accendo la pipa, dò gli ultimi ordini al mio aiutante, e sono con voi.

— V' ascolto.

— Dovete sapere dunque — disse Gaetano — che quando voi partiste, noi ci rassegnammo tutti a lavorare ; ma il vitto era orribile e la casa d' alloggio aperta a tutti i venti. Se alla notte quassù non facesse freddo, non ci avremmo badato magari a dormire a ciel sereno ; ma con la brezza che tira e che voi pure sperimentaste, si pigliavano dei raffreddori tremendi e ci alzavamo alla mattina coi crampi e coi dolori reumatici.

« Alle nostre istanze i capi rispondevano che nel campo c' era una stufa sola, ma che avevano mandato a pigliarne una a Como. Appena arrivava, si farebbe cucina separata. E intanto si continuava a mangiar male e a dormire peggio.

« Una bella notte, ossia una brutta notte, appena addormentatici nei nostri scaffali, sorse un temporale e

Digitized by Google

cominciò a piovere dirottamente. Mi svegliai di soprassalto e mi sentii tutto bagnato. L'acqua che cadeva a catinelle aveva levato dagli interstizi dei tronchi di pino che formavano il tetto della *log-house* la terra e l'erba e penetrava abbondantemente nell'interno in forma di fangosi rivoletti che dopo aver lavato le lettiere allagavano il pavimento. Immaginatevi la scena che successe.

« — Noi anneghiamo! — gridavano i compagni svegliandosi. — E balzando dai giacigli per terra, sentendo l'acqua fino alle caviglie, bestemmiavano nell'oscurità, raccoglievano i panni e mezzo nudi scappavano fuori.

« Ma di fuori era peggio ancora; lampi, acqua, tenebre.

« In simile maniera, spaventati, col fagotto delle vesti sotto il braccio, devono essere fuggiti di casa i contemporanei di Noè, la notte in cui si apersero le cateratte del cielo e cominciò il diluvio universale.

« Allora io gridai: — Ragazzi, abbiamo un rifugio, la tenda dove si mangia. Andiamo là; spero che l'acqua non vi penetrerà in così grande quantità come qui.

« Ci ricoverammo nella tenda sotto la quale infatti non pioveva. Per terra però l'acqua era alta un piede e cresceva. Salimmo sulle tavole, accendemmo una candela di sego e infilammo i pantaloni: quello era un quadro!

« Potevano essere le undici. Il temporale infuriava senza dar segno alcuno di calmarsi. Accendemmo le

Digitized by Google

pipe. Coricarsi sulle tavole non si poteva; ci accontentammo di star seduti.

« Visto e considerato che il lagnarsi e l'imprecare tornava perfettamente inutile, che conveniva meglio subire filosoficamente l'umida sorte, io mi misi a cantare. I compagni mi secondarono e il *cic-ciac* dell'acquazzone sulla tenda accompagnava le nostre canzoni.

— Ah! — sospirai. — E io non c'era!

— Fu proprio un peccato. Si cantò dunque fino al mattino, la pioggia aveva cessato prima dell'alba, ma la casa era impraticabile; una pozzanghera. Appena venne la luce, s'andò in commissione alla tenda del capo che conducemmo Davis alla *log-houses* inondata e diroccata.

« — Avete ragione — disse — qui non si può più dormire. Oggi invece di venir sul lavoro intendetevi col maestro d'ascia vostro compagno e fabbricatevi una casa nuova. Io vi do subito i chiodi necessari.

« Ci mettemmo all'opera colle accette e sotto la direzione del nostro bravo falegname, in due giorni rizzammo le due *log-houses* che vedete, ampie e comode, assai migliori della prima, non è vero?

— Sì, sembrano due *cottages* rusticani, pittoreschi, con quei tetti aguzzi.

— Giunse presto la stufa e io fui innalzato alle funzioni di cuoco; si fece la cucina da noi e per noi e s'inaugurò la vita pacifica che ora conduciamo. Questi furono gli avvenimenti principali del primo mese.

— E l'ubbriacatura, la lasci fuori? — disse vivamente il sotto cuoco.

Digitized by Google

— Ah, bravo! — continuò Gaetano. — Dimenticavo un episodio degno di menzione: la prima sbornia e le cadute dai burroni.

— O che avete anche dei liquori qui?

— No, ma ce n'è a Breckenridge. Compiuto il primo mese di lavoro, sabato scorso si ricevette la paga e si decise di passare la festa nel villaggio più vicino. La domenica mattina perciò a gruppi di cinque o sei facemmo la nostra gita. Calati nel paese si mangiò, si bevve e si stette allegri. Dopo quaranta giorni che non si assaggiava nè un bicchiere di birra, nè una goccia di *whiskey*, non si badò all'economia. Nessuno però bevette fuori di misura, ma non si sapeva che in queste alte regioni le bevande alcooliche hanno (specialmente su chi se ne astenne da lungo tempo) maggior potenza che nelle basse pianure, e che due bicchierini di rhum bevuti a nove o diecimila piedi di altezza, equivalgono a quattro ingoiati a livello del mare.

« La sera, infatti, usciti da Breckenridge e preso il sentiero della montagna, ci accorgemmo che le nostre gambe erano poco governabili; ognuno voleva per sè solo la viottola e inciampava in ogni sasso.

« Calava la notte e trascorsa un'ora dacchè s'era partiti, non avevamo percorso ancora metà della strada. Temendo di smarrirsi, alcuni levarono di saccoccia la piccola bottiglia di liquore comperato per berne qualche sorso la sera, finito il lavoro, e l'accostarono alla bocca. Credevano di pigliar fiato ed allungare il passo; invece rimanevano indietro.

« Fino al piede del monte sul quale è situato l'ac-

Digitized by Google

campamento, tutti arrivarono alla bell' e meglio: ma quando si trattò di salire il ripido sentiero che conduce qui, l' affare si fece serio.

« Io ne vidi alcuni arrampicarsi quasi carponi e poi sdrucciolare improvvisamente come tanti sassi e rotolar giù nelle buche, fermandosi fra i tronchi dei pini morti. Era una scena singolare ve lo assicuro.

« I meno ubbriachi avrebbero voluto aiutare i compagni, ma erano appena capaci di pensare a se stessi. E poi l' oscurità profonda impediva le ricerche. Il fatto si è che alla mattina seguente io mi trovai in letto, ma come vi pervenissi non lo so. Diedi uno sguardo intorno, contai i compagni e vidi che ne mancavano dodici.

« Ci alzammo e andammo a cercarli lungo i fianchi della montagna, in mezzo ai boschi, in fondo ai precipizi. Li trovammo nelle vicinanze, colla testa rotta, gli abiti lacerati e le membra contuse. Non si ricordavano più di niente. Sapevano che la sera innanzi avevano fatto il possibile per giungere a casa, ma che le gambe non li reggevano, che ruzzolarono giù e dove si fermarono, stettero e s' addormentarono.

« È questo l' effetto del *whiskey* sulle Montagne Rocciose ».

Nel mio giro lungo il tronco in costruzione, trovai una squadra di operai chinesi.

Erano uomini piccoli, magri, abbronzati dal sole, vestiti di abiti di tela turchina, con dei cappelli di paglia a larga tesa, quasi piatti, portati dal loro paese.

Digitized by Google

Checchè se ne dica, il chinese è un buon operaio, che resiste alle più dure fatiche, che s'avvezza a tutti i climi. Su quelle alte solitudini i chinesi lavoravano silenziosamente, non scambiando fra di loro che qualche monosillabo. I capi li mettevano a lavorare isolati, un miglio, due miglia lontani dagli irlandesi e dagli americani, i quali li detestano. Eppure gli Stati Uniti non dovrebbero dimenticare che lunghi tratti della ferrovia interoceanica furono compiuti per opera dei figli del Celeste Impero; i soli chinesi resistevano alla fatica nelle giornate più calde, in mezzo alle nude praterie infocate dal sole; i soli chinesi accettavano di lavorare nelle paludi con l'acqua fino a mezza gamba.

Entrai nella loro tenda. Dormivano negli scompartimenti, sulle dure tavole, con una piccola stuoia arrotolata per guanciale. Le pareti interne erano decorate con strisce di carta rossa, coperte d'iscrizioni in lingua chinese.

Io non avevo mai vedute prima di allora donne chinesi, perchè non seguirono ancora gli uomini sulla costa atlantica; ma appena tornato a Denver potei levarmi la curiosità.

Nella capitale del Colorado ve n'ha qualche dozzina. Pochissime sono mogli oneste e vivono coi mariti, lavandai; mercanti di curiosità e di the: quasi tutte appartengono alla infelice classe delle schiave importate sulla costa del Pacifico da infami speculatori.

Abitano in alcune casette di legno, nel quartiere più povero della città. Basse di statura come gli uomini, non differiscono dai maschi che nella capigliatura, divisa

Digitized by Google

in mezzo, ingommata, lucida e pettinata precisamente come si vede nei ventagli che rappresentano una famiglia chinese. Sono piuttosto grasse: indossano tre o quattro giubbe sovrapposte come quelle degli uomini e dei calzoni assai larghi che lasciano vedere i piedi piccolissimi, calzati da scarpe di feltro ricamate. Si tingono le ciglia, le guance e le unghie.

Digitized by Google

XXXIV.

Leadville. La caccia alle anitre.

Un' altra curiosa gita fu quella che feci poche settimane dopo a Leadville, per conto del mio principale. Leadville, uno dei centri più popolati del Colorado, conta circa ventimila abitanti e giace sopra una squallida cima delle Montagne Rocciose, a circa undicimila piedi sul livello del mare.

Ci si va in una notte da Denver colle linee *Denver and Rio Grande* e *Denver and South Park*. Il treno composto di carri piccoli e leggeri, corre in mezzo a paesaggio selvaggiamente pittoresco, sale e scende per curve arditissime lungo i fianchi di montagne sulle quali non cresce che il pino; supera le maggiori altezze su cui gli audaci ingegneri americani abbiano osato porre delle rotaie; e in certi punti s' insinua fra gole così strette che bisogna guardarsi bene dallo sporgere i gomiti fuori degli sportelli.

Anche nel cuore dell' estate conviene accendere le

Digitized by Google

stufe nei vagoni che vanno da Denver a Leadville, tanto fredda è l'aria in quelle eccelse solitudini. Io ci andai d'agosto, e, dopo tre giorni, sebbene la stagione fosse bella e risplendesse ogni dì il sole, avevo le labbra tutte screpolate. Quelli che risiedono poi lassù dopo qualche tempo diventano rossi in viso come tanti gamberi cotti.

Appena arrivato alla stazione (col convoglio tirato da due macchine) mi si affacciò una distesa di casupole di legno, fabbricate sui sassi, sopra una superficie ineguale, non ravvivata da un solo filo di erba. Intorno, l'orizzonte era frastagliato da picchi aguzzi, da creste coperte di nevi eterne. Soltanto più giù, sulle falde delle montagne inferiori, si vedeva qualche pino rachitico, quasi senza foglie.

Giunti nel centro del desolato paese, attraversando delle strade non selciate, piene di buche e di pietre (pochissime sono fiancheggiate da marciapiedi di legno), mi trovai in uno spazio vuoto: la piazza. In mezzo ad essa era legato a un palo un orsacchiotto preso il giorno innanzi da alcuni minatori. Gli edifici principali che sorgevano intorno, fra cui una Banca, erano tutti di legno; si contavano sulle dita le costruzioni in pietra come l'ufficio della posta e il municipio.

Gli uomini che popolavano quelle strade erano per la maggior parte vestiti di grosse camicie di lana, e di abiti di fustagno, avevano in testa dei cappelloni di feltro grigio alla messicana, a larga tesa, e calzavano dei lunghi stivali colle suole coperte di chiodi. Essi

Digitized by Google

erano minatori. Leadville è una città di miniere per eccellenza.

Sorse pochi anni fa, come altri paesi delle regioni ricche di metalli del Colorado. Alcuni esploratori giunsero per caso lassù in cerca d'oro e d'argento, scoprirono dei grandi filoni argentiferi, rizzarono delle tende e incominciarono a scavare. Sparsasi la voce delle scoperte fatte, il drappello s'ingrossò rapidamente si fabbricarono le prime capanne, una bottega di liquori, una chiesa e, in cinque sei anni, Leadville diventò uno dei più importanti paesi del Colorado. Oggi la sua produzione metallica ascende a parecchi milioni di dollari all'anno; ha un vasto laboratorio per macinare e purificare i metalli e la popolazione guadagna molto denaro; ma appena esaurite le miniere, non potendo lassù fiorire altra industria, tutti se ne andranno e le case abbandonate diventeranno le tane degli orsi che abbondano nei dintorni.

Dovendosi importar tutto dalle lontane pianure, i viveri sono carissimi e bisogna comperar perfino l'acqua che è scarsa e si attinge da pochi pozzi assai profondi e scavati con grave spesa. Questa scarsezza d'acqua rende più pericolosi gl'incendi, molto frequenti in causa del materiale di cui son fatte le case. A proposito, è originalissima la maniera con cui si chiamano i pompieri quando si sviluppa il fuoco.

La prima notte che passai a Leadville, rincasando verso le undici, sentii improvvisamente degli spari nella strada vicina. Mi fermo, tendo l'orecchio per ascoltare se trattavasi d'una rissa, e, in quella, mi

Digitized by Google

sopraggiungono alle spalle alcuni uomini che estraggono i revolvers e li scaricano all'aria mettendosi a correre.

Di lì a pochi istanti udii la campana della macchina dei pompieri. Quelle schioppettate non erano altro che un allarme, una chiamata dei pompieri.

Ma non s'odono le revolverate nelle pubbliche strade soltanto quando bisogna metter in guardia i cittadini contro il fuoco. In causa della posizione eccezionale, dell'industria speciale e dell'affluenza d'avventurieri d'ogni risma, i costumi a Leadville sono molto primitivi; i *saloons* (osterie) divengono spesso teatro di scene barbare e le strade teatro di risse sanguinose.

Non c'è uomo che non porti il revolver alla cintura, e le autorità sono pochissimo rispettate. Raramente passa una settimana senza che, per un diverbio, per una questione di giuoco, non succeda qualche omicidio.

Quando gli operai che lavorano nelle vicine miniere guadagnando tre, quattro e perfino cinque scudi al giorno, riscuotono le loro paghe si abbandonano a grandi orge. Ogni sera nelle liquorerie e nei teatrucoli di Leadville si vedono delle scene che farebbero ammattire un pittore o uno scrittore verista.

Le rappresentazioni drammatiche sono le più volgari che si possano immaginare. Nel teatro principale del paese, vidi un dramma popolare, durante il quale si spararono non meno di venti schioppettate, furono condotti sulla scena un cavallo e tre somari, e tutti gli attori vennero ammazzati dalla protagonista, la

Digitized by Google

amante coraggiosa di un minatore delle Montagne Rocciose. In quel teatro tutti tenevano il cappello in testa, fumavano o mangiavano dei *peanuts* gettandone le bucce addosso alla gente seduta di sotto; i *professori* d' orchestra sonavano in maniche di camicia. Il direttore poi, facendo stridere il suo violino, fumava una pipa di gesso. Sembrano esagerazioni, nevvero?

E che avreste detto allora se foste entrati in certe case da gioco, dove si perdono ogni notte migliaia e migliaia di dollari, dove si ubbriacano poi i giocatori fortunati e poco accorti per ispogliarli; dove si puntano biglietti da cento scudi, tenendo una mano sul revolver?

Lo spettacolo più caratteristico me l' offerse un *saloon* in cui si beveva *whiskey* a venticinque soldi il bicchierino e al suono di un' orchestra stonata, composta dei soliti musicanti ubbriachi e scamiciati.

In quel *saloon*, dunque, sedevano intorno ai tavoli degli operai, sporchi, abbrutiti dalle orge e dalle fatiche. Essi ordinavano liquori a tutto andare e pagavano, tirando fuori dalle tasche delle manate di pezzi da venti scudi in oro, mescolati al tabacco da ciccare.

In mezzo a loro circolavano sette od otto donne, brutte, ributtanti, la più giovane delle quali non aveva meno di trentacinque anni.

Codeste arpie intonacate di belletto, si sedevano a fianco dei minatori, accarezzavano loro le barbe ispide, i menti sui quali colava dagli angoli della bocca la saliva annerita dalle cicche, e bevevano, e bevevano.

E gli operai, cogli occhi imbambolati, sorridendo

Digitized by Google

oscenamente, cantavano delle canzoni stupide. Una di tali megere, mi si disse, aveva messo alla cassa di risparmio, in due anni, dodicimila dollari.

Così è fatta Leadville nel Colorado.

Continuai a lavorare per conto della compagnia fino all' autunno. Quando cadde la prima neve e furono sospesi i lavori, rimasi in libertà e mi stabilii a Denver dove viveva modestamente, aiutando il signor Cappelli a sbrigare gli affari suoi e quelli dell' agenzia.

Quando non avevo niente da fare andavo a caccia. A sud-ovest di Denver in un altipiano circondato da brulle colline, sulle quali non cresce che il cactus, giacciono due laghi frequentati in autunno da innumerevoli stormi di folaghe, d' anitre e di beccaccini.

Ogni anno, in ottobre, quegli uccelli abbandonano le regioni dell' est dove incomincia il freddo ed emigrano in California e nel Messico, in cerca di clima più mite e di più grasse pasture.

Attraversando nel loro viaggio il Colorado, si fermano alcune ore per riposarsi e pascolare, poi si chiamano, si ordinano in lunghe file, ripigliano il volo e si perdono nell' orizzonte verso l' ovest.

Io approfittavo appunto di tali fermate per farne, insieme con un amico, delle vere stragi. Ogni mattina d' ottobre, ci alzavamo due ore prima dell' alba, passavamo in barca il Platte River, ed attraverso il sabbioso altipiano, calpestando le piante grasse coperte di spine che ci scorticavano gli stivali, ci dirigevamo verso uno dei laghi.

Digitized by Google

Giunti alla riva ci appostavamo tra le canne, a venti metri dall' acqua e si aspettava. Certe volte faceva molto freddo, ma le nostre fiaschette contenevano del *whiskey* assai forte che avrebbe riscaldato lo stomaco di un morto. Appena l' alba rischiarava il cielo cominciavano a giungere gli uccelli. Veduto il lago, essi calavano a frotte, si gettavano nell' acqua e pescavano.

Noi non facevamo altro che tirare in mezzo ad essi quando s' abbassavano, prima che passassero sulle nostre teste per tuffarsi, cosicchè gli uccisi ci cadevano intorno, fra le canne; e quando s' era stanchi di ammazzarne, non avevamo che da scegliere i più grossi (si preferivano generalmente i beccaccini), legarli insieme per le gambe in grossi mazzi e portarli a casa.

Quelli che non potevamo raccogliere, rimanevano abbandonati per terra; alcuni che cadevano in acqua, dopo essere stati colpiti dal nostro piombo, marcivano nel lago.

Sdegnavamo poi assolutamente di tirare alle folaghe; in mezzo a tanta abbondanza di anitre e di beccaccini, la carne di folaga ci sembrava troppo volgare e cattiva; se ne ammazzavamo qualcuna per caso, la si lasciava tra le canne senza neppure contarla.

Ma una grave disgrazia venne presto a interrompere le nostre cacce. Un giovane siciliano residente in Denver, uno svelto giovinotto che, per quattro anni, aveva fatto in Italia il bersagliere, ebbe una mattina l' idea di seguirci e di portar seco un battello per raccogliere le anitre uccise che noi abbandonavamo nell' acqua dello Sloan's Lake.

Digitized by Google

Quella mattina la caccia era stata ancora più abbondante del solito, e una gran quantità di beccaccini, anitre e folaghe galeggiavano sul lago.

Era in una di quelle antipatiche mattine in cui il cielo scialbo e il vento d'autunno mettono addosso i brividi e fan desiderare la stufa. Mentre il sole fasciato di nubi come un vecchio invalido, mostrava la faccia plumbea e versava la sua pallida luce sulla lividezza del paesaggio, e mentre io e l'amico cacciatore ci sbandavamo per tirare qualche altro colpo, il giovane siciliano saltò nella barchetta che aveva ormeggiato alla riva dello Slon's Lake e si spinse al largo per raccogliere la selvaggina galleggiante.

In quel momento levossi un vento turbinoso — cosa che su quell'altipiano succede spesso e all'improvviso — e la barchetta, guidata forse con mano inesperta si rovesciò. Ignoro se il povero ex bersagliere sapesse nuotare: fatto sta che colò a fondo e non ricomparve più. Si sarà dibattuto senza dubbio fino all'ultimo istante con l'energia della disperazione, ma, impigliatosi fra le erbe che tappezzano il letto del lago, dovette soccombere. Io e l'amico, che ci eravamo frattanto allontanati, non vedemmo nè udimmo nulla. Solo quando si ritornò e si trovò la barca rovesciata e il siciliano non rispose alle nostre chiamate, indovinammo quanto era successo.

Con quel dolore che ognuno può imaginarsi, avvertimmo della disgrazia il Coroner di Denver, certo signor Linton, il quale si recò con noi sul luogo e fece

Digitized by Google

pescare il cadavere; ma ignorandosi il punto preciso dove era colato a fondo, ogni ricerca riuscì vana.

Il coroner ebbe allora una di quelle idee che vengono solo agli americani. Il dì appresso, andò di nuovo al lago con alcuni soldati e con un cannone della Cheffee Light Artillery, e fece sparare alcune cannonate nell'acqua per agitarla, liberare il cadavere dalle erbe e farlo venire a galla.

Ma non si videro che masse di alghe.

Il giorno seguente però, rinnovatosi il tentativo, fu scoperto finalmente il corpo a poca distanza dalla riva sud.

Da quel giorno le anitre non furono disturbate nel fatale Sloan's Lake.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXXV.

Ritorno a New-York.

Il mio amico di caccia era un tipo curiosissimo che avevo conosciuto così.

Una mattina di settembre, tornato da un giro nel South Park, entrai in una birraria di Denver. Il *barkeeper* appena mi vide, sicuro di farmi un piacere, mi presentò un connazionale che stava accendendo un sigaro e che da pochi giorni era venuto a stabilirsi nel Colorado.

Diedi un' occhiata al forestiero e mi piacque subito; capii che doveva essere una brava ed intelligente persona. Aveva una bella figura marziale ed un magnifico paio di mustacchi; era uno di quegli uomini dalla fisonomia aperta e franca dei quali si diventa amici in poche ore.

Noi lo diventammo in pochi minuti.

— Lei è toscano? — Io interrogai.

— Di Pescia.

Digitized by Google

— Compaesano di Giusti....

— Che so tutto a memoria....

— Davvero? — esclamai stringendogli forte la mano. — Io non mi sarei mai figurato di trovar uno studioso del Giusti in questi deserti!

E quando gli dissi che ero un giovane scappato dall' Italia a vent' anni per la smania di veder nuovi monti e nuovi mari, trasformatomi da giornalista in agente d' una compagnia ferroviaria per la voglia di attraversare il vasto continente americano, egli mi serrò ambo le mani e mi diede del tu.

E mi raccontò che per una dozzina d' anni era stato brigadiere dei reali carabinieri; che nel suo paese, non avendo potuto studiare regolarmente, s' era istruito da sè, leggendo tutti i libri che trovava. Queste letture gli avevano sviluppato il bernoccolo innato della poesia: egli faceva versi con una facilità straordinaria.

Venuto in America, finiti i quattrini prima di trovar da impiegarli in qualche proficuo commercio, si era messo a fare il pittore a fresco; in poco tempo aveva imparato il mestiere e così viveva benino, dipingendo fiori e ornati nei soffitti e nelle pareti delle case e delle chiese.

Da quel giorno si fece vita insieme; la sera, finiti i nostri rispettivi lavori, si pranzava nello stesso albergo, si chiacchierava, si beveva, si fumava, si passeggiava e si recitavano dei versi fino all' ora di andare a letto. Le nostre due stanze erano vicine e quando non s' aveva sonno si continuava a chiacchierare attraverso la porta aperta.

Digitized by Google

Ah, non dimenticherò mai le dolci e allegre serate passate insieme nella capitale del Colorado. Quanti lieti racconti, quanti versacci, quante risate, quanto vino! Del vino, sicuro, e del vino italiano. Nell'Ovest dove non si tracanna che *whiskey* e birra, può sembrar strano che noi due, tutt'altro che ricchi e in caso d'importarne, si bevesse del Barbera e del Chianti; eppure ne bevemmo. Ecco come.

Una sera si faceva la solita giratina dopo pranzo, lungo una delle vie principali della città, quando ci fermammo davanti alla vetrina di un mercante di liquori, tutta piena di bottiglie. Mentre esaminava quella esposizione alcoolica, il mio amico diede improvvisamente un grido di sorpresa e di gioia. In mezzo a quelle bottiglie il suo sguardo s'era fermato su alcune i cui biglietti portavano scritto: Barbera, 1870; Grignolino, 1870; Chianti, 1871.

Ci guardammo in viso, entrammo simultaneamente nel magazzino e dicemmo al negoziante, un tedesco corpulento:

— Voi avete del vino italiano?

— Sì, quattro o cinque dozzine di bottiglie che non posso vendere perchè nessuno qui, all'infuori del vino del Reno, conosce i vini d'Europa.

— E come lo aveste?

— Le comperai dodici o tredici anni fa da un negoziante italiano che aveva aperto qui uno spaccio di vino e che andò poi a stabilirsi nell'Est. Se volete assaggiare quel vino, ve lo do a un dollaro la bottiglia per sbaraz-

Digitized by Google

zarmene, sebbene lo creda divenuto eccellente, dopo dodici anni....

Ne portammo a casa una mezza dozzina, gli promettemmo di andare a pigliare un po' alla volta le altre, e mantenemmo la parola!

Ma intanto, man mano che la stagione avanzava, gli affari peggioravano e io avevo in prospettiva una magra invernata in attesa della ripresa dei lavori ferroviari, quando un bel giorno il proprietario del giornale *Il Progresso Italo-Americano* m' invitò a riprendere il mio posto a New-York, a migliori condizioni di prima.

Feci le valigie, presi il treno quel giorno medesimo e tornai alla metropoli dove mi fermai più di tre anni, fino a quando, cioè, la nostalgia e le lettere di una madre che non vedevo da cinque anni, mi richiamarono in patria.

Di quegli ultimi miei tre anni d' America molte cose avrei da dire; ma il racconto è già diventato troppo lungo, e sarà bene, per non abusare della pazienza dei lettori, troncarlo qui. Parlerò forse in un altro libro della vita giornalistica americana e delle impressioni che si provano in Italia dopo aver vissuto per qualche anno negli Stati Uniti.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

I. — La partenza . . . . . Pag. 1
II. — In alto mare . . . . . » 11
III. — Le prime avventure degli emigranti . . . » 19
IV. — Lo sbarco nell'isola sconosciuta . . . . » 27
V. — La prima notte a ciel sereno . . . . . » 39
VI. — Intorno a Castle-Garden . . . . . » 45
VII. — Troviamo un alloggio . . . . . » 51
VIII. — Le tre palle, uno strozzino, il Pisa e gli Irlandesi . » 59
IX. — I Cinque Punti . . . . . » 65
X. — Cominciamo a lavorare. Una nobil donna . . » 73
XI. — Il coltello, i bar-rooms e il gergo italo-americano » 79
XII. — Chiare fresche e dolci acque . . . . . » 89
XIII. — Storia di una cassa di maccheroni . . . » 97
XIV. — Nella pasticceria. Si parla in latino. Il Natale . » 109
XV. — Il Central Park e Bowery. Giardini e musei di curiosità . . . . . » 121
XVI. — Vendo ventagli giapponesi. A Coney-Island. Gelatiere al Metropolitan Concert-Hall. Una processione di Barnum . . . . . » 131
XVII. — Servo il futuro presidente della repubblica . . » 147
XVIII. — Fra i clienti del Brunwik . . . . . » 155
XIX. — La mia lite con un maître d'hôtel . . . » 163
XX. — In una casa americana . . . . . » 171
XXI. — Come diventai redattore di un giornale . . » 177
XXII. — Al *Progresso Italo-Americano*. Antonio Meucci e le sue peripezie. . . . . » 189
XXIII. — Garibaldi a New-York . . . . . » 197
XXIV. — A teatro . . . . . » 209
XXV. — Si parte per l'Ovest . . . . . » 216
XXVI. — Le grandi Praterie. La ferrovie del Pacifico . » 227
XXVII. — La regina delle Praterie . . . . . » 235
XXVIII. — Perduti in mezzo ai boschi . . . . . » 243
XXIX. — In alto . . . . . » 249
XXX. — La mia piccola Joan. Il lavoro che trovo a Breckenridge . . . . . » 261
XXXI. — I cercatori d'oro nelle Montagne Rocciose. Il linciaggio . . . . . » 271
XXXII. — Le avventure di un regio Agente consolare . » 283
XXXIII. — Accampamenti degli operai . . . . . » 297
XXXIV. — Leadville. La caccia alle anitre . . . . » 311
XXXV. — Ritorno a New-York . . . . . » 320

Digitized by Google

FRANCESCO COPPÉE

DELL' ACCADEMIA FRANCESE

Saper soffrire

Nuova versione di LEOPOLDO CASSIS

SECONDA EDIZIONE ITALIANA SULLA CENTESIMAPRIMA FRANCESE

L. **1,50** — Legato in tutta tela L. **2,50**.

... Ma ora proprio non si tratta di celebrare quest'opera che oramai va per le mani di tutti: sit ratta di annunziare una nuova traduzione uscitane testè dai torchi dell'amico Buffetti, dovuta della giovane penna del conte Leopoldo Cassis.

La prima traduzione è tale veramente da far piangere

Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi

perchè.... oh ma chi ci domanda dei perchè? Ci basti far sapere che c'era bisogno di un'altra, che questa è venuta e che ne dobbiamo esser grati all'autore. Il quale mettendosi all'opera con maggior competenza nelle due lingue, ci ha dato un lavoro non solo logicamente ma artisticamente altresì più fedele all'originale: logicamente in quanto s'è allontanato dal testo meno dell'altro, esteticamente in quanto del testo ha meglio riprodotto il sentimento e l'arguzia e in forma così propria da non parere una traduzione.

Emilio Zanette

Ben venga di questo delizioso volumetto di novelle del poeta francese la nuova versione e la nuova edizione; curata la prima con amore e con gusto dal nostro amico conte Leopoldo Cassis, la seconda dall'editore Buffetti. Suggeriamo senza riserve la lettura di questobel libro, pieno di sincerità, di senso religioso della vita, di bontà verso gli uomini, di fine senso estetico; e lo raccomandiamo particolarmente a coloro che cercano letture per fanciulli e signorine; letture che non sieno tuttavia, come spesso sono quelle destinate a tali categorie di lettori, insipide e fanciullesche.

« Coltura sociale »

Questa traduzione, edita dal Buffetti di Treviso ha pregi di fedeltà e di schiettezza, sì di dare maggior rilievo alla finezza del sentimento morale a cui si ispira il libro.

A. Lanzi

La *Bonne souffrance* meritava davvero la cittadinanza italiana; ed io son certo che i lettori italiani accoglieranno con piacere queste pagine vivide e sincere irradiate dalla luce della più alta idealità, e scevre di quell'impostura letteraria che oggidì trionfa in Italia e in Francia.

Bernardo Chiara

L'illustre accademico di Francia ha fatto con questo libro un lavoro d'arte e un'opera buona; il conte Cassis ha fedelmente ed elegantemente rivestita la fine prosa del testo con le grazie dell'idioma nostro.

Marino Merello

Commissioni e vaglia all'editore **Luigi Buffetti**, Treviso

Digitized by Google

ROBINIA *(MARIETTA BIANCHINI)*

LA

FIGLIA DEL CACCIATORE

RACCONTO

Vol. di oltre 250 pagine
con copertina illustrata dal pittore ERNESTO VETTORI
Lire 2,—*.

Bernardo Chiara nella « **Sentinella delle Alpi** », 27 marzo 1906:
Robinia può levarsi la maschera del pseudonimo ed entrare legittimamente e francamente nella schiera degli eletti romanzieri italiani.

« **Civiltà cattolica** » di Roma, 4 febbraio 1905.
Nulla in questo racconto che sia meno conforme al più dignitoso riserbo; la soluzione finale, colla riconciliazione cristiana del padre e dello sposo al letto di morte della protagonista, commuove e conforta il sentimento cristiano dei lettori.

Maddalena Cravenna Brigola nella « **Lega lombarda** » di Milano, 24 febbraio 1905.
..... Esprimendo il mio sincero compiacimento all'autrice, conchiudo col dirle che fra tanta dovizia di racconti pregevoli, utili e geniali, il suo merita d'essere almeno in un onorevolissimo posto.

« **Cultura Sociale** » supplemento bibliografico dic. 1904.
E' la storia d'un amore contrastato e infelice, che finisce con la morte della protagonista e il ravvedimento del padre crudele, il quale, per rancori suoi personali, l'aveva fatta infelice. Come la trama, l'imbastitura e lo stile sono semplici e tenui. Buona lettura per giovani e popolo.

« **La Provincia** » di Cremona, 1 dicembre 1904.
Auguriamoci che così bei fiori di campo spuntino di frequente. Sarà un vantaggio per l'arte moderna, stucchevole spesso per soverchio di pensiero e di lima; più ancora pel civile consorzio, in mezzo al quale non giunge mai vana la parola che predica il perdono, la rassegnazione, il sacrificio.

« **Annali di Nostra Signora** » di Roma, dicembre 1904.
Bellissimo libro che accrescerà la biblioteca onesta delle famiglie.
Son così rari i buoni romanzi che bisogna esser grati al cielo e..... agli editori quando qualcuno ne esce alla luce. Questo è del numero.

« **La madre cattolica** » di Brescia.
Con questo libro l'editore Luigi Buffetti conferma quella stima ormai acquistatagli dalle sue pubblicazioni, che egli sa scegliere con sì delicato gusto artistico e in pari tempo con quel sano criterio morale educativo al quale troppo pochi de' suoi colleghi s'informano nella sceltadei lavori che imprendono a pubblicare.

« **Settimana** » di Rovigo, 23 ottobre 1904.
È con grande piacere che vediamo a breve distanza di tempo la solerte e benemerita ditta *Luigi Buffetti* pubblicare due volumi di lettura così dilettevole e sana: vogliamo accennare all'altro romanzo « **Anime che s'incontrano** ».

« **Domenica dell'operaio** » di Ferrara, 23 novembre 1904.
In tutto il libro dominano una spigliatezza di forma e una squisitezza di sentimento, unite a tratti sicuri e magistrali che lo rendono prezioso.

Commissioni e vaglia all'editore **Luigi Buffetti**, Treviso.

Digitized by Google

EDOARDO ROD

—

UN VINCITORE

ROMANZO

VERSIONE DI LEOPOLDO CASSIS

LIRE 3.*

Un vincitore di Edoardo Rod non è scritto per gli slombati succhiator d'ogni più invereconda melensaggine forestiera, nè per le intellettuali anali fabete che vanno in visibilio al solo udire il nome dell'incompreso romanziere di moda; è scritto per le anime forti e gentili che desiderano e promovono il meglio dell'umana famiglia, e nell'arte vedono un mezzo efficacissimo di rigenerazione sociale.

Augusto Serena.

Il bel romanzo di Edouard Rod è troppo noto, perchè sia il caso di discorrerne diffusamente. Il suo carattere sociale e i suoi pregi artistici, comuni alle opere dell'illustre autore, ne han fatto uno dei romanzi più fortunati e più letti. Per noi italiani il libro è anche interessante per la parte che il Rod vi ha fatto alla questione dolorosa della tratta dei nostri minorenni all'estero: vi sono pagine, descriventi la misera vita dei fanciulli italiani impiegati nelle vetrerie francesi, pagine di vergogna o di dolore, che non si dimenticano.

L'editore Buffetti ha dunque opportunamente provveduto a dare di questo romanzo una versione italiana. L'edizione è elegante.

Paolo Mattei Gentili.

Il conte Leopoldo Cassis, già noto nella repubblica letteraria per una fedele e garbata traduzione italiana di *La bonne souffrance* del Coppée, ha testè compiuto un'altra nobile fatica intellettuale: la versione dal francese di *Un vainqueur*, romanzo sociale di Edoardo Rod, che già ebbe un non comune successo in Italia quando apparve nella sua veste originale.

Ho accolto festosamente *Un vincitore*, che il Cassis manda dalla sua Treviso, per mezzo dell'intraprendente e coscienzioso editore Luigi Buffetti, che ne ha fatto una edizione elegante e simpatica, e, quel che non guasta niente, correttissima.

Bernardo Chiara.

L'autore della versione è, come ho detto, Leopoldo Cassis, l'editore è Luigi Buffetti di Treviso. Questi ha saputo acquistarsi una buona fama in Italia con l'eleganza delle edizioni, e con la bontà delle scelte. L'edizione del *Vincitore* infatti può gareggiare con le buone edizioni dei libri originali. Bellissima la copertina riproducente la gran fabbrica in azzurro cupo, rotta dalle finestre rosseggianti sopra uno sfondo azzurro pallido...

Giuseppe Ellero.

Un vincitore è il titolo di un romanzo di Eduardo Rod che il nostro Leopoldo Cassis ha limpidamente tradotto dal francese. E' un racconto di ambiente moderno, la storia di una famiglia contemporanea, di un uomo solo, anzi, di quelli che il mondo chiama *vincitori*: il proprietario di una grande fabbrica di lavori in vetro, tutto assorto nelle sue fatiche d'industriale, tutto conquistato da quel mostro che il Vangelo chiama *Mammona*... Non lo si chiama però un uomo cattivo; e la morale del romanzo sta proprio qui: nel mostrare quanto male facciano coloro che *non fanno* il bene.

Annali di Nostra Signora. **B.**

Commiss. e vaglia alla libreria L. Manuelli, Firenze, via Proconsolo, 16.

Digitized by Google

BERNARDO CHIARA

SCENE TIPI AVVENTURE

DI

ITALIANI IN SPAGNA

STUDI DAL VERO

Vol. in-16 con illustrazioni del pittore NICOLÒ FAVA

e ritratto dell' autore L. 4.—*

Sono curiose macchiette di cavalieri erranti del lavoro, fotografie di spostati nomadi, di mendicanti, di mattoidi, d'imbroglioni, di infelici; documenti preziosi per la psicologia del vagabondaggio, frutto di studi che il Chiara, buon osservatore, potè fare nella sua qualità di segretario dell' ufficio di beneficenza italiana a Barcellona.

Gli episodi tristi si alternano con aneddoti umoristici, con pagine divertenti.

(*Gazzetta del popolo*, Torino, 11 febbraio 1907) **Adolfo Rossi.**

Da Genova è partito, come il padre Timoteo (padre Timoteo Zani di Brescia), anche il prof. **Bernardo Chiara**, ma per ben altro viaggio, e con missione ben differente. Salutando l'Italia sua, al momento della partenza, egli dice « Io mi allontano da te, non per disamore, ma per cercare il modo di poterti servire più francamente con le parole e con la penna ». Passa sei anni nella Spagna « studiando, sperando, lavorando, amando, sognando ». La sua anima, schiva di ogni ignobile servitù e ansiosa di manifestarsi nella sua pienezza, trova vita e salute in quell' ambiente e spicca i primi arditi voli nel cielo dell' arte. Indaga e vive la vita degli *Italiani in Spagna*. Tornato, aspira che di lui si dica « Egli esulò in Ispagna per imparar ad amare ed a servire nel più bel modo la grande patria sua ». L' ordito del libro è questo: ma chi col godimento della intiera lettura non apprenda com' esso sia tutto tramato di acuta osservazione, di arguta genialità, di fede operosa nel bene, di amor patrio nobilissimo, non riuscirà certamente a comprendere quanta sia l'efficacia rappresentativa, la perspicuità espositiva, la potenza educativa dell' arte di Bernardo Chiara.

(*Coltura e lavoro*, febbraio 1907) **Prof. Augusto Serena.**

Lo spettacolo dei nostri fratelli che van raminghi per il mondo non commuove che gli studiosi delle statistiche e, qualche volta, i cronisti dei giornali politici.

Ebbero una loro letteratura i cavalieri erranti: ma la letteratura moderna sembra voler negarsi sdegnosa a questi umili eroi dell' avventura per il pane.

Per questo mi è sembrato notevole un libro or ora pubblicato, un libro, nel quale vivono, ritratte dal vero nella loro varietà psicologica, le figure degli italiani raminghi fuori della patria, e si riflettono le vicende e i drammi della nostra emigrazione.

Nella maniera di narrare dell' autore di questo libro modesto v'è l'efficacia della realtà colta con occhio acuto di osservatore e considerata con cuore buono di cristiano.

In alcune pagine, la narrazione sale veramente ad altezza d'arte. Talune figure appaiono scolpite in vigoroso rilievo: specialmente figure di povere madri, che seguono con le loro creature i mariti, lontane dalla loro casa, in paese sconosciuto, nella odissea sempre uguale della miseria e del dolore...

(*Momento* di Torino, 23 marzo 1907) **Paolo Mattei Gentili.**

Sono 32 fra bozzetti e quadretti: veri gioielli « Un torinese attraverso la Spagna », « Mater admirabilis », « Le avventure di una istitutrice ».

(*Il lavoro* di Genova, 10 marzo 1907)

L'idea dominante nei *Tipi, scene, avventure di italiani in Spagna*, è l'idea della patria italiana. Io non conosco alcun libro moderno dove il patriottismo sia studiato con tanto acume e tanto ardore dalla prima all'ultima pagina. Questo è il vero libro della Patria, e bisognerebbe darlo a leggere a tutti i giovani.

Prof. Giovanni Zurletti.

Commiss. e vaglia alla libreria L. Manuelli, Firenze, via Proconsolo, 16.

Digitized by Google

BERNARDO CHIARA.

AVVENTURE
DI
PAOLO SYLVA

ROMANZO ★ *Volume di pag. 360* LIRE 4.—★

Paolo Sylva è un personaggio magistrale, degno del Balzac e de Dickens; Giancarlo e Anna Maria, padre e madre, sono figure indimenticabili. I personaggi comici non mancano, come Pierolungo e quel rettore Bacchini che ci fa ridere e a un tempo ispira una profonda simpatia! E le macchiette del quadro son tutte spiccanti e caratteristiche, come negli altri romanzi del Chiara.

(Sentinella delle Alpi, Cuneo). **Prof. Giovanni Zurletti.**

Il Chiara vi scrive pagine che vi strappano le lacrime e vi fanno pensare; ve le scrive con tutti quei particolari che completano l'azione e che sfuggirebbero a chi non fosse artista o psicologo; ve le scrive con lingua pura ed elegante, senza ricercatezza, tantochè alcuni suoi squarci di prosa si direbbero manzoniani, e alcuni tocchi, rilevanti lotte e contrasti di sentimenti, potrebbero essere firmati da Balzac. Ed io son lieto di poter rendere questo giusto e non esagerato elogio all'antico compagno di studio e di lavoro e son lieto di additar il nuovo romanzo ai maestri d'Italia, perchè ho la certezza che, leggendolo, l'animo loro si ritempra e si riconforta, e la scuola, per conseguenza, ne ritrae vantaggio.

(Diritti della scuola, Milano). **Vittorio Borla.**

Oltre ad essere bello, simpatico, suggestivo, questo libro è anche benefico, incitando a nobili opere, a virili propositi, il chè non è poco in tanta colluvie d'opere scettiche, immorali, beffarde, in tempi nei quali più si venera St. Petrol che St. Peter, giusta il caratteristico Bisticcio di John Ruskin. Il Chiara invece è pieno di fede nella propria missione, nell'arte, nella patria, nella virtù, nella religione. E l'amore bello per queste sante idealità egli infuse negli ultimi suoi libri, infonde nel lettore, che ne risente all'anima quel conforto e quel giovamento che ai polmoni reca l'aria fresca e pura dell'Alpi eccelse.

(Rassegna nazionale, Firenze). **Marco Bertolini.**

Per noi maestri questo libro, come gli altri che lo precedettero, assume una importanza particolare ed una singolarissima attrattiva. L'autore, che fu insegnante elementare e che visse la nostra vita, l'ha dipinta vigorosamente nelle sue pagine immortali, ove i nostri martiri vengono coronati di nimbi raggianti, ed i carnefici sono bollati a fuoco.

Nessuno in Italia ha saputo ritrarre sì fedelmente, sì pietosamente le angoscie nostre, come nessuno in Piemonte sa maneggiare sì elegantemente il romanzo. La sua arte, profonda per sentimento e pensiero, appare poi magnifica nello stile ricco, pure e limpido, pur senza certi arcaismi di moda.

(Rassegna scolastica, Firenze). **E. Moncalì.**

Commissioni e vaglia all'editore **Luigi Buffetti,** Treviso.

Digitized by Google

BEATRICE HARRADEN

ANIME CHE S'INCONTRANO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DALL'INGLESE DI GIACOMO MELLICA

CON PREFAZIONE DI DARIO CARRAROLI

Un vol. in-16 **L. 1,50***

Copertina illustrata dal pittore ERNESTO VETTORI

Bernardo Chiara *nella Sentinella delle Alpi*, 27 marzo 1906:

Il romanzo è quasi tutto a scene, e si legge con interesse, non tanto per la favola che è povera, quanto per la pittura dell' ambiente che è reso molto bene. Lo spirito del libro è evangelico; per esser più esatti, cristiano. La Harraden, al pari del Coppée, insegna a soffrire e sfiora i problemi della vita e della morte, con quella preoccupazione filosofica che sarebbe follia sperare nella maggior parte delle scrittrici italiane, brave nell' osservare e nel riprodurre le esteriorità, ma debolissime nel rendere la vita dello spirito, non per difetto di penetrazione, ma per insufficienza di coltura morale e filosofica.

Dal « **Berico** » di Vicenza, 4 agosto 1905.

Nè si creda che questo libro sia un seguito denso di obbiezioni e di risposte, di ragionamenti e di meditazioni:..... No! è un racconto, è una storia di anima semplice e vera e per di più buona e bella.

Alle acque e ai bagni quanti romanzi indegni e perversi impastati di mondanità e di bassezze, che fanno concepire la vita sotto un punto di vista animale senza soffio di spiritualità'!.... Sono pascolo avvelenato che guasta i sani e mantiene malati quelli che già vi sono... Sono ben altra cosa le brevi pagine soavi di B. Harraden!

Padre Giovanni Semeria nel « **Cittadino** » di Genova, 16 sett. 1904:

Il libro interessa da cima a fondo: qua e là commuove, fa sempre del bene.

Augusto Michieli nell' « **In cammino** », agosto 1904:

Ciò che, dopo aver letto questo libro, si può assentire all' autrice, è che la vita oggi è realmente troppo convulsa e che per fare più del possibile si scorda spesso quanto abbiamo vicino.

Il dott. Ercole Bassi scrive:

In questi anni in cui sono tanto rari i libri dilettevoli che possono essere dati liberamente alle fanciulle dabbene, e' certo meritevole di largo plauso e della migliore accoglienza quello della Harraden.

Il prof. Dario Carraroli nome noto e caro ai cultori della buona letteratura, scrive:

Questo che si presenta per la prima volta ai lettori italiani è un romanzo buono e dilettevole, che può entrare liberamente nelle famiglie ed è raccomandabile specialmente alla gioventù.

Il prof. G. Loschi nel « **Cittadino italiano** » d Udine, 7 agosto 1904:

Il lavoro di Beatrice Harraden fu apprezzato principalmente nell' America del nord, e anche ad noi non potrà non piacere, tanto più che i pregi di esso sono fatti risaltare da una traduzione che non è delle solite, ma che dà al volume, se ne togli i nomi, il sapore di un libro originale italiano.

Il prof. R. Bettazzi nel « **Buon Consigliere** », di Roma, 16 settembre 1904:

Il libro e' di piacevole lettura: crediamo cosa buona raccomandarlo.

Commissioni e vaglia all' editore **Luigi Buffetti**, Treviso.

Digitized by Google

MARIETTA BIANCHINI

UN INVERNO
IN CAMPAGNA

TRATTENIMENTI CON LE BUONE MADRI

Grosso vol. in 16 di oltre 600 pag. L. 4,—

Il grido della Bianchini è nobile e santo: Madri andiamo alla dottrina cristiana; studiamo la religione se vogliamo salvare noi, i nostri figli, la società.

G. De Bernardi

L'opera *Un inverno in campagna*, dedicata alle buone madri cattoliche — e che potrebbe essere estesa a tutte le madri, a tutti i padri e anche a tutta la gioventù — trattando appunto molto praticamente e ordinatamente, con tatto speciale, con competenza singolare, con viste perfettamente corrispondenti alla vita d'oggi, del codice supremo - il decalogo -, merita di essere accolta, letta e meditata con animo riconoscente, perchè è seme di robusta e sana educazione morale particolarmente femminile.

Aurov.

Marietta Bianchini fa una particolare applicazione dei dieci comandamenti in riguardo ai doveri e alle circostanze delle madri cristiane.

Pensiero bellissimo, santissimo, che merita un largo appoggio, massime da parte di quelle Signore che non possono frequentare la chiesa, nè intervenire alla dottrina cristiana. Il dialogo ben sostenuto e spigliato, la forma piana e scorrevole, fanno sì che questi trattenimenti assumano l'andamento vivace di un racconto.

Istruirci nelle verità più essenziali e attingervi anche un gradito pascolo per lo spirito è tutto ciò che si può desiderare in un libro dottrinale. L'autrice l'ha raggiunto; si abbia quindi col plauso dei buoni, anche le espressioni della nostra sincera gratitudine.

Maddalena Cravenna Brigola

Sono trattenimenti tra alcune giovani spose e una certa signora Ermiuia, donna di mente eletta e di soda e vasta coltura religiosa. La luce della mente e il calore sincero del cuore, disposati a uno stile candido rendono dilettevole la materia che a torto si crede debba circoscriversi nel solo ambito d'una predica sulle labbra del ministro ufficiale della religione.

A. Gambaro

I dieci comandamenti sono illustrati con speciale riguardo alle pratiche contingenze della vita quotidiana, e l'autrice trova modo d'incastrare nelle spiegazioni di essi, trattazioni popolari di problemi mal noti al volgo, quali l'ipnotismo, lo spiritismo ecc. ovvero pagine eloquenti e dense di pensiero contro certi vizi che ai dì nostri diventano vere manie e contro le piaghe contemporanee più tristi, quali il suicidio, l'immoralità, ecc.

Mario Tortonese

Commissioni e vaglia all'editore **Luigi Buffetti**, Treviso

Digitized by Google

LANDRIOT.

LA DONNA FORTE.

Conferenze per le signore.

Versione sulla 17a. edizione francese
di **GIUSEPPINA ELENA CANTON.**

Un volume L. **2,—**

O donne cristiane, leggete la Donna forte del Landriot! Sono così frequenti nella vita le ore tristi, così rari gli amici veri! Abbiate caro questo libro a voi dedicato, o signore: tenetelo sul vostro tavolo, fatene il vostro cibo quotidiano, perchè su di esso imparerete quanto vi occorre per compiere la grande missione a cui foste da Dio chiamate.

Vorrei che la mia povera parola giungesse a coloro che nella nostra Italia coltivano le lettere e deplorano i mali della presente società, affinchè taluno sorgesse a scrivere un libro come questo, poichè ne è manchevole la patria nostra, e ne abbisognano grandemente le fanciulle, le spose, le madri a cui s'aspetta di rinnovare la vita, la fede, l'ideale nel cuore della gioventù.

Giuseppina Elena Canton

CAROLINA WITTGENSTEIN.

La VITA CRISTIANA nel MONDO

ai nostri giorni.

I. *La vita con Dio:* a) Adesione ai suoi voleri; b) Del non pensare a Dio.
II. *La vita con se stesso:* a) Dell'abnegazione; b) Del mondo.
III. *La vita col prossimo:* a) Della pazienza; b) Della noia; c) Del rispetto; d) dell'invidia.

Elegante volume di pagine 400 . . . . L 3,—
Legato in tela inglese e oro per strenna e premio . » 4,—

Abbiamo letto e meditato un'opera preziosa, che ci lasciò sì viva impressione da far nascere in noi vivo il desiderio, che altre intelligenze, altre anime la conoscano, l'apprezzino e godano la luce che da essa deriva.

Felicita Morandi

R. A. MONLAUR.

RAGGIO DI LUCE

Traduzione di R. A. CORIDORI
Lire **2,—**

Commissioni e vaglia all'editore **Luigi Buffetti,** Treviso

Digitized by Google

per l' italianità.

. . . . quei pregi di purezza, grazia, eleganza contano pur sempre tanto da non potersene far senza, chi intenda di scriver libri perchè si leggano e non soltanto perchè si stampino.

Ausonio Franchi *Ultima critica* p. I. pag. 10

ZANETTE DOTT. EMILIO. **Retorica**. Testo per i ginnasi e gl' istituti tecnici. *Parte I.* . . . . . L. 1,—

— *Parte II.* **Retorica speciale** . . . . L. 1,80

MANFRONI FRANCESCO. **Dizionario di voci improprie ed impure** compilato in servizio degli studiosi della lingua italiana *2. edizione migliorata* . . . . . L. 3,—

Il presente *Dizionario*, che altri potrebbe credere essere nè più nè meno che un catalogo di spropositi, l' autore ha trovato il modo di renderlo piacevole con osservazioni argute e facete. Se si considera poi che i temi e gli esempi sono più numerosi che in altri cosifatti lavori non c' è da farsi scrupolo a raccomandarlo caldamente agli studiosi che tutti ne avranno un sicuro giovamento.

ARCARI PAOLO. **Sulle soglie del trecento.** Prolusione al corso di letteratura it. nell' Università di Friburgo . L. 0,50

BARETTI GIUSEPPE. **La frusta letteraria di Aristarco Scannabue** illustrata e annotata da A. Serena . . L. 3, –

Il Baretti primo ci diede ne' suoi scritti esempio di quella forma limpida e rapida, che dovea dare l' intonazione alla moderna prosa italiana.

Augusto Serena

*ERMINI FILIPPO. **Antologia dell' oratoria** moderna a uso delle scuole secondarie di grado superiore . . L. 2,—

GOZZI GASPARE. **La difesa di Dante** illustrata e annotata da Augusto Serena . . . . . L. 1,—

.... poichè mosse dalla sua (Gozzi) *Difesa* la salutare e giusta reazione, che ricondusse gli italiani dal pazzo disprezzo al ragionevole ossequio di Dante, è buona cosa, in tanto fervore di studi danteschi, ricordare e lui e l' opera sua.

Augusto Serena

*MAURICI A. **Storia del cinque maggio** . . . L. 1,—

PARINI G. **Il giorno** e scelte poesie liriche con studi e commenti del prof. Romeo. *2. ediz. migliorata e accr.* L. 1,25

RIZZI FORTUNATO. **Digressioni sull' idealismo** con lettera prefazione ad Arnaldo Cervesato . . . . L. 0,50

— **Minima.** Versi con prefazione di Filippo Crispolti L. 1,50

— **Parva selecta**. Studi storici e letterari . . L. 3, -

— **Pensiero ed arte**. Teoriche e polemiche di letteratura contemporanea . . . . . L. 3,—

Commissioni e vaglia all' editore **Luigi Buffetti,** Treviso

Digitized by Google

OUVRAY E.

I NEMICI E LE MALATTIE

DELLA

VITE E DEGLI ALBERI FRUTTIFERI

— Trattamenti e rimedi —

TRADUZIONE DI R. ROSSETTI L. **1,70**

Un volumetto di utilità grande a quanti posseggono viti ed alberi da frutto che intendono difendere dalla morte che li minaccia. È un piccolo *manuale di guerra* che si combatte contro innumerevoli nemici e malattie senza numero che vediamo congiurare alla distruzione dei nostri vignetti e de' nostri alberi fruttiferi. - Di tutti i nemici antichi e nuovi si fa conoscere la *tattica* e si danno istruzioni nette e sicure per debellarli; come per tutte le malattie parassitarie antiche e recenti, si dànno rimedi che possono dirsi veramente sovrani.

CARLO FABANI

GLI UCCELLI E L'AGRICOLTURA

Terza edizione riveduta e corretta.

Una copia, cent. **20** -- Dieci copie, L. **1,80** — 50 copie, L. **8,50**

100 copie, L. **16,**—

In Italia forse non si riuscirà mai a far sì che vengano protette le covate e i nidi degli uccelli quantunque tanto si strepiti al tempo della caccia perchè nella scuola non si dà ombra alcuna di quella che si chiama educazione morale, educazione propriamente detta. Abbiamo pur creduto bene di riportare la nota suesposta, per *ricordare* a coloro che si interessano tanto della questione e ai signori legislatori che a nulla valgono le leggi, le repressioni, le multe in confronto d'una vera e giusta educazione che nella mente tenera dei giovani un po' per volta trova ferma la persuasione di proteggere tutto ciò che serve alla natura per mantenere l'equilibrio tra le specie viventi; ho detto ricordare perchè non è la prima volta che anche in Italia è sorto qualcuno a sostenere la stessa tesi del Bjornson; basta fra tutti citare il Fabani.

E. Bonna

FILIPPO VIRGILII. — *L'agricoltura e la vita sociale* L. —,15

Commissioni e vaglia all'editore **Luigi Buffetti,** Treviso

Digitized by Google

SPIRITUS ASPER (GIOVANNI PAZZI)

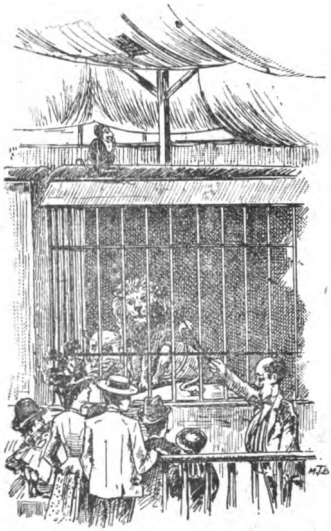
BISCÙ

Rom. comico dell'avvenire

CON PREFAZIONE
DI
GIOVANNI PAZZI
E DISEGNI ARTISTICI
DI
ENRICO BUFFETTI

—

Elegante vol. in-16 L. **1,50***
Legato in tela L. **2,50***



STORIA d'un LEONE

raccontata da lui medesimo
e ora per la prima volta volgarizzata.

Con illustraz. di E. FONTANA.

Lire **0,75***.

In *Biscù* l' A. prende di fronte la vita moderna, marcando le linee e rivelando i contorni e caricando le tinte, e presentandola quale a un di presso possiamo argomentare debba essere, tra un mezzo secolo o un secolo. Onde, mostrandoci come in uno specchio la vita di domani e rivelandocene gli aspetti ridicoli o addirittura brutti, ci dà una brava lezione di morale applicata obbligandoci a ridere di quella povera gente, in cui pur troppo siamo costretti a riconoscere noi stessi.

Nella *Storia d' un leone* io vedo più che altro la sostanza d' un apologo. Se non che talvolta il bruto narratore si pone di fronte all' uomo e gli dà delle brave lavate di testa Ma per l' una o per l' altra via, *Spiritus Asper* trova modo di profondere una vera copia di osservazioni acute e sagge, che ci aprono gli occhi sulla vera natura di molti usi e costumi umani, che oggi o indolentemente tolleriamo o forse esaltiamo.

Mi auguro che presto *Spiritus Asper* ci dia qualche altra sua opera di satira sociale.

Magister Flavus
(FORTUNATO RIZZI)

(Avvenire d' Italia; 22 dic. 1904*).*

Commissioni e vaglia all' editore **Luigi Buffetti,** Treviso.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

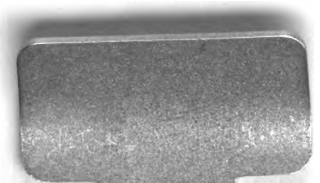
Digitized by Google

PRINCETON UNIVERSITY LIBRARY
32101003912514

PRINCETON UNIVERSITY LIBRARY

This book is due on the latest date stamped below. Please return or renew by this date.

Digitized by Google



Digitized by Google